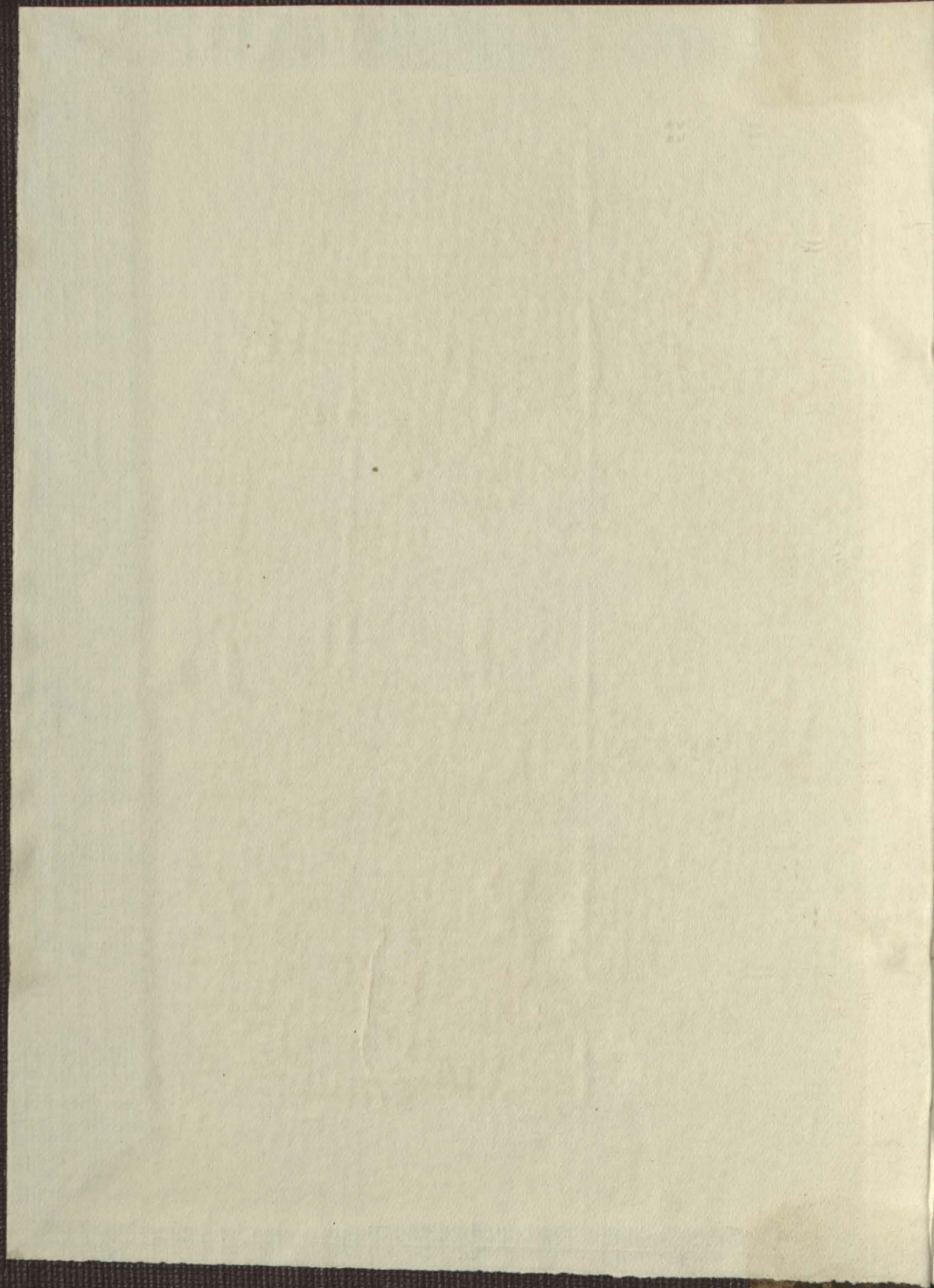
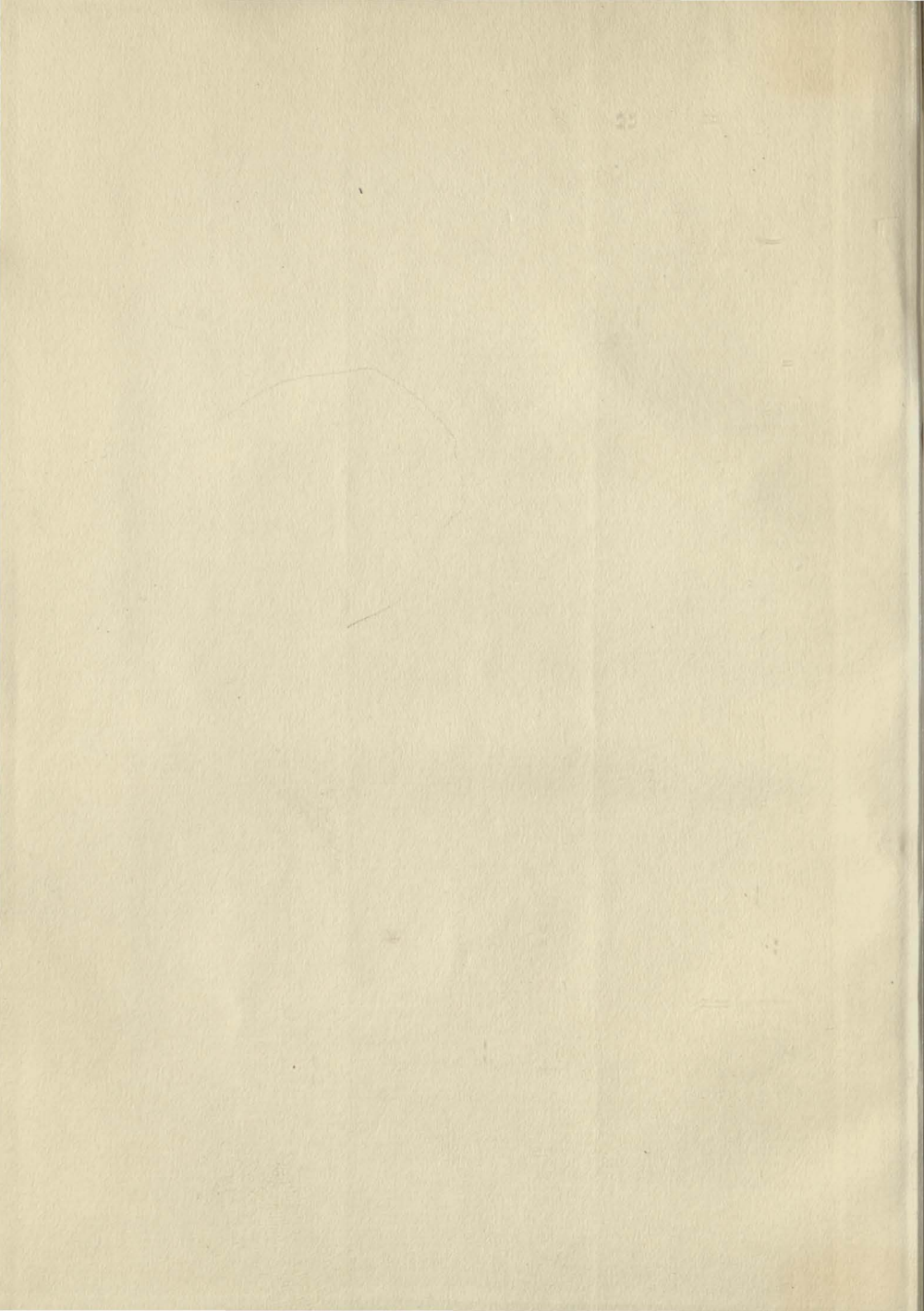


101  
100A

68







L A  
S I N A G O G A

DE GLIGNORANTI

*NUOVAMENTE FORMATA,  
& posta in luce da TOMASO  
GARZONI da Bagnacavallo,*

Academico Informe di Rauenna, per ancora  
Innominato.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,

Appresso Gio. Battista Somasco. M. D. LXXXIX.

L A L

SINAGOGA

DE GIGNORANTI

CONOMMENTE FORMATA

Et polita in la Tona  
Sarzoy la Bagay...

Academico Informedi Hancina, polanco  
Innomina

CON EXAMINADO



EN VIBETIA

Agosto Año de la Santa Cruz, M. D. CXXIX

7. 1468



AL REVERENDISS.<sup>MO</sup>

MONSIGNORE

ALFONSO ERERA,

VESCOVO MERITISSIMO

d'Ariano, suo Signore, & padrone  
offeruandissimo.



Reuerendis. Monfig. & padrone offeruandis.

S.

**D**ALLE parole degne di fede, & dalla grauità veneranda d'alcuni nostri Prelati indotto, vengo con questo picciolo ritratto di reuerenza, à baciare humilmente la mano a vostra Signoria Reuerendissima, & à offerirle questo mio nouo parto, sotto l'ombra della sua gratia, arditamente posto in luce. Et con tanto

†

2

mag-

maggior confidenza, così alla sconosciuta, glie  
l'appresento innanzi; quanto son stato accer-  
tato da essi, & assicurato: che, si per la beni-  
gnità della natura sua, come per una certa  
affettione ingenerata in lei verso le mie opre pre-  
cedenti, dalla sua voce divulgata, questa, che  
quasi timidetta rifuggiu a le mani delle persone  
volgari, non che d'un Prelato dignissimo &  
espertissimo come lei; il cui giudicio, & la cui  
censura (benche amicheuole, & modesta) per  
reuerenza, dalla prudenza altrui deue meri-  
tamente essere abhorrita, è per trouar presso di  
lei luogo di gratia tale, che non haurà quella  
vergogna di comparirle innanzi, di cui la po-  
uertà del suo vestimento, & l'esterna pre-  
senza sua par, che tema. Ma che Mon-  
signore Reuerendissimo? la nobiltà particolare  
di casa Erera, la grandezza speciale della na-  
tione Hispana, l'innata altrezza del suo animo  
singolare, assicurano questa ignorante Sinago-  
ga dal concetto timore, et le porgono audacia di  
venirle auanti, & offerirle tra tanti suoi ser-  
uitori un nuouo Garzoni, già nell'animo suo  
dedi-



dedicato à quel meriteuol soggetto, che le sue  
cose immeriteuoli, per farle honore, hà tenuto,  
e tiene in così gran concetto. La prego adun-  
que, & supplico à non sdegnar questa operet-  
ta mia, alla chiara memoria del suo nome con-  
secrata; ma con quella prontezza d'animo al-  
legramente riceuerla, che, per suo amore, dal-  
l'Officina de' miei Discorsi nuouamente è usci-  
ta: Et, si come vostra Signoria Reueren-  
dissima con la propria virtù sua, & non con  
altro più vero mezzo, è peruenuta all'eccelsa  
dignità, nella quale hora si troua riposta; per  
quella virtù, che l'hà resa illustre presso ai più  
notabili Signori della sua Natione, & fatto  
nella Romana Corte conoscer per persona sag-  
gia, prudente, accorta, & meritenole d'ogni ho-  
nore, la riprego à conferire luogo di gratia nel-  
la sua corte à questa nuoua compositione: la  
quale benignamente da lei vista, correrà con  
audacia nelle Corti d'altri Signori; acciò che  
l'Ignoranza sia conosciuta, e rilegata, & la  
virtù favorita, e posta in seggio, come si deue.  
Hor faccia V. Signoria Reuerendissima se-  
condo

condo il cuore, & secondo la grandezza dell'animo Spagnuolo; & mostrisi à colui amoreuole padrone, che, per debito di gratitudine, se stesso, & le sue cose offerisce, & consacra à suoi seruigi eternamente. Ma, perche da un Prelato ottimo, come lei, non s'aspetta, se non modesto diportamento in tutte le sue attioni; ecco l'opera mia, che, alzata la portiera, humilmente le chiede audienza; & baciatole al primo incontro la sacratissima mano, incomincia à fauellare. Quella adunque sia contenta darle orecchie, e fddio fra tanto la conserui, & felicità da tutti i tempi. Di Rauenna alli X. di Marzo. MD LXXXIX.

Di V. Signoria Reuerendissima

Minimo Seruitore

Tomaso Garzoni.

IN AVCTORIS PRAECONIVM IOAN-  
nis Euangelistæ Montanarij Tiberiensis

EPIGRAMMA.

**S**cribere magne tuos deponat Cæsar honores  
Tytirus : Arcadici gloria prima Chori.  
Egregias Hetrusci Equitis contexere dotes  
Culta nimis sileat mox Venusina chelis.  
Desinat & pulchram Naso laudare Corinnam,  
Et quemcunq; ferum pertulit ipse focum.  
Nec velit argutus Nemesim decorare Tibullus,  
Lesbiolam taceas docte Catulle tuam.  
Ast omnes celebrate viri nunc Murmura tanti,  
Que iactat miro turba prophana modo.  
Nectantur capiti fragrantumserta rosarum,  
Ut fuit eccelsæ nobilis Auctor opis.  
Nam uidi hæc fidibus semper cecinisse canoris,  
Ista decent, Vates ista decenter amant.  
Ergo noua hæc fugiat cerebrosus tollere si quis  
Vel lachrymet, vel sub Murmure dulce sonet.

IN AVCTORIS PRAEORDINIVM IOANNE  
HIS PRAEORDINIS MONASTII TIBURTINI

EPIGRAMMA M. M. A.

2  
 Olympe magno mihi patescit Caesars honore  
 Tyroni: Et cunctis gloria prima choris.  
 Augustus Augusti: Quis curaverit hoc?  
 Cuius nomen sit non transire debet.  
 Dicitur quod pulchrum Iaso laudare componam.  
 Et quodcumque fuerit formidat esse futurum.  
 Nec velle arguas: Neque spero dicere Tibullum.  
 Tibullus: tacere dicitur: Conille tuam.  
 Quis enim celebrare velit hunc Romanus tantum?  
 Quis tacere velit tantum profanus auctor?  
 Romanus capiti: Praeterea: sed non ego sum.  
 Et sic cunctis: et illis: Tibullus epus.  
 Quis enim illi hoc habere: sicut: cunctis: carnis.  
 Tibullus: Quis enim illis: decem: amant.  
 Ergo nona: et: fides: carnis: tollere: si: quis.  
 Tibullus: et: fides: carnis: tollere: si: quis.



TAVOLA DE' CAPI  
 PRINCIPALI, CHE SI  
 CONTENGONO NELL'OPERA.



<b>C</b> HE cosa sia Ignoranza, & di quante specie se ne troui. Discorso I.	7
Da quante & quali cause sia prodotta la Igno- ranza. Disc. II.	19
Qualsia la proprietà, ò natura dell' Ignorante. Disc. III.	38
A che cosa si conosce l' Ignorante. Disc. IV.	57
Quante cose fomentano la Ignoranza. Disc. V.	67
Quale sia la professione dell' Ignorante. Disc. VI.	89
Quali siano le parti dell' Ignorante. Disc. VII.	98
Quali siano gli vffici ptinenti all' Ignoràte. Disc. VIII.	115
I gesti, portamenti, attioni, & prodezze de gl' Igno- ranti. Disc. IX.	125
Occupationi, ò studi, ò traffichi, ò trauagli, ò Ne- gotij dell' Ignorante. Disc. X.	138
I pensieri, imaginationi, fantasmi, chiribizzi, & desi- derij de gl' Ignoranti. Disc. XI.	150

†† Le

Le risoluzioni, & i partiti dell'Ignorante. Disc. XII.	161
Che cosa si caua dall'Ignoranza, ouero i frutti dell' Ignoranza. Disc. XIII.	167
I detti, parole, & motti buffoneschi dell'Ignorante. Disc. XIV.	176
La guerra, & inimicitia, ch'hanno gl'Ignoranti con le lettere. Disc. XV.	181
Successi, ò trionfi della Ignoranza. Disc. XVI.	186

**F L F I N E .**



**TAVOLA**

# TAVOLA DE GLI AVTTORI, I CVI NOMI.

SON CITATI NELL'OPRA



*Crone  
Gram-  
matico  
Agostin  
Santo.*

*Atheneo  
Aulo Gellio  
Ausonio*

*Il Domenichi  
Duri Poeta*

**E**

*Gidio Romano*

*Eliano  
Emilio Probo*

*Epicarmo*

*Eschilo*

*Esopo*

*Eubolo*

*Eudemo*

*Eufanore*

*Eufonio*

*Eunapio*

*Eupolide*

*Euripide*

*Eustatio*

*Eutichiano*

*Eutropio*

**F**

*Fabio Pittore*

*Ferecide Siro*

*Festo Pompeo*

*Flaui Vopisco*

*Filemone*

*Filisto*

*Filone Hebreo*

*Filostrato*

*Giulio*

*Alcifrone.*

*Alcimo.*

*Alessandro di Ales-  
sandro.*

*Alessandro Aphro-  
disio.*

*Alessio Poeta.*

*Ambrosio Vescouo  
Lamocense.*

*Ammiano Marcel-  
lino*

*Aminandro*

*Anassagora*

*Anassarco*

*Anacreonte*

*Antifane*

*Antisthene.*

*Antipo*

*Aphorione*

*Archestrato*

*Archia*

*Aristippo*

*Aristofane*

*Aristotele*

**B**

*Attista Egnatio*

*Bernardo Segni*

*Boetio*

**C**

*Allimaco*

*Callistrato,*

*Chilone*

*Chrisippo*

*Cicerone*

*Clearco*

*Clemente Alessan-  
drino*

*Crate*

*Cratino*

**D**

*Emonace*

*Demosthene*

*Didimo*

*Diogene*

*Diogeniano*

*Dionisio Areopagita*

*Diodoro*

*Dione*

*Dioscoride*

*Dixislo*

**G** Giulio Polluce  
Giunvenale  
Gregorio Palama

**H** Eraclide  
Heraclito  
Herodoto  
Hesichio  
Hesiodo  
Hieronimo Santo  
Higinio  
Homero  
Horatio  
Horo Apolline  
Hugo di S. Vittore

**I** Amblico  
Isocrate  
**L** Euco  
Luciano  
Lucilio  
Lucretio  
**M** Acrobio  
Martiale  
Massimo Tirio

Megasthene  
Menandro  
Mercurio Trimegi  
sto.  
Mnasea

**N** Icandro  
Nicostrato

**O** rfeo  
Ouidio

**P** Paulo Manutio  
Pausania  
Pedio Giuriscofulto  
Persio  
Philoftefano  
Il Pierio  
Pindaro  
Pitagora  
Plauto  
Platone  
Plinio  
Plotino  
Plutarco  
Polibio  
Propertio

**Q** Vintiliano  
**S** Eneca  
Senofonte  
Sesto Aurelio  
Simonide  
Sofocle  
Stefano Greco  
Lo Stobeo  
Strabone  
Suetonio  
Suida

**T** Halete  
Themistio  
Theocrito  
Tibullo  
Tito Liurio

**V** irgilio  
Vlpiano  
**X** Antho  
**Z** Enodoto  
Zeze Historico.

IL FINE.





# PROLOGO

SOPRA LA SINAGOGA

DE GL'IGNORANTI.

*A I CVRIOSI SPETTATORI.*



**N**O non sò, se l'horrida spelonca di Caco, ò la fucina affumicata di Sterope, & di Bronte, ò la profonda, e oscura caua del monstroso Polifemo, ò la fetida buca dalle sporche viuande dell'Arpie, ò le Cimmerie grotte d'oscure notte ricetto, & albergo, ò gli antri foschi d'Encelado, Tifone, & Briareo, possono hauer sembianza alcuna col presente ridotto d'ignoranza, qual dalla cieca, & confusa sua conditione, con proprio & acconcio vocabolo, Sinagoga meritamente nominamo. Ecco, che lasciati i titoli di Giardini, di Horti, di Viridarij, di Fiori, di Specchi, di Rose auree, di cathene d'oro, & argento, titoli veramen-

A te

te belli, & honorati, habbiamo inuentato per cosa nuoua vn Titolo di Sinagoga, perche la natura, & propriet  del soggetto preso pare, che non meriti altro, e il desiderio humano cosi dell'antichit  satio, come della nouit  curioso par, che altro propriamente non ricerchi. Partiti adunque dalle Piazze, dai Theatri, & da gli Hospedali, v'appresentiamo hora dinanzi   gli occhi per cosa nuoua, vnica, & rara, vna Sinagoga di babbioni; & quasi vna gabbia di cucchi, d'allocchi, & di grilli, mostriamo in prospettiva: acci  che dilettati per auanti nella dolce variet  d'humori diuersi, si chiuda quasi il circolo del gusto vostro in rimirar questo albergo infelice di farfalloni notturni, i quali per le maniere loro strane, & nuoue, daranno gradito spettacolo   gli occhi de' gentilissimi loro spettatori. Qui si vedr  come vna metamorfosi dell'Hydra Lernea, vn simulacro del monstruoso Proteo, vn ritratto della bruttissima Chimera, & dell'horrida Medusa, vna immagine vera del larrante Cerbero, il fosco laberinto di Dedalo, l'oscuro albergo delle figliuole della Notte, il Chaos dell'antico Anassagora, la cecit  del povero Tiresia, la caligine descritta da Hesiodo, l'abisso dipinto da Orfeo, & quanto male pu  immaginarsi poter cadere nel folle, & stolto petto dell'ignoranza cieca. Et che cosa di bene pu  ritrouarsi in questa Academia di Nottole, & di Guffi, d'onde la sapienza   esclusa, l'intelligenza sbandita, la verit    ripulsa, la virt    relegata; & doue il uizio, che deurebbe stare in sentina, siede in poppa, & regge, e comanda con assoluto impero   tutte le potenze di quest'anima?

nima? Qual'è la bestia descritta da Platone nella sua Republica, meglio adattata, che questa stolidia ignoranza? Qual'è quel monstro horrendo, che describe Marone ne' suoi versi? Qual'è la trista, & furiosa Megera di Claudiano? Qual'è l'orca vorace dell'Ariosto? Qual'è la Lince, & la Lupa fierissima del Fiorentino Poeta? Ecco adunque, c'ho preso da mostrare al mondo vna cosa insolita, & nuoua, che darà col suo aspetto, marauiglia, & stupore à qualunque la vedrà, e nelle brutte fattezze, & diuise mostruose, farà di non picciol piacere à gli occhi de curiosi riguardanti, facendo *cosi bella vista vn mascherone dentro à vn razzo di Fiandra, come facci vna bella Venere ignuda in vn quadro di Michelagnolo, ò di Titiano*. Hor s'altri Auttori han potuto farfi circolo attorno con mostrarui, chi Morgante dal battagliaio, chi Dama Roenza dal Martello, chi Marfisa bizarra, chi Mambrino in su l'alfana, & simili altre fantasie, perche non potrò ancor io, con mostrarui la giraffa della ignoranza, l'orca della bufoneria, la balena della melensagine, drizzarmi vn *spettacolo attorno d'ogni gente, hauendo massime all'oggetto curioso accompagnato, secondo il mio solito, vn'ornamento vario di cose polite, & belle, da dar trattenimento e pasto à ogni spirito gratioso, galante, & gentile*? Non vi pensate gratiosissimi spettatori, ch'io v'appresenti vn libro pieno di ciancie, & vanità, come i Zoili, & i Momi vanno per le piazze continuamente ciarlando, & che qui si rinchiudano solamente frascherie, & bagatelle, come il titolo forsi dal lontano ui potrebbe dare odo-

re, imperoche da questo ricco, & fortunato albergo più lauti cibi, & più pretiose viuande senza alcun dubbio gustarete, che il cerchio istesso, & l'infegna esteriore non dimostra. Quanti libri oggidi, & ne'tempi antichi si veggono stampati con titoli solennissimi, che non son'altro finalmente, che vna bella prospettiua d'occhi, & di vista, & non offeruano punto di quello, che con la mostra di fuora promettono alla gente? Quante selue si trouano di spine, & di ginepri solamente? Quanti Paradisi di lappole, & di lambrusche? Quante Armonie di zaramelle, & di tiorbe? Quante corone d'oro pelle, ò d'oro cantarino, che fanno concorrenza con Buouo d'Antona, ò con le frottole solamente del Gonella? Io sò, che vi spauenta questo nome di Sinagoga, & quello d'ignoranza insieme, perche molti temono d'udir la confusione di se medesmi: Ma rallegrateui, honoratissimi spettatori, perche quest'opra non ha da dispiacere à quelli, che si tengono della classe de' sufficienti, & virtuosi; &, perche ognuno quasi si reputa tale, e tiene il compagno vn babbione à par di se stesso, la mia Sinagoga deurà lietamente esser comprata, & letta da ciascuno, poiche sicuramente non è per dar su'l naso à alcun di voi. Ne vi rincresca sentir di gratia le miserie, infelicità, & vanie di questa miserabile ignoranza, perche oltra il diletto, e trastullo, Tibullo nel 3. delle sue Elegie, à proposito dice.

-Foelix quicunque dolore

Alterius, discas posse carere tuo.

Ognuno impararà dal danno d'altri, di che veste  
deue

deue fodrare se medesimo, & dal fuoco acceso nell'altrui casa, ciascuno vedrà, come dalla vampa, & dal fumo deue difender la sua. Quand'vno sentirà biasimar la vanità di colui, che spese trent'anni à imparar di passare per vna gruma d'aco vn grano di ceci: ò quella di colui, che ne spese tanti, per ritrouare di che età morì la suenturata, & misera Hecuba: ò quella di quell'altro, che riuolse tanti volumi, per sapere, quando il Troiano Enea smontò in Italia, qual piede misse auanti, ò il destro, ò il sinistro: & circa ciò per tutta la vita sua non si sarebbe acquietato, se non che gli fu detto, che dalla pro-  
*ra del nauiglio saltò in su'l litto à piè giunti, & così ad un tratto gli pose amendue; si sforzarà di mostrarfi tale nelle sue attioni, che sopra di lui non cadano simili fregi: Et, quando udirà narrar verbi gratia la sciocchezza di colui, che, hauendo sentito cantare in banco da vn Romanzo la morte d'Orlando, se n'andò à casa piangendo, come fanciullo ben batuto: onde la pouera moglie, credendosi fusse stato bastonato, gli disse, che piangete voi? & egli a pena puote proferire, interrotto da lagrime, & singulti, io piango la morte di quel gran Paladino Orlando, il qual fece tante proue, & valorose imprese per la fede: Tal che la buona moglie, conosciuta la pazzia del pouero marito senza senno, gli disse: non piangete la morte di Orlando, ma (mostrando col dito sette piccioli figliuoli, che haueua) questi infelici parti, che muoiono dalla fame: farà ogni sforzo di non mostrarfi simile alla cecità, & ignoranza d'vn tale, anzi con ogni opra, & industria attenderà*

a fatti

à fatti egregi, & degni della grandezza d'un'huomo.  
 Si che quest'opra mia sarà come un pungente stimolo  
 alla virtù, & quanto più l'ignoranza sarà abbattu-  
 ta, & calpestata da' miei scritti, tanto più cre-  
 scerà il cuore alle persone, di farsi famo-  
 se, & segnalarsi col mezzo delle let-  
 tere, & delle scienze: Essendo  
 adunque l'vtile meschia-  
 to col diletto, vol-  
 gete i fogli di  
 que-  
 sta  
*Sinagoga, e gustate l'opra*  
 à vostro piacere.

••



CHE



CHE COSA SIA IGNORANZA,  
ET DI QUANTE SPECIE

SE NE TROVI. Disc. I.



*ER* far capace il mondo total-  
mente della materia, ò del sog-  
getto, che habbiamo preso a di-  
chiarare, è cosa condecante, &  
necessaria insieme, che nel prin-  
cipio si spieghi, che cosa sia que-  
sta ignoranza, intorno alla quale si estende la presen-  
te consideratione, degna d'esser nella memoria con-  
servata, & con perpetui scritti all'eternità de' tempi  
dicata, & consecrata. L'ignoranza adunque (secon-  
do che nelle scuole de' Filosofi si discorre) alcuna vol-  
ta si piglia per una certa priuatione di scienza, la  
quale uno naturalmente è nato à patire, & all'hora  
non è altro, che un mero, & semplice mancamen-  
to, ouero difetto naturale di scienza. Et alcuna vol-  
ta si piglia per una certa contrarietà di scienza, com-  
munemente detta ignoranza di praua dispositione;  
imperò che l'ignorante di questa sorte possede un ha-  
bito di principij falsi, & di false opinioni, dalle qua-  
li è

Ignoranza  
in quanti  
modi si piglia.

li è impedito di poter discernere il vero, & in quello persiste ostinatamente, curandosi poco d'apprender la verità delle cose da lui auuilita, & moltissime volte dispregiata. Si direbbe à questo proposito un contadino, ouero un rozo agricola esser tocco della prima specie d'ignoranza, imperò che dalla natura nasce poco habile à sapere; onde rimane un semplice idiota nel conspetto delle persone. Questa inhabilità naturale si scoperse in quel Pittore, di cui fa mentione Horatio nell'arte poetica, in quei versi.

Horatio.

Bello es-  
empio d'un  
pittore  
idiota.

-Et fortasse cupressum  
Scis simulare.

Acrone  
Gramm.

Perche (come iui ispiega Acrone ispositore) costui fu tanto idiota nell'arte della pittura, che mai seppe dipingere altro, che il cipresso: Onde si recita di lui quella facetia, che un giorno un certo marinaro, che in mare hauea patito naufragio, desideroso d'haueere una tauola, ò un quadro, doue la sua fortuna auuersa fosse dipinta, andò à trouare à casa questo concorrente d'Apelle, che a i nostri giorni farebbe sudare il ceffo al Tintoreto, ò al Palma, & gli chiese questo fauore ch'hò detto: à cui rispose quel bussolotto da vernice, interrogandolo, se ci uoleua aggiunta alcuna del cipresso; laqual cosa quanto sia à proposito ciascuno il uede, & s'accommoda all'inettia di quello, che secondo il detto di Callimaco, dipingueua

Un'altro  
esempio  
d'un pitto-  
re idiota.

Callimaco



il pesce delfino fra le selue , & il cinghiaro fra l'on-  
de marine : Alla qual cosa allude pur Horatio , in  
quel verso.

Delphinū syluis appingit, fluctibus aprū.

La medesima inhabilità si scoperse in quel contadino,  
à cui chiese il Piuano Arlotto, perche causa la gallina,  
quando fa l'ouo , grida, e strepita tanto : Acui il ro-  
zo ingegno rispose , e le ocche sbattono l'ali, quando si  
vuol mutar il tempo, lasciando il Piuano irresoluto ,  
con questa risposta impertinente , simile à quella di co-  
lui , che dimandò la falce al vicino in presto, & ei ri-  
spose di non hauer maniaia , ò secure in casa : laqual  
cosa toccano Suida, & Zenodoto in quel senario.

Risposta  
impertinē  
te.

Suida.  
Zenodo-  
to.

Falces petebam, at hi ligones denegant.

Et di questi tali ragiona il Prouerbio presso à Paulo  
Manutio, che dice.

Detti pro  
uerbiofi.

Ego tibi de allijs loquor, tu respondes de  
cæpis.

Cioè. Io ti parlo d'agli, et tu mi rispondi di ceuole . Et  
quello , che si troua presso à Hieronimo , nella Episto-  
la à Ruffino .

Hieronimo  
santo

Manum peteris, & pedem porrigis .

Cioè. Vno ti dimanda la mano , e tu porgi il piede .  
Della seconda specie d'ignoranza son priuilegiati quel-  
li , che hanno qualche attitudine veramente di sape-  
re , ma per trouarsi inuiluppati in fondamenti , &

B prin-

Essempi  
di alcuni  
secondo  
l'intellet-  
to mala-  
mente di-  
sposti.  
Clearco.

principij falsi, ne' quali han fatto vn'habito constan-  
te, & fermo, non possono ridursi ageuolmente alla co-  
gnitione del vero, essendo malamente disposti nel giu-  
dicio, & intelletto: come fu Menippo Corinthio pres-  
so à Clearco, ilquale essendo stato sotto la disciplina di  
Diagora Rettore inesperto più di tre anni, & impa-  
rato alrouescio i fondamenti di quella professione, vn  
giorno, che in Corintho doueua orare in difesa di  
vn certo reo, pose l'Epilogo innanzi, & il prologo di  
dietro; essendo poco dissimile da quell'altro, che disse.  
Signori, questa mattina per breuità lasceremo la pri-  
ma parte, & diremo solamente la seconda. Ne pun-  
to differente da vn'altro, che salito in bigoncia per trat-  
tare vn negozio importante, innanzì che narrasse la  
natura del negozio, & che spiegasse la sostanza di quel-  
lo, con informatione conuenueole, si sforzò con alquan-  
te ragioni d'indurre gli auditori à fargli gratia di quel-  
lo, che alcun di loro ancora non sapeua. E da notare,  
per maggiore dichiarazione del tutto, che grandissima  
differenza si fa da i dotti intorno à questi tre nomi prin-  
cipali in questo proposito, cioè Nescienza, Errore, &  
Ignoranza: imperoche la Nescienza importa vna sem-  
plice negatione di scienza, secondo ilqual modo si dice:  
Il tale non hà quasi mai aperto la bocca, per dire vna  
parola, perche non sà, & perche si truoua inetto à pro-  
ferir cosa di buono: Come fu quel Dottore, di cui par-  
la il

Notando

Facetia di  
vn dotto-  
re.

la il Domenichi, il quale, essendo ingiuriato da un certo podestà, disse: portatemi rispetto, perche son Dottore, à cui chiesto, in che sete addottorato, rispose: Io non so in che, basta che ho il priuilegio in casa da mostrarui. L'Errore non è altro, che una approbatione di cose false per vere: Ilche viene à aggiungere un certo atto di più, ouero un grano di sale di più sopra la ignoranza; imperoche l'ignoranza puo stare senza questo, che uno dia sentenza di cose ignote; & all' hora si chiama ignorante, & non errante: Ma, quando proferisce già la sentenza sua di quelle cose, che lui non sà, all' hora propriamente si dice errare. Come verbi gratia recita il sopradetto Autore di quel Fiorentino, il qual montato tre volte in ringhiera, trattandosi una causa importante, alla prima disse, che non la intendeva bene: alla seconda, che se ne rapportaua à quello, che n'haueuano detto gli altri: la terza, che staua ancora fra il sì, e il nò. Onde si puo garbatamente spender per uno ignorante. Errante poi si deue chiamar quel boccalaro, che visto un quadro d' Apelle in piazza d' un' Hercole, che suffocaua Anteo, disse erroneamente, che quello non era Hercole, perche l' Hydra Lernea non v'era appresso. come fece quel fabro presso Atheno, che riprese in Stratonico Citharedo non so che, d'onde egli adirato disse. Non sentis te vltra maleum loqui? Et quindi ragioneuolmente Fabio

Il Domenichi.

Facetia di vn Fiorentino.

Essempi di alcuni erranti.

Atheneo:

Sentenza di Fabio Pittore.

Notando Pittore appresso à Quintiliano dice, felices futuras Artes, si soli Artifices de ijs iudicarent. E da notar di piu, che l'ignoranza si distingue in un'altra maniera presso a i dottri, facendone di tre sorti. Vna si chiama Ignoranza naturale. La seconda Ignoranza virtuosa. La terza Ignoranza vitiosa. La naturale Ignoranza è quella, ch'è inserta à noi dalla natura; imperoche molte sono le cose, che la natura ci nega, & contende di sapere: Et, si come alcuni animali notissimi à tutti, naturalmente nascono ciechi, come il cane, la volpe, il lupo, il leone, & generalmente tutti gli animali rapaci, & golosi: così noi altri naturalmente nasciamo ignoranti, & secondo la nostra origine tanto idioti, che non sappiamo quel, che dobbiamo fare.

Pittura di  
l'ignoranza presso  
a' Greci.

Quindi l'ignoranza presso a Greci si dipingeva in forma di un putto nudo, à cavallo di un'asino, che haueua una benda su gli occhi, & una canna in mano: Con laqual pittura uoleuano occultamente significare, che l'ignorante era di semplice, & puerile ingegno, nudo d'ogni bene, retto dal senso ch'è piu grosso che uno asino, cieco affatto dell'intelletto, & vuoto nel ceruello di dentro, buso come una canna. Ma fra' Hieroglyphicij Egittij, l'ignorante si descriueua pur sotto la figura humana con la testa di asino, come attestano Horo Apolline, & il Pierio insieme, per esser l'ignorante un'huomo stupido, & insensato, come l'asino. Per

Come si  
descriue-  
ua l'igno-  
ranza pres-  
so gli Egi-  
tij.

Horo A-  
polline-  
Il Pierio.

questo

questo M. Tullio, nella oratione contra Pisone, disse. M. Tullio

Quid nunc te asine literas doceam? Volendo trattare da stolido, & inetto. Questa tardità, & stupore di mente esprobrò Scipione appresso à Numantia gentilmente à Gneo Metello, sotto l'istesso uocabolo dell'asino; imperò che la madre di quello haueua partorito quattro figliuoli, l'uno di mano in mano più goffo, et stupido dell'altro, fra' quali Metello era il quarto: La onde Scipione con destrissimo motto (benche salso) disse contra Metello, che, se la madre partorirua il quinto, non poteua partorire altro, che un'asino vero.

Motto di Scipione cōtra Metello.

A questo proposito istesso si recita da gli Autori, che Iunio Basso huomo dicacissimo fu chiamato asino dal uolgo, solamēte per lo stupore, et per i costumi grossi, inetti, & rozi ch'erano in lui. per il medesimo scherno, & dispreggio d'ignauia, colui che giuocaua alla balla, & che perdeua, era da gli antichi chiamato Asino, si come chi vinceua era detto Re: Alla qual cosa allude Platone, nel suo Theeteto, e Giulio Polluce, nel libro nono de rerum uocabulis, & Eustatio sopra il sesto della Odissea. V'alludono ancora Horatio, & Plauto, l'uno nella Epistola à Mecenate, doue scriue.

Iunio Basso perche fu chiamato Asino dal Volgo.

Il giocate re dalla balla, perdendo, era chiamato asino da gli antichi, & vincendo, era detto Re. Platone. Giulio Polluce. Eustatio. Horatio. Plauto.

-At pueriludentes, Rex eris, aiunt,

Si recte facies.

l'altro nel suo penulo, doue dice.

Rex sum, si ego illū hodie ad me adduxero.

Ecco

*Ecco che per questo, nelle favole d'Esopo, l'asino è posto per significazione di una persona imperitissima; et per argomento di balordagine, & stolidità sempre si prende. Alla qual cosa riguardando anco Ouidio, fin se, che à Mida, per pena della sua ignoranza fusser dal Diuo Apollo tramutate le orecchie di un'huomo in orecchie d'asino, perche con espresse gofferia hauesse anteposto la rusticana canilena di Pan alla dolce, & diuina melodia di lui. Et per questo rispetto forsi Grillo, appreso à Plutarco, affermò, che tutti gli animali possiedono qualche uso di ragione, eccetto, che l'asino stolido affatto, alquale apertamente confessa in quel Dialogo, assomigliarsi molti huomini di goffezza, imperitia, & stolidità niente differenti da esso. Platone ancora, nel suo Phedone, volendo dichiarare i trionfi dopo morte de gli Ignoranti, & disutili di questo mondo, disse, che se conuertiuano in tanti asini; et le sue parole son tali. *Homines, qui fēdis concupiscentijs manus dederint, ventriq; dediti per inertiam, atque lasciuiam, in gloriam inutilemq; peregerint uitam, neq; quicquam pensi pudoris habuerint, in asinos post obitum deijciuntur. Et certamente presso à tutti gli Autori è stata come una commune conuenienza, che l'ignoranza uenga per l'asino significata; imperò che da ogni banda si accordano i detti loro à questo. Quindi leggiamo, che**

Iosippo

Perche à Mida furono tramutate le orecchie di huomo in orecchie d'asino.

Plutarco. Tutti gli animali possiedono qualche uso di ragione, eccetto l'asino.

Platone. Triōfi de gli ignoranti dopo morte.

Iosippo oppone à Appione, che egli hauesse l'impudenza del cane, & il cuore dell'asino, perche per uno intendeu la maledicenza, & per l'altro la stolidità, & goffezza dell'asino. Di Antistene filosofo si legge, che, volendo notare il giudicio de gli Atheniesi in creare i loro Magistrati, ch'erano huomini infigardi, & da poco, li suase, ch'eleggessero Asini all'agricoltura, i quali negando essi essere idonei all'aratro; soggiunse: *Hor non vi basta, che al magistrato eleggete persone, senza discernere, se quelle sono atte à tale officio, o no? Non passerò sotto silentio quel prouerbio antico presso à gli Egittij. Asinus Ægyptius.* Essendo che questo animale era in tanto ludibrio, & in tanto dispregio presso à loro, che con ogni maniera di scherno, & obbrobrio lo perseguitauano: significato molto conueniente all'ignorante contemptibile, & degno ueramente di ogni sorte d'irrisione. Non mi scorderò di quell'altro bel prouerbio da Stefano Greco, & da Suida recitato, cioè *Antronus Asinus.* Il qual prouerbio usò di accomodarfi à certi huomini grossi di corpo, & più grossi d'ingegno, essendo, che in Antrone città di Thessaglia si trouino i più grossi asini, che al mondo siano. Et quãdo gli Autori antichi hanno voluto alludere alla difficoltà grandissima, & alla naturale inhabilità, che hà l'ignorante d'imparare, l'hanno esplicata con quel modo prouerbioso di dire, che si insegna all'asino di cor-

Perche  
causa Iosippo im-  
pose à Ap-  
pione, ch'  
egli hauef-  
se l'impu-  
denza del  
cane, & il  
cuore del-  
l'Asino.  
Bello au-  
uertimẽto  
d'Anti-  
sthene Fi-  
losofo à  
gli Athe-  
niesi.

Asino te-  
nuto in sò-  
mo ludi-  
brio pref-  
so à gli E-  
gittij.

Stefano  
Greco.  
Suida.

In Antro-  
ne città di  
Thessa-  
glia si tro-  
uano i più  
grossi Asi-  
ni del mò-  
do.

Prouerbio  
notabile.

Horatio.

*rer col freno in bocca. Ilche fu tocco da Horatio gratio  
samente, in quei versi.*

*In fœlix operam pèrdas, vt si quis a sellum  
In cāpum doceat, parētem currere fræno.*

Acrone  
ispositore.

*Doue Acrone Commentatore dice essere prouerbiosamente detto dell'asino. L'ignoranza virtuosa è poi quella di certi huomini da bene, & semplici, i quali si scordano delle proprie commodità, dell'affetto de i parenti, & quasi di se stessi, per star più uniti, e affissi alle cose celesti, diue, & superne. L'ignoranza vitiosa, & criminale è quella, quando ignoramo quelle cose, che noi siamo tenuti, & obligati di sapere: Et questa da dotti si distingue ancor essa in due specie. Vna si chiama ignoranza di fatto, & l'altra di ragione. L'ignoranza di fatto alcuna volta è iscusabile, perche non possiamo sapere tutte le cose fatte, & massime se non sia ignoranza crassa, ouero supina. Ma l'ignoranza di ragione, laqual con latino vocabolo è detta ignorantia iuris, non iscusà alcuno, essendo ognuno tenuto di saper tutte le cose, che s'aspettano di ragione à sapere, dellaquale parlando Aristotele, nel secondo della Rhettorica, disse. Turpe est ignorare quod omnibus scire conuenit. Non lasciarò di dire, che Bernardo Segni, nel suo commento sopra l'ethica di Aristotele, al libro sesto, al capitolo quarto pone vn'altra distintione della ignoranza, secondo la dottrina di Aristotele, dicendo le seguenti formali*



mali parole. Hauendo innanzi diffinito l'arte, quiui diffinisce il contrario, detto da' Greci *Athecnia*, ch'è un'habito, che opera con falsa ragione, & ch'è ignorante dell'opere fatte rettamēte per via dell'arte. Et qui notisi, l'ignoranza essere in due modi, si come dice nel libro della *Posteriora*: ò ella è per via di negatione, ò ella è per via di dispositione. Ignoranza per via di negatione è, quando della cosa da saper si non si sà nulla. Ignoranza per via di dispositione è, quando tal cosa da saper si, si sà alla rouescia, laqual perciò si chiama praua di dispositione: come quella di *Batho* presso à *Epicharmo*, il quale, essendo *Aromatario* di professione, pigliaua la radice di raffano per quella di *Giglio bianco*: poco dissimile da quello, che condia la codognata col lardo, ò col butiro. Haurci molte altre distinzioni dell'ignoranza da assignare, che sono secondo la dottrina totale de' *Theologi*. Ma, per non meschiar le cose *Theologiche* di tanta portata con le *Poetiche*, et *Filosofiche* assai minori, uolendo io coi *Filosofi* solamente trattenermi, lascio da parte i detti loro: & ritornando alla dichiarazione che cosa sia ignoranza, non uoglio preterire la sentenza di *Platone*, nel libro de *Sophista*, ouero de *Ente*, doue dice, che. *Ignorantia est animæ dementia quædam, quæ, dum ad veritatem nititur, intelligentia ipsa preuaricatur. Ne senza ragione la chiama una stoltitia, & dementia dell'anima; come anco nel Filebo,*

*Epicharmo.*

*Curiosi et sempi d'ignoranti.*

*Descrittione dell'ignoranza secondo Platone.*

la nomina bruttezza di quella; imperò che l'ignorante comunemente suole soggiacere ai viti, perche si verifici in lui la sentenza del Filosofo, doue dice, che. *Omnis ignorans malus*. Onde si può dir difforme, e brutto, & è fuor di se stesso affatto, non curando, ne ponderando un punto le cose, che sono necessarie à tutti di sapere. Quindi presso à gli Egittij. Il Hieroglifico della ignoranza (come dice il Pierio) era il fumo; si come il lume era Hieroglifico della scienza, essendo l'ignorante offuscato e ottenebrato del tutto nell'intelletto, & nella mente: Et per questo Giuuenale lo chiama un corpo senza petto, perche la sapienza, & l'ingegno fu collocato da molti antichi nel petto, & nel cuore. E Horatio Poeta alluse à questo detto, nell'Epistola ad Albio, mentre scrisse quei Versi.

Il fumo era Hieroglifico dell'ignoranza presso à gli Egittij.

Il Pierio.

Ignorante à che modo chiamato da Giuuenale.

Horatio.

Non tu corpus eras sine pectore, Dij tibi formam

Dij tibi diuitias dederāt, artemq; fruendi.  
 Hor dichiarato, & esposto assai commodamente, che cosa sia ignoranza, & di quante specie d'ignoranza si ritroui, sia meglio trapassare à discorrer, da che cosa sia causata questa ignoranza.



Da quante, & quali cause sia prodotta la Ignoranza.

Discor. II.



NON è dubbio alcuno, che questa sfacciatissima ignoranza obbrobrio et feccia del mondo, non sia propriamente à guisa di una impudica, et dishonesta meretrice, che da molti amatori, et dissoluti del

mondo suole comunemente hauer la dipendenza sua, sottomettendo se stessa alla libidine mò di questo, mò di quell'altro; perche ancor essa dipende occultamente da bruttissime cagioni, lequali macchiano, et infamano quella talmente, che il bossolo di tutti i mali, che i Poeti fingono da Giove esser stato destinato à Pandora occultamente, par che non sia in altra mano, che in quella dell'ignoranza sola. Fra queste cause, la principale è senza fallo alcuno quella del non curare, anzi dispregiare molte volte di conoscer se medesimo, secondo quel precetto Delfico. Nosce te ipsum. Allaqual cognitione c'invita Marone in quei notabili versi.

Prima causa dell'ignoranza. Cose altissime, & misteriosissime della cognitione di se stesso.

Virgilio.

Dardanide duri que vos a stirpe parètum  
Prima tulit tellus, eadem vos ybere læto  
Accipiet reduces, antiqua exquirite matrè.

C. 2

Done.

*Donde per la madre non intende altro più à proposito, che l'origine nostra frale, & caduca, à noi potissima cagione d'introduarci à questa cognitione. C'inuita parimente*

Mercurio  
Trimegi-  
sto.

*quel gran Filosofo Hermete, in quella celebratissima sen-  
tenza. Vos, quibus mentis portio concessa est,  
genus recognoscite vestrum. Egli è ben vero,*

Cognitio  
ne di se  
stesso diffi-  
cilissima.

*che l'acquisto di tal cognitione è sommamente difficile à  
tutti. Onde interrogato Thalete Milesio, qual cosa in  
questa vita si potesse chiamare veramente difficile,*

Filoftrato

*& ardua rispose. Il conoscere se stesso. Et questo è at-  
testato ancora da Platone, nel suo Alcibiade: Et Fi-  
lostrato, nel terzo libro della vita d'Apollonio, dice à*

Plauto.

*proposito, che. Apollonius interrogabat Iar-  
cham, an illi sapientes Brachmanes se ipsos  
noscerent, quoniam apud Græcos difficilli-  
mum omnium erat, se ipsos noscere, Alluse  
à questo il Comico Plauto, nel suo Pseudolo, dicendo.*

Onde na-  
sca la diffi-  
coltà della  
cognitio-  
ne di se  
stesso.

*In foro decimum esse qui se ipsuin norit. Et  
questa difficoltà di conoscer se stesso, nasce da piu cause.*

*Prima dall'arroganza connaturale à ciascuno, secon-  
do la quale ognuno presume di sapere più del compagno.*

*Onde Seneca, nel libro de Tranquillitate animi, dice à  
proposito. Puto multos ad sapientiam potuisse*

*peruenire, nisi putassent se peruenisse. Et quà  
allude quel vulgatissimo detto antico. Suum cui-*

*que pulchrum; perche ognuno si compiace più di se,*

*che*

che d'altri. Il cheda Horatio fu chiamato Cæcus amor sui. Et altroue lo manifesta (benche vn poco da longi) in Balbino stolto amante, à cui il Polypo della sua amica, che non è altro, che il lezo ò puzzone del naso, pareua sapere da perfettissimo odore. Secundariamente, perche ognuno risguarda più volentieri i difetti del compagno, che i suoi proprij. Del qual vitio festiuamente nota Martiale vn certo Ollo, ilquale era curiosissimo in ricercar minutamente l'infamie, ò vergogne d'altri, essendo egli in casa sua pieno di vergogne, come quello, che haueua la moglie adultera, e vna figliuola d'vn suo bertone ascosamente ingravidata. E Diogene Cinico in questo proposito notaua i Grammatici, ò pedanti del suo tempo, che tanto studiosamente inquiressero i mali d'Ulisse, essendo essi da capo à piedi coperti di vitij, et di difetti. Quindi Plutarco diffinì la curiosità essere vn studio diligente, et ansioso di conoscer le cose d'altri: Et gli huomini di cotal sorte gli rassomigliò alle Lamie, che fuori di casa sono oculatissime, et in casa propria chiudono gli occhi, e serrano le palpebre. Onde se le accomoda il detto di Sofocle. Procul videns, sed cominus videns nihil. Per questa causa Homero, nella Iliade, distrahendo noi altri da questo vitio, c'inuita, et chiama alla cognitione di noi medesimi, dicendo.

Quin in tecta abiens, tua ppria munia cura.

Et

Horatio.

Balbino  
stolto amā  
te.

Ognuno  
risguarda  
più volon  
tieri i dif  
fetti del cō  
pagno,  
che i suoi.

Martiale.  
Ollocurio  
so in ricer  
car le infā  
mie d'al  
tri.

Diogene  
Cinico no  
taua i pe  
danti del  
suo tempo

Curiosità  
che cosa  
sia scõdo  
Plutarco.

Bella simi  
litudine.

Detto di  
Sofocle.

Homero.

Persio .

*Et Persio poeta fa l'istesso con quell'altro detto*

*Tecum habita, vt noris quàm fit tibi curta  
supellex.*

*La terza causa della predetta difficoltà è questa, che uno, che conosca se stesso, bisogna che dispregi ancora, & auuilisca le proprie forze. Hora il dispregio di se medesimo ritiene in se una specie, ouero imagine di morte, d'annichilatione, ouero annullatione: Et per questo ognuno abhorrisce quel forte & vehemente dispregio proprio, per la medesima ragione, che uno abhorrisce di restare annichilato, & ridotto à niente: perche uno tanto si sente, & conosce d'essere huomo, & viuere ne gli altrui cuori, quanto si vede, & sente essere apprezzato da loro: Et parimente tanto si conosce viuere à se stesso, quanto gli pare d'esser di qualche pregio, & valore nelle doti, che possede. Hor quanto tale estimatioue & fama vien diminuta, & scemata, & da quanti cuori rimossa, tanto si sente l'huomo à un certo modo mancare, e morire, e peggio quasi che annichilarfi.*

*Et questa è la causa potissima, che dura tanta fatica à humiliarsi, & consequentemente à conoscere se stesso, ricercandosi nel proprio dispregio una ferma, risoluta, & costante operatione di patire. La quarta causa della suddetta difficoltà è questa, che l'huomo da' Greci chiamato Microcosmo, cioè picciol mondo, è uno animale tanto miracoloso (come dice Mercurio nel*

nell' *Asclepio*) che, volendo risguardare in se stesso, per stupore di se medesimo, tutto si perde; conciosia che egli habbia tutto quello di raro, *et* marauiglioso, che in ogni altro animale riconoscere si possa. Quindi *Horatio* non immeritamente disse, nella creatione dell'huomo (ilche però è *fittione poetica*) dalla *prouidenza diuina*, chiamata *Prometheo* da' Poeti, esser stato operato, che in lui fusse riposta una particella di ogn'altro animale. Et questi seguenti sono i suoi versi.

Mercurio  
Trimegi-  
sto.

Horatio.

Prouidèza  
diuina à  
che modo  
chiamata  
da' Poeti.

Fertur Prometheus addere principi

Limo coactus, particulam vndiq,

Diflectam, & infani Leonis

Vim stomacho apposuisse nostro.

Et questa nostra imagine humana tanto stupenda, *et* miracolosa, *Hesiodo* attesta, esser stata prodotta di terra, *et* di acqua, per mezzo di *Vulcano*, ò del fuoco, per commandamento *et* precetto d'Iddio, *et* donata della forma, voce, *et* virtù dell'huomo, e chiamata *Pandora*, perche da tutti gli Dei di qualche dono particolare fu nobilitata. Perilche i *Rabbini Cabalisti*, in opere Mercana, in *Arbore Numerationū*, ouero *Tipheret*, pongono il grande *Adamo* in mezzo delle *Sephiroth*, *et* quasi il legno della vita nell'ideale paradiso, perche può peruenire alla cognitione delle cose superiori, *et* inferiori, mediante la reuolutione in se medesimo. La onde disse *Orfeo* meritamente, che l'huo-

L'imagi-  
ne nostra  
humana à  
che modo  
prodotta  
secondo  
*Hesiodo*.

Concetto  
de Rabbi-  
ni Cabali-  
sti.

Detto di  
*Orfeo*.

Séntenza di  
Mercurio  
Trimegi-  
sto.

Agostino  
Santo.

Bellissimo  
concetto  
intorno al  
conoscer  
se stesso.  
Platone.

EgidioRo-  
mano.

Bellissimo  
concetto  
di quattro  
fonti pita-  
gorici, &  
della qua-  
driga di  
Platone.  
Pitagora.

mo era come un centro di tutte le creature, dalqual cen-  
tro alla uniuersale circonferenza hà un'apertissima  
entrata, & larghissimo ingresso. Questo medesimo  
fu significato in quella celebre sentenza di Mercurio  
Trimegisto. Homo est quoddam omne, & quod-  
dam totum in omni, scilicet in Deo. Et Ago-  
stino Santo l'esplicò piu chiaramente in quelle parole.  
Ad totius sapientiæ similitudinem facta ani-  
ma, omnium rerum in se gerit imaginem,  
omnibusq; similis existit: cum enim sit vna,  
similis est terræ per sensum, aque per imagi-  
nationem, aeri per rationem, firmamento  
per intellectum, cœlorum cœlo per intelli-  
gentiam. Hor, quando è commandato all'huomo,  
di conoscer se stesso, gli è commandato, che si rifletta in  
se, col circolo della ratiocinatione; et) (come dice Plato-  
ne nel suo Alcibiade) Animam nosce iubet, qui  
præcipit, cognosce te ipsum. Ilche far non po-  
trebbe l'anima, se non fusse in se stessa riflessiua. Et,  
perche fa due riflessioni in se stessa per l'intelletto, &  
due per la volontà, si come ispone Egidio Romano so-  
pra il primo delle sentenze, alla distintione 17. alla que-  
stione prima, meritamente è chiamata quadriga nel  
Fedro, che per quattro ruote in se stessa ricorre. Et  
questa è quella natura perpetua, à cui disse Pitagora,  
esser stati attribuiti da Giove quattro fonti, per i quali  
questo



questo intimo fonte dell'animo refluisce in se medesimo per conoscer noi stessi adunque, & conseguentemente la prima causa, è necessario rimuouere dall'anima nostra tutti i velami de' sensi, che la tengono impedita, come per vedere una leggiadra scena, sarebbe di mestiero leuare il velo, o le cortine della scena. Quindi Dionisio Areopagita, nel primo de *Mistica Theologia*, dice, che *Nos debemus Deum ex omnium ablatione laudare. Ilche insegna diligentemente Ambrosio Vescouo Lamocense, in un suo trattato, dicendo. Prima separa il corpo dall'anima. Secondo dall'anima le corporee passioni. Terzo dalla mente le imaginationi. Quarto dalla ragione le discursioni. Quinto dall'intelletto l'intellettuale multiformità. Sesto dalla intelligenza l'intellettuale conditione, & l'animale. Et nel settimo grado ti riposarai da ogni opera di separatione: Tunc enim (dice egli) vnitatem animæ habes diuinę vnitatis characterem, qua sola, summo intelligibili vnimur, & heremus. Che da questa nostra cognitione poi se ne acquisti la cognitione della prima causa Iddio, lo manifestano le auctorità di molti dotti, fra' quali cade il famoso Hugo di S. Vitto- re, doue dice: Frustra cordis oculum erigit ad videndum Deum, qui nondum est idoneus ad videndum se ipsum; prius est enim, vt videas inuisibilia spiritus tui, quàm possis esse*

Sentenza  
notabile  
di Dionisio  
Areopagita.

Dottrina  
altissima  
d' Ambrosio  
Vescouo  
Lamocense.

Frutti cau-  
fati dalla  
cognitione  
di se  
stesso.

Detto no-  
tabile di  
Hugo di  
S. Vitto-  
re.

D idoneus

idoneus ad cognoscendum inuisibilia Dei. *Il*

Detto di  
Mercurio  
Trimegi-  
sto.

*medesimo è confermato da Mercurio Trimegisto, con quelle parole. Lux, & Vita Deus est, ex quo natus est homo. Si igitur comprehenderis, ex vita,*

Detto di  
Platone.

*& luce te compositum, ad vitam, & lucem rursus transcendes. Platone parimente, nel suo Alcibiade, dice à proposito. Si te ipsum ignoraueris, Deum per omnem vitam nescies. Et Plotino, nella*

Detto di  
Plotino.

*Enneade sesta, al libro nono, dice. Sicut filius furore quodam extrapositus non cognoscet patrem, ita homo exterioribus uacans sensibus, & alijs intelligibilibus, Deum non cognoscet: Qui verò se ipsum didicerit, etiam unde sit, iure cognoscet. Da questa cognitione di se stesso s'acquista ancora la perfetta Filosofia di tutte le cose. On*

Filostrato

*de Iarcha risponde à Apollonio, nel libro terzo appresso à Filostrato, dicendo. Nos oia nouimus, nec quicquam nostrum ad hanc accedit philosophiam, nisi antea se cognouerit. Platone à questo proposito, nel libro de Philosophia, afferma di non sapere alcune favole, perche non posso (dice egli) secondo il precetto Delfico, conoscere ancora me stesso: onde soggiuse. Ridiculum putato, cum me ipsum ignore, aliena perscrutari velle.*

Hugo di  
S. Vittore.

*Et il dottissimo Hugo di S. Vittore dice. Multi multa sciunt, & se ipsos nesciunt, cum tantum agnitio sui, summa sit Philosophia. Si legge giusto à questo proposito.*

posito, che Demonace Filosofo interrogato, da che tempo egli cominciò à filosofare, rispose: Quando cominciasti à conoscere me stesso. Et Heraclito dimandato, pche nõ cõpõ neua cosa alcuna, rispose, pche ancora non hò imparato à conoscer me medesimo. Da questa cognitione di se stesso di pẽde medesimamente la vera felicità dell'huomo. Onde Macrobio, nel primo de somnio Scipionis, recita, che uno ricorse all'oracolo di Delfo, et dimandogli, p qual strada, ò mezzo poteua puenire alla felicità, à cui fu risposto: Se tu conoscerai te stesso: E tale oracolo fu reso à Cresò, come testifica Senofonte, nella Pedia di Ciro. Allaqual cosa allude anco Boetio, nel secondo de Consolatione, dicendo.

Risposta di Demonace Filosofo.

Risposta di Heraclito.

Macrobio

Mezzo di peruenire alla felicità.

Senofote.

Boetio.

Quid igitur ò mortales extra petitis in tra vos positã felicitatẽ? Non è marauiglia dunque, che nelle porte del tẽpio Delfico si trouassero (come testifica Platone, nel suo Charmide) inscritte da gl' Amphityoni, ch'era il publico cõsiglio di tutta la Grecia, come degne d'un tãto Nume in sõmo prezzo tenuto allhora, quelle parole.

Platone.

Nosce te ipsũ: Alqual detto M. Tullio, à Quinto suo fratello, nel 3. lib. dà due iterpretationi, dicẽdo. Et illud, Nosce te ipsũ, noli putare ad arrogãtiã minuẽdã solũ esse dictũ, verũ et ut bona nostra norimus. Questa sentẽza veramẽte aurea da Platone attribuita all'oracolo Delfico, da Ouidio uiene ascritta à Pithagora, da Diogene à Thalete, da Antisthene à Phermone, da Ausonio à Chitone, da Giuuenale ai Dei del Cielo,

Due interpretazioni del detto. Nosce te ipsum, secondo Cicerone.

dicendo. De cœlo descendit, *ἡ δὲ ἰσχυρὴ, Id est. No-*  
*scete ipsum, et da altri à Homero, come à uno O-*  
*ceano di tutte le cose misteriose; ilquale per ciò finge, che*  
*Hettore cò empito grãde si cõcitasse cõtra tutti, eccetto*  
*contra Aiace, il cui congresso par, che fug gisse, come di*  
*huomo più forte, et più prestãte di lui, secõdo quel verso.*

Notabile  
 finzione  
 di Home-  
 ro.

Cõgressum Aiacis fugit Thelamone creati.  
 Nella qual cosa allude tacitamente Homero, che Hetto-  
 re fusse prudente, & sauiο, conoscendo se esser di minori  
 forze del suo inimico, ilquale à bel studio schifaua. Non  
 mi mancherebbono in questo proposito mill'altre cose nota-  
 bili, se io facesi professione di trattare di questa mate-  
 ria sola, cioè della cognitione di se stesso, & non pas-  
 sar più oltre. Ma (volendo io far progresso) farò  
 transito all'altre cause della ignoranza, dicèdo, che vn'

Seconda  
 causa del-  
 la ignorã-  
 za.

altra causa principale della ignoranza coincidente in  
 qualche parte con la prima, è il cogitare troppo alto, &  
 volersi cacciar talhora col pensiero sopra cose, doue  
 l'intelletto non arriua; come Verbigratia fece quel Pe-  
 dante, che volle studiare l'Arte di Raimondo Lullio,  
 & arriuando à quelle prime figure dell'Arte Magna,  
 che parlano di Bontà, Differenza, Concordanza, &  
 cose simili, s'imaginò, che Raimondo insegnasse di far  
 le concordanze a i gioueni: La onde sdegnando la  
 viltà del libro, disse, che Perotto, & lo Spauterio  
 erano più facili, che non era lui per questo mestiero,

Prefontio-  
 ne di vn  
 pedante.

& così

Et così lo gettò da parte come una scopa trista, e inutile affatto. Per questo tra' detti memorabili de' sapienti della Grecia fu riposto quello, Ne quid Nimis: cioè non far mai di troppo; ilqual detto si troua al proposito nostro molto conforme. Et questo detto fu presso à gli antichi tanto vulgato, che anco Terentio nell' Andria l'attribuisce alla persona di Sosia Libertino: Diogene Laertio ne fa auttore Pitagora: Aristotele, nel 3. della Rhettorica, l'ascriue à Biante: Platone à Euripide: altri à Solone: & altri al dottissimo Homero, essendo che nella Odissea son scritti i seguenti Versi.

Detto de' saggi della Grecia, Ne quid Nimis.

Homero.

Mihi nequaquam is placet Holpes,  
Qui valde, p̄terq̄; modū simul odit, amatq̄;  
Sed puto recti<sup>9</sup> esse, vt sint mediocria cūcta.  
Et nella Iliade si legge.

Ne nimis aut laudes Tytida, aut vituperes me.  
Passò col tempo questo aureo precetto tanto innanzi, che parue essere accetto al consenso vniuersale de' gli Auttori, & d'esser recato nella memoria, & ne' scritti quasi di tutti, acciò i professori dell'ignoranza, che molte volte s'arrogano più del giusto, & che presumono coi talari di Mercurio di volar sopra le sfere, s'accorgessero da ogni parte essere auuertiti, à portarsi con modo nelle at-tioni, & cogitationi loro. Quindi leggiamo presso à Hesiodo quel verso.

Hesiodo.

Mēsurā serua, modus in re est optimus oī.

Euripide

Euripide. *Euripide in molti luoghi, & particolarmente nell' Hippolito Coronato, dice.*

Sic equidem minus approbo quidquid  
Est vehemens, quàm quod vulgus ait,  
Ne quid nimium.

Pindaro. *Pindaro appresso à Plutarco dice ancor esso. Sapientes hoc verbum: Ne quid nimis, præter modum*

Sofocle. *laudarunt. Sofocle nella sua Elettra, non si sdegnava d'accettarlo fra' precetti memorabili, mentre dice.*

Ne nimium, præterquàm; modum te torqueat ille,  
Quem odisti, sed nec neglexeris immemor  
hostem.

Plutarco. *A questo hebbe risguardo Plutarco, nella vita di Camillo, doue dice. Pietas autem, & quod aiunt, Ne quid nimis, optimum est. Et finalmente la nimietà,*

L'estremità è sempre odiofa.

*ouero il troppo, o l'estremità è reprobabile, & improbabile in ogni attione humana, eccetto nell'amare la sapienza, per Iddio da Aristotele intesa. Da questa nimietà adunque uituperabile nasce l'ignoranza, essendo ella causa, che l'ignorante, volendo alzarsi come un'aquila, resti come un rondone à terra à terra. La onde all'ignorante s'accòmoda benissimo la sentenza d'Antifane Filosofo.*

Sentenza di Antifane.

Præclare, si mortalis es, mortalia fac cogites.

Sentenza di Pindaro.

*Ouero la sentenza di Pindaro, che coincide con questa.*

Mortalia mortales decent.

*Perche sempre sarà stimato un goffo, & peggio che un goffo*

guffo colui, che vorrà far maggior mostra di quello, che non comporta la entrata, & che vorrà persuadersi di gionger con la beretta doue à pena gionge co i calcagni.

Per questo l'ignorãte bà da seguir l'essempio di Socrate, il quale, essendo per l'oracolo d'Apolline, solo giudicato sapiente (hauendo tanti sanij la Grecia) si recita con un notabil detto hauergli tutti vinti, perche ogn'un di loro faceua professione di sapere quel che non sapeua, eccetto lui, che pubblicamente diceua di saper questo solo, che non sapeua niente. Et la modestia Socratica fu vinta anco

Modestia  
di Socrate.

da Anassarco, il qual soleua dire di non sapere anco questo, se lui sapesse niente. Hor questa è la seconda causa, onde procede l'ignoranza, riputandosi l'ignorante di voler toccare il cielo con le dita (come si dice per proverbio) & con la ferla di Prometheo rapire il fuoco fin dall'etra; essendo egli tenuto di tenersi per quello, che egli è, anzi di tenersi in tutte le cose per niente. Di

Modestia  
di Anassar  
co.

pingeuaano gl'Indi à questo proposito l'ignorante, sotto la forma d'un Guffo cieco, sordo, muto, e nudato di tutte le penne, che volaua per le tenebre, & sedeuua sopra il vacuo; volendo intender misteriosamente, che l'ignorante fusse un barbagianni di giudicio, un cieco d'intelletto, un sordo d'ingegno, un muto di volontà, nudo d'operatione, vacuo d'ogni buona cogitatione,

Pittura del  
l'ignorãte  
presso à  
gl'Indi.

& offuscato in tutti i sentimenti interiori. La terza causa, onde procede l'ignoranza, è non solamente il

Terza cau  
sa della  
ignoranz  
za.

presu-

presumer di se stesso, e tenerfi troppo, come detto habbiamo, slongando il proprio collo à guisa delle ocche, et gonfiando le fauci à guisa d'un gallone d'India, ma il dispregiare, & riputar per niente tutti gli altri.

Profontio  
ne d'vno  
ignorante  
presso à  
Menandro.

Quindi presso à Menandro Poeta egregio s'introduce vno ignorante, il qual fuor d'ogni ragione corregge, & nota quel celebratissimo precetto di conoscer se stesso, volendo che vno non debba attendere alla propria cognitione, la quale importa il dispregio di se medesimo, ma curar di conoscer gli obbrobrij, et le note de gli altri. Et questi seguenti sono i versi del Poeta.

Multis modis dictum videtur perperam,  
Cognosce te ipsum, magis enim in rem  
fuerat hoc,  
Cognosce cæteros.

Detto notabile d'Esopo.

Mi souuene d'hauer letto in questo proposito, che Esopo soleua dire, tutti i mortali hauer due sacche, come due bisaccie da portar robba, vna innanzi al petto, et l'altra dopo le spalle, & in quella dinanzi gettar tutte le imperfettioni del compagno, et ritenere in quella di dietro i difetti proprij. Et quindi nacque quel prouerbio trito, et vulgato. Mantica à tergo: Al quale allude Persio, in quei versi.

Persio.

Vt nemo in se se tentat descendere, nemo:  
Sed præcedenti spectatur mantica tergo.

S. Hieronimo.

E S. Hieronimo l'espressse più distintamente, dicendo.

Illa



Illa est vera inter amicos reprehensio, si no-  
 stra opera non videntes, aliorum, iuxta Per-  
 sium, manticam consideramus. La quarta cau-  
 sa, onde procede l'ignoranza, et onde augmentata vie-  
 ne à crescere, è il vedere la virtù poco honorata, &  
 molti ignoranti essaltati per i fauori di fortuna, suppe-  
 ditare i dotti: Talche questo spettacolo prauo nutrisce  
 l'ignorante nella sua asinità, et si conferua in quella,  
 come il latte nel caglio. Quindi Diogene Filosofo libe-  
 ro, vedendo in Athene, contra gli antichi instituti di  
 quella Republica, florida già di molti virtuosi, ascritti  
 nel ruotolo, ò Catalogo de' Senatori, certi cittadini inet-  
 ti, & inhabili affatto al magistrato, & per il lor pote-  
 re, proscritti alcuni meriteuoli da senno, esclamo con  
 quelle memorabili parole: che Troia fu tradita per  
 via di caualli, ma che la Republica Atheniese (ch'è  
 peggio, et di maggior vitupero) era tradita, e assassi-  
 nata per via di Asini. Et, quando i Poeti finsero,  
 che Hercole con la veste di Crocoton, ch'era una veste  
 pomposa, & splendida, seruisse filando in camera del-  
 la Regina de' Lidi, vollero copertamente deplorare la  
 miseria della virtù significata per Hercole, la quale  
 in vece d'essere honorata nelle case de' grandi, è neces-  
 sitata molte volte à seruir vilmente, et far cose indegne  
 di lei. Et, quando anticamente si volle significare vno  
 ignorante d'immeriteuoli honori illustrato, si diceua.

Quarta  
 causa del-  
 la igno-  
 ranza.

Libertà  
 notabile  
 di Dioge-  
 ne.

Curiosa  
 finzione  
 de' Poeti.

A che mo-  
 do si di-  
 ceua anti-  
 camente,  
 volèdo si-  
 gnificare  
 vno igno-  
 rante d'im-  
 meriteuo-  
 li honori  
 illustrato.  
 Aristofa-  
 ne.

E Ecco

*Ecco un'asino, che porta i misterij. Quindi Aristofane in Ranis, dice a proposito.*

Ita per Iouem sum asinus vehés mysteria:  
Verùm ista non iam sustinebo diutius.

*Et questo detto era tratto ( come dice in l'interprete ) da questo, che, quando anticamente si faceuano i sacrificij alla Dea Eleusina, si portauano sopra un'asino al tempio destinato: Alla qual cosa credo, che alludesse Apuleio, quando si finse un'asino, che portaua la Dea Cerere. La quinta causa, onde procede l'ignoranza, è la compagnia de gli altri ignoranti, perche uno applaude all'altro, come fanno le simie fra loro, & gli fa animo à seruarsi, et mantenersi nel suo difetto: come auuenne alla Republica de' Galauroni, secondo l'antica fauola; imperò che, volendo i topi muouer guerra à costoro, perche pareua loro, che fossero inetti all'arme, il principe loro con altra più efficace ragione non seppe unirgli insieme, e congregargli contra i topi, che con dirgli, che tutti erano pur galauroni. Hor fra gli antichi detti si troua un uulgarissimo prouerbio à questo proposito, che dice. Asinus asino, & sus sui pulcher. Un'asino par bello à un'altro asino, & un porcello à un'altro porcello: del qual prouerbio fa mentione Alcimo presso à Laertio, doue frà molte cose, che raccoglie insieme da i scritti di Platone, & di Epicharmo Comico, per le quali si sforza di persuadere, che Platone furasse molte*

*cofe*

Quinta  
causa del-  
la ignorā-  
za.

Fauola no-  
tabile, &  
curiosa.

Bellissimi  
prouerbij.

Alcimo.

coſe da' Poeti Comici, riferiſce i ſeguenti verſi al propoſito noſtro conformi.

Res mira non eſt iſta ſi ſic proloquor,  
 Ipſique nobis ſi placemus inuicem,  
 Pulchreque nati ſi videmur, nam & canis  
 Pulcherrimus cani videtur, bos boui,  
 Aſinus a ſello pulcher eſt, & ſus ſui.

Ne queſta è merauiglia veramente, perche la natura I ſimili ſi  
 inſegna, che tutti i ſimili ſ'abbraccino inſieme: come abbraccia  
 un ſoldato con un'altro ſoldato, un giocatore con un' no ſra lo-  
 altro giocatore, un vagabondo con un'altro vagabon- ro.  
 do. Talche anco gl'ignoranti fan collegio fra loro, e  
 uno fomenta l'altro, e tutti inſieme fanno come le lo-  
 cuſte, ò le cauallette, che doue arriuanò, pongono il ſec-  
 co, e la tempeſta in una volta. Per queſta ragione  
 Ariſtotele, nel ſettimo de' ſuoi Morali, diſſe. Malus  
 malo iucundus, ob vitiorum commercium,  
 & ſocietatem. Et quà volle riferiſi Theocrito,  
 nel nono Idyllio, oue ſi legge.

Detto di  
 Ariſtotele

Detto di  
 Theocri-  
 to.

Formicæ grata eſt formica, cicada cicadæ,  
 Accipiter placet accipitri.

Flche fu ſignificato con quell'altro modo di parlare  
 uſato da gli antichi, cioè il Cretenſe ſtà bene con l'Egi-  
 neta; perche queſti due popoli erano amendui della iſteſ-  
 ſa improbità, et maluagità di animo; talche merita-  
 mente ſi ſtringeuanò ad uno, et conuenientemente ſi

Popoli ſi-  
 mili d'im-  
 probità  
 fra loro,

Sesta cau-  
sa della  
ignoranza.

Ricchezze  
del mon-  
do vaniffi-  
me.

Bellissimo  
esempio.

chiamauano collegati insieme, come Origilla, & Martano presso all'Ariosto. La sesta causa, onde procede la ignoranza, è la confidenza de' beni di fortuna, per i quali uno si suppone di farsi largo al dispetto del mondo, senza meriti di alcuna sorte: Et per ciò auuilisce, & dispregia la scienza, & la virtù, confidandosi senza quella di fare il fatto suo, & sforzare il mondo à suo modo. Ma la bestia non conosce la vanità de' suoi fondamenti, perche le ricchezze di questo mondo sono veramente cosa vana, & di nessun momento, ne l'huomo deue confidarsi in soggetto così basso, & ragioneuolmente da' saggi auuilito. Per questo mi ricordo hauer letto, che Socrate Filosofo sapientissimo vedendo il bellissimo giouene Alcibiade tutto d'insolita superbia, & fasto pieno, per il conquisto fatto di molte ricchezze, & di bellissimi poderi intorno alla città d'Athene, volendo rintuzzare l'alterigia di quello, & rimuouer dal suo petto così folle errore di vana confidenza, tiratolo un giorno in disparte, come suo familiare, gli spiegò dauanti un bellissimo Mapamondo, doue con giusti interualli di Geografia, si vedeuano dipinti tutti i paesi del mondo, & gl'impose che in quello rimirasse la Regione Attica sua patria, à cui sodisfacendo il giouene, disse, che con l'occhio in un tratto l'hauua scorsa tutta: Socrate allhora quasi ridendo gli chiese, se in luogo alcuno vedena i suoi giardini,

& gli

¶ gli ameni poderi, de' quali cotanto pareva, che andasse altiero. A cui rispose egli di nò. Dunque perche causa ( disse il Filosofo ) t'insuperbisci tu di cosa, che in nessuna parte della terra si vede, & ch'è tanto vana, che tu medesimo scorder non la puoi? Col quale auiso Alcibiade s'accorse della sua follia, & da indi in poi si confidò più su la virtù dell'animo, che sù i beni di fortuna. Hor gl'ignoranti di questa schiatta furon da Chilone chiamati Buoi Cipriotti, perche i Buoi di Cipro (come riferiscono Suida, ¶ Diogeniano) sono vilissimi affatto, pascondosi non d'erba, ò di fieno, come gli altri, ma di sterco humano solamente, al qual sterco meritamente si rassomigliano i beni di fortuna. Vn' Altro Filosofo gli chiamò oboli dalla testuggine, perche (come narra Eupolide) i popoli del Peloponneso hebbero un certo numisma, ò denaro assai ben fatto, con l'impressione in mezzo d'una testuggine, ma di poco valore: Il che viene à denotare la viltà de gl'ignoranti, se ben per le ricchezze esteriori si magnificano, & estorgiono qualche volta più del douere. Hor tutti questi detti siano à guisa d'un specchio à gli ignoranti, & come uno auiso à discacciar le tenebre, ¶ la cecità dell'animo loro, ponendosi al naso gli occhiali della uirtù, i quali soli fanno vedere i veri honori, & i trionfi sublimi dopo le burasche di questo mondo.

Perche alcuni igno-  
rati furon  
chiamati  
da Chilone  
buoi Ci-  
priotti.  
Suida.

Diogeniano.

Perche alcuni igno-  
rati furon  
chiamati  
oboli dalla  
testuggine.  
Eupolide.

Qual

Qual sia la proprietà, ò natura dell'ignorante. Discorso terzo,



NON sono di tanta varietà sparse le penne del pauone, nè di tante macchie diuerse macchiata la pelle del liomparado, nè à tanta diuersità di colori soggetto il Parandra, secondo Solino, quanti difetti, et quante imperfettioni appaiono nella natura propria dell'ignorante: la onde sia necessario andar studiosamente distinguendo l'una dall'altra, per non confondere il tutto, et per ritrar di quello un simulachro tale, che la nostra, et la futura età possa godere di hauer come un quadro perfetto, oue l'ignoranza dipinta discopra se stessa, et si palesi affatto; mostrando ignude tutte le sue vergogne, et aprendo il seno di tutte le sue note, et fregi appresso al mondo vili, et negletti. La prima proprietà dunque di questo bue marino è tale, che si ride di tutti, facendo del beelfegor con se medesimo, et schernisce la virtù à tutta botta; riputandosi un Tulio in cathedra da se stesso, et un Bellorofonte su'l cauallo Pegaseo, ne con la lingua risparmià all'honor de i virtuosi, parendo à lui, che hà lo stomaco guasto, e il genio dall'ignoranza deprauato, che le corone altrui sia-

Prima proprietà de gl'ignoranti.

no mitre di charta, & che le ghirlande di fiori, siano bruchi, & spini, che gli circondino il capo. Ne questo asino di gofferia cura altro, che l'inertia, nella qual si rauolge, come nel proprio suo presepio: onde in lui si uerifica affatto quel prouerbio antico, citato da Aristotele, nel decimo libro de i suoi morali à Nicomacho. *Asinus stramenta mauult, quàm aurum*; perche questa è lo strame proprio di questo animale. Et s'accommoda al suo genio anco l'antica fauola d'Esopo, cioè quella, quando il gallo ritrouò nel letame quella bella gioia, & che con dispregio la lasciò da banda; essendo che l'ignorante non cura, nè apprezza la uirtù, gioia così rara, & pretiosa, non essendo quella conuenueuole pasto dell'animo d'un'alfana così pazza, & balorda. La seconda proprietà dell'ignorante è uolere essere il primo à cacciarsi in circolo con gli altri, & fare il quanquam in mezzo della brigata, spendendosi per un zanfione, doue nõ uale un bagattino, & facendosi squadrare alla prima per un bordonale, et per un mastro Grillo dalle cure di bu tiro. Come fece quel Notaro da Buffalora, il qual, sentendo disputare in una libreria da quattro, ò cinque letterati intorno all' Idee di Platone in più luoghi confutate da Aristotele, non intendendo il termine, si fece auanti come un Sier Ciecco, & disse, che Aristotele non haueua ragione contra Platone, perche le Dee son state poste da Virgilio, da Ouidio, & da tutti i Poeti più celebri del

Prouerbio  
di Aristotele

Fauola di  
Esopo.

Seconda  
proprietà  
de gl'igno  
ranti.

Professione  
di un  
Notaro  
da Buffa-  
lora.

del mondo, & allegò la contentione delle tre Dee, che di  
 nanzi à Paride contesero insieme per cagione del pomo  
 d'oro. Vn'altro non minor Cermisone di questo, chiama-  
 to per soprano il Cucco da Ostia, essendo pedante di  
 professione in Siena Città nobilissima & famosissima, e  
 tanto amica de forastieri, che sola fra tutte le Città di  
 Toscana, in questo porta il vanto, doue io hò riceuuto  
 i primi alimenti della logica, & della legge ciuile sotto  
 l'acutissimo Marretta Filosofo, & il dottissimo Span-  
 nochia Giuriconsulto, amendue gentilhuomini Sanesi,  
 trouandosi vn giorno nella Sapienza, luogo deputato al-  
 le scuole de' famosissimi precettori di quella città,  
 doue tra certi scolari capricciosi si disputaua ( come  
 auuiene ) se la fatatura d'Orlando era possibile in  
 via naturale, ò nò; & concludendosi di nò, que-  
 sto saltamartino, c'haueua l'ingegno di piombo at-  
 taccato a i piedi, entrò di mezzo, & disse con  
 audacia pedantesca. Domini vos nescitis quic-  
 quam, perche io ho letto in tre, ò in quattro libri,  
 che questa cosa è stata realmente, & allegò Mor-  
 gante dal battaglia, e Giron Cortese, e stette in dubbio,  
 se anco siritrouaua in Buouo d'Antona, & in Dama  
 Roenza dal martello. A questa razzza di Gazotti, che  
 parlano di quello che non fanno, & che si cacciano così  
 volontieri nel circolo de Cigni, fù dato anticamente la  
 nota e il nome di Miconij vicini, perche costoro erano

Presontio  
 ne notabi  
 le del Cuc  
 co da O-  
 stia.

Miconij  
 presontuo  
 si.

tanto



tanto presuntuosi, come recita Suida, che, quantunque non fossero inuitati, correuano ai conuiti de' lor vicini senza una vergogna al mondo. Talche Atheneo, nel principio delle Cene de' suoi Sapieti, uolèdo notare un certo Pericle di sfacciatezza di gola, disse, che inuocatus irruebat in conuiuia, Myconiorum more: Et Cratino chiamò Miconio un certo Ischomacho, il quale haueua il mal del tiro tanto grande nelle canne della gola, che la robba pareua un diluuio, che profondasse dentro all'ingordissimo ventre di quello. Dal difetto adunque de' Miconij così presuntuosi, furon denominati Miconij gli ignorantì, perche alla similitudine di quelli si cacciano auanti à ragionare, & discorrer di quello, doue non sono habili, nè atti à patto alcuno. Et questo non è altro (come allude Quintiliano, nel libro sesto, delle sue institutioni) che, essendo pigmei, voler calciarsi i stiuiali d'Hercole nelle gambe. Hor questa temeraria presuntione fu rintuzzata da Clemente Alessandrino, nel terzo del suo Pedagogo, con quel detto prouerbiofo. Habenas ignarus non tractet: & da Plutarco, con quel detto di Pindaro. Equus in quadrigis, in aratro bos, cioè il cavallo alla carrozza, e il bue all'aratro: la qual cosa con molta destrezza, & piaceuolezza insieme fu auisata da Apelle pittore al Magno Alessādro, imperò che un giorno, che egli imperitamente, & quasi troppo alla lunga,

Atheneo.

Pericle di  
Gola sfac-  
ciata.

Cratino.

Bel Detto  
di Quin-  
tiliano.Detto pro-  
uerbiofo  
di Clemen-  
te Alessan-  
drino.Detto pro-  
uerbiofo  
di Plutar-  
co.Bello au-  
iso di Apel-  
le al Mag-  
no Alessā-  
drc.

F nella

nella sua bottega discorreua seco molte cose della pittura, & faceua semblante di volerne sapere troppo, esso copertamente lo suase à tacere, dicendoli, che i putti di bottega, i quali macinauano i colori, fra loro si rideuano del fatto suo. L'ignorante adunque (per maggiore auiso) deue notare l'antica fauola, nella quale i Poeti fingono, che il Sole pregò instantemente Fetonte suo figliuolo imperito, & rozzo, che di gratia non ascendesse su'l suo carro, nè si mettesse à pericolo di manifesta ruina, ponendosi giouenilmente (per non dir follemente) à tanta impresa. Et questi sono i versi d'Ouidio in tal proposito.

Notando  
all'ignorã  
te.

Ouidio.

Magna pestis Phaethon, & q̄ nō virib. istis  
Munera cōueniunt, nec tã puerilib. annis;  
Plus etiã, q̄ q̄ superis contingere phas est  
Nescius affectas.

Non deue dunque l'ignorante presumer di se stesso, & impacciarsi doue non è buono, acciò non gli auenga quello, che auenne all'Asino Cumano, che stette tre dì vestito con la pelle del leone, facendo paura à tutti, e il quarto dì scoperto da vn lupo, patì la pena della sua vania, essendo inghiottito bello e viuo alla presenza di tutto il popolo. Narra di questa presontione vn notabile essempio Diogene Laertio sopra Chrisippo Filosofo, il quale in guisa persuase di se medesimo, che, andando vno à consultarsi da lui, à cui principalmente douesse

Fauola de  
l'AsinoCu  
mano.

Presontio  
ne notabi  
le di Chri  
sippo Filo  
sofo.  
Diogene  
Laertio.

douesse assignare un suo figliuolo da instituire, esso rispose, che lo desse à lui: Onde sopra di lui volgarmente si sparse quel detto tacitamente mordace d'Homero, cioè *Motto di Homero.* che *solus saperet, reliqui verò vmbra ferrentur.* Vn'altra proprietà dell'ignorante è questa, che in tutte le sue opinioni è tanto proteruo & periuicace, che quello ch'egli dice, vuol che sia tenuto come l'oracolo della Sibilla, & come una risposta d'Apolline, ò come una sentenza di Socrate, ne cederebbe un iota del suo parere, hauendo fisso il chiodo, & piantato l'anchora di non ridirsi à patto alcuno. Et si può applicare à quello il prouerbio, che M. Tullio usò facetamente contra Planco, cioè. *Nisi crura fracta fuerint,* imperò che C. Planco hebbe ardimento d'incender con armata mano la Curia Romana; onde per questo delitto fù cacciato giustamente in esiglio: ma indi à poco tempo fece ritorno di nouo in Roma con essercito armato; talche M. Tullio hebbe à dire, che Planco era tanto ostinato, che bisognaua rompergli i stinchi delle gambe, come si fa à coloro, che si pongono in croce, perche altramente stentano troppo à morire: essendo che la medesima ostinatione si ritroua nel petto dell'ignorante, la quale per una similitudine d'Aristofane può somigliarsi alla natura delle pantalene, specie di conchi- *Bella similitudine.* li, che s'attaccano con la vita à i sassi talmente, che co i ferri aguzzi à pena se ne possono spiccare. Et in questo

Concetto  
notabile  
sopra l'i-  
gnorante.  
Platone.

può l'ignorante con bellissimo concetto, intendersi per uno di quei cavalli, che pon Platone nel Fedro sotto il suo mistico carro, il quale hà di bisogno d'un cauezzone, & d'un morso tanto duro, che per bocca in luogo di schiuma, gli caui il sangue.

Donec humi sonipes temeraria cura superbus

Imprimat, & tellus clunibus ic̄ta tremat.

Quarta  
proprietà  
de gl'igno-  
ranti.

Non manca nell'ignorante quest'altra proprietà, che in un subito vuol dar giudicio d'ogni cosa, se ben non se n'intende, & facendo del capoccia, proferisce la sua sentenza à un tratto, come un Tullio, benche il più delle volte si scopra nel fine per un Coridon, & per un Menalca innelato al conspetto delle persone. Ne questa proprietà se gl'imputa à torto, perche in questo ci scorrono tutti gl'ignoranti à briglia sciolta, essendo vera la sentenza di Euripide Poeta, che Inscitia confidentiam parit: Et l'essempio di Aristonio Atheniese chiarisce tutti, imperò che, essendo ignorante, & grosso come un castrone, si recita che un giorno posto in un frontispicio di strada, doue passaua una processione publica di tutti i mestieri della città, co' loro segni particolari, per la festa solenne della Dea Minerua, diede à guisa d'un Momo, la sua nota à tutti, come se fusse stato censore dal publico pagato; & venendo à uno, che portaua la sfera in mano, se-

Sentēza di  
Euripide.  
Essempio  
di Aristonio  
Capoccia.

gno della professione d'Astrologia, non intendendo il significato della sfera, disse, che quello era l'Hosto dal Sole, facendo rider tutti di quella botta ignorante, che fù però riceuuta da alcuni per facetia scappata di bocca d'uno elefante. Questa è adunque una delle proprietà sue, cioè il fare il giudice, & pronunciare in un tratto la sua sentenza, doue non sa, & doue in tutti i modi si troua inetto: la qual cosa hà dell'arrogante à tutto transito: Et, quando uno di questi tali fa dell'huomo à questa foggia, si nota con quel prouerbio antico, tratto da Sofocle, nel suo Edipo.

Sofocle.

Quàm periculosa res est p̄propera sapiētia.  
 Alla qual cosa alluse anco Catone in quel detto. Satcito, si sat bene. Et gli antichi Egittij diedero uno auiso à questi frettolosi, che in un tratto danno il giudicio loro, di temperare i lor detti, con la pittura d'un Delfino intorno à un' anchora inuilupato, copertamente intendendo, che i motti, & i detti, che sguizzano fuor dell'animo, e della bocca, debbono esser raffermati con l'anchorà della prudenza moderatrice d'ogni cosa. Un'altra bella proprietà possede questa bestia bouina, che tutto quel che dice, lo dice con tanta sfacciatezza, che par, che ne sia più patrone, che non è de' panni proprij. Per questo Isocrate solcua dire burlando, che il vero Oratore bisognaua, che fusse ignorante; imperò che l'ignorante mai s'arroscisce, ne si smarrisce, e dice via le cose seguēti,  
 che

Auiso de  
 gli Egittij  
 à gl'igno-  
 ranti fret-  
 tolosi.

Quinta  
 proprietà  
 de gl'igno-  
 ranti.

Detto d'I-  
 socrate.

che i putti da scuola non recitano il sabbato con tanta prontezza. Hanc tua Penelope, ò simili altri versi d'Ouidio, o di Virgilio, come fa egli quelle cose, che hà imparato à mente. Quindi è, che la sfacciat

A che modo era nota la sfacciattezza presso à li Egittij.

tezza dell'ignorante presso à gli Egittij era notata col segno Hieroglifico della Rana; imperò che la Rana non hà sangue, se non ne gli occhi, & coloro c'hanno gli occhi sanguinolenti per natura, secondo la fisionomia d'Aristotele, & d'Adamantio, hanno del sfacciato.

Achille tassa Agamennone da sfacciato presso à Homero.

Et, perche i cani per lo più tengono gli occhi rossi, & sanguinosi: per questo appresso à Homero, Achille per modo d'esprobatione impone à Agamennone, che egli hauesse gli occhi canini, trattandolo da impudente, & senza vergogna. Et presso à Giulio

Giulio Pollice.

Occhio di cane che cosa significhi.

Polluce tu leggi, che colui si dice hauer l'occhio di cane, che fuor d'ogni misura è notato per sfacciato. Et, quando il predetto Homero volse formare uno ingegno importuno, & impudente affatto, finse un'huomo con una testa di cane attaccata, che fusse beccata dalle

La Cynomia d'Homero, cosa curiosa. Euthimio Bel cōcetto de' Mathematici.

mosche: e tutto questo ritratto vien chiamato la Cynomia di Homero, per esser la Cynomia, secondo Euthimio, una specie di mosca siluestre la più importuna di tutte le altre. Volendo anco i Mathematici denotare un litigante sfacciato fuor di modo, assignauano un'huomo con la testa di cane in due luoghi del zodiaco, cioè nel secondo grado d'Ariete, & nel

decimo

decimo settimo del Capricorno. Ma altri notarono l'impudentia per la Simia inuereconda, la qual cosa cagionò, che Platone, nella sua Republica, inducesse quel Thersite, che di tutti gli altri più brutto, et più vile venne alla guerra di Troia, à dimostrarsi un dì tanto sfacciato, che al Re Agamennone rinfacciò la compagnia del valoroso Achille, e temerariamente pose se stesso nel numero de gli Heroi, soggiungendo d'esser stato trasformato in Simia, et quindi imitare i gesti de gli huomini virili, non mutata la forma interiore, ma la specie esteriore solamente. Deuebbono adunque gl'ignoranti imparar questo pudore, et fare acquisto di questa ingenua vergogna, dall'essempio massime di quelli, che si sono per essa egregiamente nobilitati: come quell'antico Socrate, specchio di tutte le virtù: il quale, hauendo à ragionar presso à Platone, delle cose d'Amore, in una materia, che comunemente poco dell'honesto ritiene, per vergogna si copre gli occhi. Ma un'altra disdiceuole proprietà ritiene l'ignorante, ch'è l'essere otioso, come un tasso, et cercar volentieri i fatti d'altri, perche l'otio partorisce questo, non hauendo l'huomo da occuparsi in cosa seria, et graue. Ne questo è picciol male, attento che questa è manifesta improbità, quando uno spiona, et isquisitamente ricerca i fatti del compagno. Et per ciò parmi, che poco l'intendesse (quantunque io sappia, che fù detto

La pittura della simia significa l'impudentia. Platone.

Modestia Socratica.

Setta proprietà dell'ignorante.

per

Motto bel-  
lissimo di  
Heronda  
Atheniese

per ischerzo) quello Heronda Atheniese presso à Plu-  
tarco, ne' suoi Apostregmi, il quale, intendendo, che in  
Athene vno era condannato dal Magistrato per otio-  
so, disse, che volontieri haurebbe visto colui, ch'era  
conuinto di non hauer fatto niente; imperò che l'otioso,  
quando non facesse mai altro, fa gran male in questo,  
che come morbido s'occupa in dar fastidio al compagno,  
adocchiando, & ponendo l'aguato con gli occhi à tutte  
le sue attioni. Hor quanto l'otio sia detestato in se stes-  
so, lo dimostra il notabil detto d' Appio Claudio, reci-  
tato da Valerio Massimo, nel settimo libro de sapien-  
ter dictis, il qual soleua dire, che la fatica & agita-  
tione era più conueniente al popol Romano, che l'otio,  
perche egli sapeua, gli huomini liberi per le assidue oc-  
cupationi eccitarsi ognora più à tutte le sorti d'atti vir-  
tuosi, doue gli animi per l'ocio diuentano molli, & flac-  
cidi in tutto, secondo la sentenza di Menandro. E-  
mollit ocium vires, sicut rubigo ferrum. Lo  
dimostra anco quel mirabil detto di quel sauiò, che dis-  
se, l'huomo occupato esser tentato da vn Demone, ma  
l'otioso esser bersaglio delle migliaia. Questo benissimo  
fù conosciuto da quel sauiò Figulo, il qual, per stare  
vn giorno otioso, fù assalito da vn strano humore di  
uccidere vno, che gli haueua fatto vn certo affron-  
to: ma subito ripigliando il perso sentimento, si mes-  
se à fabricare vna statua, che imitaua la figura di

Detesta-  
tione del-  
l'otio.

Detto no-  
tabile di  
Appio  
Claudio,  
presso à  
Valerio  
Massimo,  
intorno al  
l'otio.

Sentenza  
di Menan-  
dro intor-  
no all'o-  
tio.

Essempio  
notabile  
di vno af-  
salito per  
l'otio da  
vn strano  
humore.



sua moglie parturiente , e cinque statoe picciole d'al-  
cuni suoi figliuolini , che haueua : Là onde rimi-  
rando in quei ritratti , disse . Quando io haurò ucciso  
costui , tutti questi ritratti andaranno in malhora per  
la pazzia del loro artefice . Hor dunque seguitiamo  
à farne de gli altri allegramente , & cacciamo via  
gli humori , perche la bottega non hà bisogno di questi  
auanzi . Tassarono i fauolosi Poeti la morbidezza  
dell'ocio , con l'essempio del sciocco Endimione , il qua-  
le amato dalla Luna ardentemente , ottenne per pre-  
ghiere di quella , dal sopremo Gioue , d'essere in qualun-  
que sua dimanda sodisfatto : & la bestiuola chiese que-  
sto uanissimo fauore , di poter con vn perpetuo sonno  
addormentarsi : onde passò in prouerbio . Endymio-  
nis somnum dormis , uolendosi parlare d'un'  
otioso uano , & inutile affatto . Quanto il cercar poi i  
fatti d'altri sia cosa biasimeuole , & degna di ripren-  
sione , lo dichiara l'uso d'Ottauiano Augusto , nel si-  
gillare le sue lettere , hauendo egli tenuto per sigillo una  
sfinge , animale presso à gli Egittij , che era simbolo di  
taciturnità , manifestando , che le cose d'altri , & i fat-  
ti che uersano tra il compagno , si debbono coprire , e te-  
nere con quanta secretezze sia possibile . Et quanto  
molte volte la troppa curiosità sia noceuole all'huomo ,  
lo manifesta l'antica fauola d'Atheone , figliuolo , se-  
condo Zeze Historico , di Cadmo , il quale fù dilaniato

Fauola di  
Endimio-  
ne mora-  
lizata.

Quanto  
il cercar  
i fatti d'al-  
tri sia co-  
sa deresta-  
bile.

Vso d'Ot-  
tauiano  
Cesare in  
sigillare  
le sue lette-  
re.

Sfinge  
presso à li  
Egittij  
simbolo  
di taciturni-  
tà.

Curiosità  
d'Atheo-  
ne castiga  
ta.

Damasippo  
Horatiano di  
troppa cu-  
riosità no-  
tato.

Malignità  
degli igno-  
ranti.

Maligni-  
tà, a che  
modo no-  
tata, pres-  
so a gli E-  
gittij.

Maligno  
significa-  
ro per il  
colore ne-  
ro.

Precetto  
Pitagori-  
co notabi-  
le.  
Plutarco

da i Cani ( come narra Pausania ne' suoi Beotici ) per  
bauer voluto troppo curiosamente rimirar Diana nu-  
da, mentre in un prossimo fonte si lauaua. Di questa  
nota vien ripreso ancora quel Damasippo Horatiano,  
di cui scriue così.

*Aliena negocia curans*

*Ecussus proprijs.*

Come quello, che otioso, & da proprij negocij libero, era  
un' Argo da cento occhi con questo, & con quell' altro.  
Et con questa curiosità procede di compagnia la mali-  
gnità dell' animo, proprietà indiuidua dell' ignorante,  
con laquale cerca di guastar, & corrompere affatto la  
fama altrui. Per questo ne gli antichi simboli Hiero-  
glicifici fù notata la malignità per l' uccello Coturnice, il  
quale hà questa natura, che, quando ha beuuto à qual-  
che acqua limpida, col rostro, & co' piedi cerca d' intor-  
bidarla tutta, acciò nessun' altro animale gustar ne pos-  
sa. Et il maligno ancora fù significato per il colore ne-  
ro, il quale guasta tutti gli altri colori. Quindi è trito, &  
diuulgato quel detto Pitagorico. *Ne gustaris ex ijs,*  
*quibus nigra est cauda: Ilche Plutarco, ne' com-*  
*mentarij de liberis instituendis, interpretò in que-*  
*sta foggia, che non si douesse tener commercio con*  
*quelli che sono di neri, & improbi costumi. A questo*  
*hebbe risguardo Horatio, in quel verso.*

*Hic niger est, hunc tu Romane caueto.*

Oltra

Oltra di ciò le sue ciancie maligne, & improbe furon  
 chiamate le dicerie di *Mefone*, d'*Euribato*, & di *Tre mali-  
gnì perfer-  
ti.*  
*Phrinonda*; percioche questi tre costituirono il nodo  
*Gordiano* della malignità, come si traha parte da *Fi-  
lemone*, & parte da *Luciano*, nel suo *Pseudomante*. *Luciano.*  
 Vn'altra proprietà dell'ignorante è questa, che partia- *Settima  
proprietà  
dell'igno-  
rante.*  
 listissimamente difende la ignoranza, anteponeandola  
 in tutti i suoi ragionamenti alla virtù: Et questo  
 non è marauiglia, perche nel medesimo presepio na-  
 scono tutta due. Non potrà vn *Cartaginese* parlar se  
 non di frodi, vn *Greco* se non di fauole, vn *Roma-  
no* se non d'arme, perche queste son le proprietà quasi  
 connaturali à queste nationi: Onde è verissimo quel  
 prouerbio antico tratto da *Theocrito*. *Doribus Do-  
ricè loqui conuenit.* Nel qual proposito persiste *Prouerbio  
tratto da  
Theocri-  
to.*  
 l'ignorante, parlando in fauore dell'ignoranza, dal-  
 la quale è impossibile allontanarsi, essendo nel mede-  
 simo ouo congenerati tutta due insieme: Et si come la  
 cicala è cara alla cicala; come *Prouerbiosamente dice*  
*Aristotele*, & le cornacchie fanno, secondo il Pro-  
 uerbio di *Diogeniano*, conuenticole insieme; così l'igno- *Prouerbio  
di Dioge-  
niano.*  
 ranza, & l'ignorante s'abbracciano fra loro, come pa-  
 renti strettissimi che sono. Per questo la virtù non può  
 hauer con loro credito, nè commercio, perche le *Mu-  
se*, e il cucco non possono habitare insieme, nè i cigni co  
 i corui, & sarebbe proprio (come si dice per prouerbio.

antico) *volere accompagnar le Gaze, & le Sirene ad*

Effempio  
d'vn serui-  
tore Tren-  
tino.

*uno. Di questa farina fù vn certo seruitore Trentino, il quale addimandato, chi era da più in vn certo Collegio; rispose, che il Cuoco è il factotum, perche poteua dare la minestra fredda al primo Dottore, che vi fusse. Ne pos-*

Ottava  
proprietà  
degl'igno-  
ranti.

*sede vn'altra delle proprietà solenni l'ignorante, ch'egli è il maggior garrulo, & ciancione, che ritrouar si possa;*

Bella com-  
paratione.  
Suida.

*& si può dir, che sia fatto, come il crepitacolo d'Archita, ch'era vn ciembalo (come dice Suida) che suonaua,*

Bella simi-  
litudine.

*essendo à pena mosso; ouero come vna piuma d'Arabia, essendo proprietà de' piffari d'Arabia (come allude*

Menandro.

*Menandro in vn verso) di suonare senza fermarsi*

Bella com-  
paratione.  
Zenodoto

*mai: ouero come vna cornacchia Daulia, la qual (secondo Zenodoto) mai fornisce di gracchiare. Et quà*

Persio.

*allude quel verso di Persio.*

*Nescio quid tecū graue cornicaris inepte.*

Notabile  
precepto  
di Pitago-  
ra.

Caso no-  
tabile suc-  
cesso ad  
Alessandro  
Magno.

*Di questa medesima natura è la Rondine: onde, quan-*

*do Pitagora diede quel precetto, che l'huomo s'astenesse dalle Rondini, non intese altro (secondo Hieronimo, & Cirillo) se non che schifasse il commercio de' ciancioni:*

*la qual sentenza vien corroborata da vn caso, che successe ad Alessandro Magno; imperò che, riposando*

*egli vn giorno, vna Rondine con gran garrito gli passò volando sopra il capo, & lo disturbò fortemente:*

*oue allhora Aristandro Thelmesio vno de' suoi domesti-*

*ci li disse, che indubitatamente gli erano da' suoi fami-*

*gliari*

gliari apparecchiate insidie, le quali però si scoprirebbero, essendo questo per il garrito della Rondine significato: Il che da indi a poco successe à punto, secondo ch'egli hauea predetto; conciosia che Alessandro Eroppo uno de' suoi famigliari, & Prefetto de' Cavalieri gli scopersc tutto il trattato. Et questa garrulità vien leggiadramente spiegata da Nicostrato, in quei versi.

Nicostrato.

Loqui si indefinēter, multaq; & velociter,  
Prudentiam indicaret, utiq; Hyrundines  
Fortasse quàm nos sapere dicantur magis.

Et la GAZA fù Hieroglifico della garrulità presso à gli Egittij, come scriue Horo Apolline, la qual fù massimamente dedicata à Bacco, come afferma Plutarco, essendo gli ubbriachi più ciancioni di tutti gli altri: alla qual cosa allude Horatio, in quel verso.

La GAZA Hieroglifico della garrulità, secondo Horo Apolline.

Fœcundi calices quem non fecere disertū?

Era similmente la Cicala simbolo de' loquaci, & garruli. Quindi Demetrio Filosofo, cacciato da Domitiano fuor d'Italia, mentre si querelò della sua disgratia, & del torto fattoli dall'Imperatore, con Apollonio, disse per notare i ciancioni. Cicadis impunè licet obstrepere, nobis ne quidē mutire phas est. Hor l'ignorante è tanto cicalone, che in tutti i ragionamenti non si sente parlare altro, che lui, & fa uno strepito lui solo, che pare il litto della marina, che risuoni: Onde  
benissimo

Cicala simbolo de' loquaci.

Presto Atheno, nel 6. lib. vn certo Parasito, dipingendosi da se stesso per garrulo, dice. Garrulitate Cica da sum.

benissimo se gli accomoda quel prouerbio antico .

Popoli lo  
quaci.

**Chius Choum loqui non finit:** perche questi due popoli erano tanto loquaci, che uno impediua l'altro:

Bella simi  
litudine.  
Aristide.

con tutto che le parole de gl'ignoranti siano ( come dice Aristide ) come l'armonia de Porcelli, che nè questa nè quella attender si deue, nè differiscano dalle baie Si-

Ausonio .  
Vn Garulo  
à che mo-  
do antica-  
mente era  
chiamato.  
Zenodoto

ciliane passate in Prouerbio presso à Ausonio, nella Epistola à Simmacho. Era un garrulo di questa sorte chiamato anticamente un'huomo Bombilio, come nota Zenodoto. Et questo, perche Bombilio si chiama una certa sorte di Vespia molto strepitosa, che da i vol-

Cose cu-  
rrose.

gari vien chiamata galaurone. Et da altri era di-  
mandato un ciembalo Dodoneo, perche in Dodone  
( come recita Suida ) vi era un tempio di Gioue cinto  
d'ogni intorno di lauezi di rame, ò di metallo, i quali  
si toccauano l'un l'altro: onde era necessario, che, quan-  
do uno per il vento, ò per altro moto risuonaua, risuo-  
nassero tutti, & quel tintinno duraua per lungo spatio:

Nona pro-  
prietà de  
gl'ignorà  
ti.

Talche i circostanti à un certo modo s'empiano di  
tedio, & di fastidio, come auuiene anco, quando uno  
di questi garruli si mette à cianciare. Possedono un'  
altra proprietá comunemente gl'ignoranti, che è que-  
sta: che sono per lo più molto licentiosi, & dissoluti  
nel parlare, facendo ( come dicono i Romagnuoli ) la  
chichera dietro mò à questo, mò à quello senza un  
rispetto al mondo. Et questa licentia è come quella de

gli

gli antichi Comici, che sopra i carri con fauole, & in-  
 uentioni, andauano tassando questo, & quell'altro, &  
 accoppiando motti contra d'ognuno indifferente-  
 mente, & fino contra quei Dei, che da loro ueniua-  
 no adorati. Quindi si uede Aristofane, nel suo Pluto, perseguitar  
 con detti obbrobriosi, Mercurio, Gioue, & Esculapio,  
 e trattar malamente Bacco insieme col restante. Era  
 anco una festa anticamente presso à gli Atheniesi, di  
 Leneo, nel dì della quale i Poeti della città costumauano  
 questo, che sopra alcuni carri eran portati attorno,  
 & fra tanto con versi à posta fatti, e accommo-  
 dati al riso, e licentiosi in se stessi, andauano fra loro  
 contendendo, come fanno gl'ignoranti nel circolo loro,  
 dando botte, senza risparmiar alcuno, à quanti per sorte  
 se gli fanno incontro. Onde si può opporre à loro quel,  
 che oppose Demosthene à Eschine, cioè che De Plau-  
 stro loquuntur. Ritengono finalmente gl'ignoranti  
 in loro quest'altra proprietà, che, se ben non fanno,  
 nondimeno à guisa di porcelli Boetici, distendono un  
 braccio di grugno nel circolo, & corona de' dotti, con-  
 tendendo con loro uolontieri, & facendosi sentire co-  
 me le zaramelle de' putti, à strepitare; ne mai si riti-  
 rano dalla pugna, anzi ognora più si cacciano innanzi,  
 finche con le sbolzonate qualcuno non gli fa arre-  
 stare; & finche con certi motti, & detti, che portano  
 il fuoco dietro, come le lucciole, uno non gli fa scap-  
 pare,

Licentia  
 sfrenata  
 de gli an-  
 tichi Co-  
 mici.

Aristofa-  
 ne licen-  
 tioso.

Festa nota  
 bile di Le-  
 neo prelo  
 a gli Athe-  
 niesi.

Oppositi-  
 one di De-  
 mosthene  
 a Eschine.

Ultima  
 proprietà  
 degl'igno-  
 ranti.

pare, & ascondere, per paura di peggio. Et questa è pur gran temerità, quando uno (come dice Dioge-

Motto di  
Diogenia  
no.

niano) con una piuma in mano vuol sonare à concorren-

Proverbio  
di Theo-  
crito.

za d'una tromba: oueramente quando una vespa (come dice Theocrito) si pensa d'hauer tanta voce,

Alessandro  
Aphrodis-  
seo.

quanto una cicala: ò quando un porcello animale stu-  
pidissimo (come dice Alessandro Aphrodisseo) vuol  
contender (come dice il Proverbio antico) con Miner-

Detto bel-  
lissimo di  
Aristofa-  
ne.

ua. Et si può dire in un simile proposito, che il Sca-

Fauola di  
Luciano.

rabeo (per usare il detto d'Aristofane, nella sua Iyfi-  
strata) v'è prouocandol' Aquila: Nella qual cosa al-  
lude all'antica fauola da Luciano recitata, quando i

Cameli, e i Scarafaggi volsero à concorrenza del-  
l'Aquila, ascendere in cielo. Questa adunque è tut-

ta la natura, & queste sono tutte le proprietà de gli  
ignoranti, che dipinto habbiamo: & ci rincresce non

poterne mandare un ritratto fino à gli Antipodi, ac-  
ciò da un polo all'altro fussero conosciuti, come fù la

Simia, ò il Babbuino del Re delle Molucche,

che fù mandato per due milioni di poste

à donare alla Regina del Cathai.

Passiamo dunque al

restante.



A che



A che cosa si conosce l'ignorante.

Discorso Quarto.



*S*I può dir veramente, che il precedente Discorso, doue habbiamo esplicato le proprietà, & la natura dell'ignorante, manifesti anco assai commodamente questo altro Quesito, cioè à che cosa si conosce l'ignorante: imperò che si conosce alla sfacciatezza del prononciar le cose, come s'è detto di sopra; così al tenerse buono, & riputar se medesimo un Gigante, mentre non è altro, che un Pigmeo sopra un Colosso; & parimente alla presontione, con la quale entra in campagna à suon di corno, doue alcuno non lo inuita, con quelle altre conditioni, che habbiamo inserto nel precedente Trattato. Ma, perche à questo nuouo Discorso non manchi la sua veste dalle Feste, non patirò, che resti feriato à questa foggia, acciò qualche Momo, volendo dir la sua, non dicesse, che io ho posto la valdrappa al precedente Discorso, & che questo non hà à pena il basto da coprirlo. Per far vedere adunque a i temerarij, che volentieri imbrattano le charte d'altri, se ben non son loro atti da acconciar quattro righe in un scar-toccio, & che fanno intorno à i scritti altrui dell'Ari-

H starco

starco à tutta botta, & correggono con la spugna le composizioni altrui, benchè limate, & piolate più che il panegirico d'Isocrate; qual fù quel Gallo, che à i mesi passati si pensò di trafigger col tita le dottissime composizioni del Paulini, & mandò fuori una inuetiva, che sapeua più da Cappone, che da Gallo, & che non fece altro passaggio, che da Rialto alle Colonne, oue pensando di montar su l'honore d'un tal valent'huomo, notissimo per le sue virtù, & per i scritti suoi fatto celebre appresso al mondo, fiacco delle forze, & debole di lena restò come un pulcino inuilupato nella stoppa. Quanto io abondi di concetti in ogni materia, & quanto io sia ricco di robba, se ben quell'auocato del Riccobono, par che mi habbia speso in quella sua castronaria, per un Leberide, & per un Cinco; & quanto importi il volere attaccar temerariamente i soffioni dietro à i tori, che, risentendosi poi danno di cozzo à i bambocci di chartone, che si mettono à scherzar con loro, & con un'vrto rompendo la barriera, fanno il diauolo tra questi spauentagli da cornacchie, dico, che l'ignorante (oltra quello, che s'è detto di sopra) si conosce al primo aprire della bocca, & (come si dice per prouerbio) al primo uscìr fuora del porto per un Gallo non di quegli intieri, che dice Annibal Caro, ma di quei castrati, che dice il Casteluetro, & qual è stato il Gallo Calonniator del Paulini, cioè per un

soggetto

Alludesi  
a vna cõ-  
posizione  
poco ciui-  
le, compo-  
sta sotto  
nome di  
vn France-  
se, Protet-  
tore del  
Riccobuo-  
no, contra  
il Paulini;  
doue quel  
 Rettore  
della Sina-  
goga de-  
gl' Ignorã-  
ti, per mo-  
do di pas-  
saggio,  
diede di  
morfo an-  
co al Gar-  
zoni: ma  
la piaga  
dell'vno,  
& l'altro  
si guarì in  
tre di, per  
la prohi-  
bitione,  
che fù fat-  
ta dal san-  
to ufficio  
intorno a  
quell'ope-  
ra stampa-  
ta nella of-  
ficina di  
Marforio.

soggetto magro, & di debol schiena, & c'hà le gambe di finocchio, & il capo di sambuco, non hauendo sostanza, nè midolla di giudicio, & d'intelletto. A uno ignorante di questa sorte si può applicare quel Prouerbio antico: Stultior praxillæ Adonide; imperò che Polemone appresso à Zenodoto, testifica, Praxilla esser stata una certa Poetessa Sicionia, la quale in certe sue Canzoni, induce Adone da i terrestri interrogata, che cosa habbia di bello lasciato appresso a i Dei del cielo; doue, mentre s'aspettaua, che dicesse qualche cosa eccellente, & rara, rispose scioccamente di hauerui lasciato il sole, e de' cucumeri, & de' pomi, la qual cosa fù una magraria solennissima da dire, & quasi da recitare. Et simile à questa fù quella di Filolao Thebano, il quale addimandato che cosa uoleua fare Gioue di Europa, trasmutandosi in toro per essa, rispose, che uoleua hauere una vacca da far formaggio per tutto il collegio de' Dei, perche di queste cose in cielo ve n'era carestia. Hor questi tali han ben bisogno veramente di mangiar, secondo il detto di Clearco, l'herba Nasturtio, perche il Nasturtio, secondo Dioscoride, suscita il vigore della mente disperso, & dissipato, hauendolo essi guasto, & corrotto da ogni banda. Talche con ragione si può dire, che habbiano la lor stanza in Cesco, secondo il motto di Suida, perche Cesco città della Panfilia era ripiena di cittadini vuoti di

Bellissimo  
prouerbio  
tratto da  
Zenodoto

Magraria  
di Filolao  
Thebano.

Detto di  
Clearco.  
Dioscori-  
de.

Motto di  
Suida.

dentro come le zarabottane. A un'altra cosa si conosce l'ignorante, cioè nel progresso continuato de' suoi ragionamenti; imperò che, se nel principio si mostra tondo come una lippa, nel mezzo non m'acca di mostrarsi un cerchio da botte à tutto suo potere; à quella guisa propriamente, ch'era Baby sonatore, di cui fa mentione Atheneo, nel quartodecimo libro delle Cene de' suoi sapienti, il quale, cominciando à suonare, andaua ognora di male in peggio: talche Apolline, che haueua pensato di scorticarlo insieme con Marsia suo fratello, c'hauea presonto di sfidarlo à singolar certame circa il suono, per intercessione di Pallade, perdonò à quest'altro, contandoli essa (non senza riso d'Apollone) che Baby era uno infelice, che cominciua male, et che seguua peggio. Ne Ialemo Cantore fù da manco di Baby: Onde, presso à Hesichio, fece luogo al Prouerbio. Ialemo miserabilior, perche costui fù tanto freddo nel canto, che, quanto più andaua innanzi, pareua, che li brinasse sopra la uoce, e sopra la loquella, e mostraua di hauere i candelloti di ghiaccio attaccati ai denti: Onde si poteua dir di lui quel, che disse Martiale d'un'Oratore del suo tempo, il quale era tanto freddo nel dire, che poteua (diss'egli) refrigerare le Therme Neroniane, fauellando; come quello che pareua hauere i monti Pirinei nelle canne della gola. E à gli Ignoranti di questa specie si può dire, secondo il Prouerbio di Plutarco, che vadano

à can-

Baby suonatore  
sgarbato  
presso a  
Atheneo.

Infelicità  
di Ialemo  
Cantore.

Prouerbio, tratto  
da Hesichio.

Oratore  
freddissimo  
nel dire,  
presso  
Martiale.

Prouerbio bellissi-  
mo tratto  
da Plutarco.

à cantare al mirto ; perche questo costume fù pref-  
 so à gli Antichi , che in tutte le lor voglie, conuitti, &  
 ridotti, vsauano di cantare , ò suonare qualche Can-  
 zone allegra , che tenesse desti , e suegliati i spiriti  
 de' circostanti; doue che gl'inetti al canto , & quel-  
 li che cominciano male , & seguono peggio , erano  
 con honesto sforzo aggrauati per giuoco, di pigliare  
 un ramo di lauro , ouero di mirto , & cantar qual-  
 che cosa dinanzi à quello come oggi si costuma in qual-  
 che luogo di fargli cantare sotto il camino . A un  
 altra cosa si conosce l'ignorante , cioè alla conclusio-  
 ne de' suoi Periodi, & Discorsi : perche uno , che hà  
 l'ingegno Beotio , come lui , per usare il detto di Pin-  
 daro, & che non sà distinguere tra una siepe, & un  
 fossato, ne tra un capanno, e un forno, fa conclusioni da  
 Elefante, che tutti gli instrumenti d' Archimede non le  
 potrebbero tirare à sesto : Et, quanto più s' appropinqua  
 al fine, tanto più si discosta dal proposito, come se haues-  
 se il laberintho di Theseo nel ceruello, & che Sterope,  
 e Vulcano gl'intronassero il capo con quanti martelli  
 han dentro alla fuccina . Era l'ignorante di questa sor-  
 te tassato grandemente da Cassio Seuero : Et però (co-  
 me racconta Quintiliano ) era solito di dimandare la  
 linea à quelli , che usciano fuor del seminato , ne sta-  
 uano saldi in quei propositi, che haueuano dianzi prin-  
 cipiato . Et Homero fù solito di dimandargli il ramo  
 d'oliva,

Detto di  
 Pindaro .

Cassio Se-  
 uero chie-  
 deua la li-  
 nea a quel-  
 li, ch' usc-  
 iano di  
 proposito.  
 Quintilia  
 no.

Homero d'oliua, perche anticamente coloro, che correuano nello  
 dimanda- stadio, haueuano certi rami d'oliua per termini pre-  
 ua il ramo d'oliua a  
 quei, che scritti dalle bande, fuora de' quali non poteuano in mo-  
 non staua do alcuno trapassare. Et, quando uno non staua saldo  
 no faldi in in questa maniera à quello tanto, che haueua principia-  
 proposito. to à dire, si tassaua con dire, che saltaua fuor del cho-

Costume de gli anti chi saltato ri.  
 ro, perche non imitaua i uirtuosi saltatori antichi, i qua-  
 li si moueuan si può dir col compasso, per far le cose à  
 misura, & secondo il decoro della loro professione.  
 Altri diceuano, che le cose ultime proferite da lui,  
 non erano da comparare à Baccho, volendo tacitamen-  
 te dire, che non erano à proposito: imperò che gli anti-

Detto di Suida.

chi Poeti (come recita Suida) erano soliti di comporre  
 alcuni argomenti di fauole sopra Baccho, ne' quali mo-  
 ueuano à riso i spettatori; & perche pian piano, mu-  
 tandosi i tempi, & gl'ingegni de gli huomini aguz-  
 zandosi à nuoue inuentioni, parue che si ponessero da  
 banda quelle antichità, & in vece loro si recitassero  
 comedie, e fauole molto differenti, un giorno forsi che  
 qualcuna di queste debbe tediare gli animi de gli audi-  
 tori, come auuiene, il popolo strepitando, come memore  
 di quelle di Baccho, gridò, che Nihil ad Bacchum:  
 volendo intendere, che l'ultime non erano à proposito,  
 come le prime di Baccho. L'ignorante si conosce pari-  
 mente, nel commettergli qualche attione, ò qualche im-  
 presa da fare; imperò che la poca attitudine, & l'inet-

tia sua lo manifesta à un tratto : Et si può dire , che  
 v'habbia quel garbo , c'haueuano i Libethrij al canto :  
 Ilche , presso à Zenodoto , hà fatto luogo al Prouerbio ,  
 mentre si parla d'un sgarbato , et inetto à ogni cosa ,  
 di dire . Libethrijs inelegantior . Fù questa inet-  
 tia , et sgarbatezza significata presso à gli Egittij per  
 il porco : onde , per notare l'imperitia di Marsia suo-  
 natore di sopra citato , fingono i Poeti , che Apollo gli  
 attaccasse una coda di porco di dietro : segno che à i  
 nostri giorni si potrebbe attaccare à molti , per la poca  
 attitudine , et gratia che hanno nelle cose loro . Col  
 medesimo risguardo Cicerone , notando Pisone per huo-  
 mo inetto , disse , che quello era uscito fuori d'un por-  
 cile , et non fuori d'una scuola . Cosa che fù quasi  
 nel modo istesso rinfacciata à i figliuoli d'Hippocrate  
 Coo , Medico prestantissimo , i quali per la poca atti-  
 tudine loro à ogni sorte d'impresa , furono detti saper  
 commodamente del porcello . Et questo modo di chia-  
 mare , ò di trattare uno da inetto , et rozo , fù prouer-  
 biosamente notato da gli Antichi , con quel detto , quan-  
 do diceuano , che uno haueua il calciamento Colofonio  
 in piedi; perche presso à costoro s'usauano alcune scar-  
 pe , che copriano à pena la suola del piede , la qual co-  
 sa è da persona inculta , et sgarbata , portandosi le  
 scarpette polite alla Spagnuola da quelli , che vanno at-  
 tilati , et garbati , secondo le usanze moderne . Da  
 questa

Prouerbio  
bello di  
Zenodoto  
a propo-  
sito della  
sgarbatez-  
za.

Curiosità  
notabile  
di Marsia  
suonatore

Cicerone  
a che mo-  
do notò Pi-  
sone per  
huomo i-  
netto .

Figliuoli  
inetti di  
Hippocra-  
te Coo.

Prouer-  
bio anti-  
co.

Vn figliuol d'vn figulo conosciuto per inetto da Polemone.

questa indocilità, & inettia conobbe Polemone Grammatico il figliuolo di vn certo figulo, che li fù dato da instruire: imperò che, postolo vn giorno, in vna certa occasione di forestieri, à preparar la mensa, in vece della serua, mentre doueua porre la touaglia sopra la tauola, vi pose la valenzana dal letto, e in luogo de' candellieri, vi pose vn lanternone, che soleua adoprarfi comunemente in mezzo di vna sala: Talche il prudente precettore da questa sola attione conobbe, che colui non farebbe mai casa da tre solari, & che sempre caminerebbe come le lumache, col mostaccio per terra. Questa inettia maggiore si scoperse ai giorni nostri, in vn certo Valentino da Nugarola, il quale non valeua tre caratti di puina, con quanto ingegno, ch'egli haueua: conciosia che accomodato con vn certo stampatore, per tirare il torchio; mentre le cartelle si mettono sotto il torchio, vi pose le mutande del stampatore, & vi fece vn'Epitaffio sopra tanto ridicoloso, che lo stampatore hebbe quasi da creppare per le risa, quando s'accorse della sciocca semplicità del suo nuouo tiratore. Si conosce anco l'ignorante alla conuersatione, & al modo del procedere suo ordinario; perche ne' costumi, & nella disciplina non può esser, se non

rozo: & si può dir di lui quel, che Aristofane disse anco d'vn'altro tale, cioè che, è Patroclis domo exit: imperò che Patroclo fù vn certo sordido, & in-ciuile,

Essempio di Valentino da Nugarola seruitore di vn stampatore.

Detto di Aristofane.



ciuile, che diede luogo al Prouerbio presso a i dotti, di chiamar gli huomini tali uscir dal sangue, & dalla casa di Patroclo: Iquali Platone, nel Fedro, chiama educati in naue, per ritenere di quei costumi, c'hanno i marinari, gente comunemente sordida, & inciui-  
 le. Et Homero solea chiamargli gente allenata nella spelonca de' Ciclopi: nota (come dice Paulo Manutio) data già da Strabone, nell'undecimo della sua Geografia, alla gente de gli Albani, perche (come dice egli) neq; culturæ erant studiosi, & ad omnem vitæ cultum inertes, ac rudes. Et, quando Platone, nel suo Alcibiade, volle con nuouo modo di translatione, significare i costumi agresti, & rozzi de gli ignoranti, disse, che portauano nell'animo i peli seruili, perche anticamente i serui, ò schiaui presso à gli Atheniesi, si teneuano molto inculti, portando in testa un mondo di capelli, secondo che gli andauano crescendo in capo: & però, quando si metteuano in libertà, era lor costume di radergli, quasi che di rozzi, ch'erano, diuenissero ciuili, & culti per mezzo loro. All'ultimo l'ignorante si conosce alla buffoneria de' gesti, & delle parole insieme; perche, non hauendo altro, che dare, dà cartaccie seguenti, secondo quello, che si ritroua in mano. Racconta Atheneo, nel quartodecimo libro delle Cene de' suoi Sapianti, che gli Atheniesi nè tempi antichi haueuano costituito à guisa d'un

Huomini rozzi à che modochiamati da Platone.

Huomini rozzi à che modochiamati da Homero. Paulo Manutio.

Nota data alla gente de gli Albani.

Modo usato da Platone di significare i costumi agresti de gli ignoranti.

Atheneo.

Magistrato di sessanta huomini sopra i detti, & fatti ridicoli, acciò da quelli, come da un magisterio celebre s'imparassero i veri motti, & gesti da concitare il riso, dilettrandosi di questa cosa più che tutte le nationi del mondo. Onde pare à me, che molti ignoranti si possono chiamare di quel Magistrato, essendo nelle buffonerie molti di loro assai gratiosi, perche questa è la lor parte; & quanto più nelle cose graui, & essenziali cedono ai dotti, tanto più nelle ridicole, & buffonesche portano via il pallio, non trouando il più delle volte scontro eguale alle lor botte. Non voglio già dire, che infiniti non ce ne siano de gl'insipidi & insulsi come le acquatelle, che muouono il riso Megarico, tutto fuor di proposito, & senza alcuna ragione ò fondamento di ridere in tal cosa. Ma ce n'è anco una solennissima Accademia di quelli, che lo fanno saporitamente; imitando il Cicala da Forlì, che non possede più lettere di quello, che un Zenalone portarebbe in groppa, e nondimeno ne' gesti, e nelle parole, & nelle inuentioni è tanto eccellente buffone, che, trouandosi un giorno in una barca da Francolino à Venetia, fece venire uno accidente bestiale à un gentilhuomo Milanese, con le sue buffonerie, da farlo quasi morire; doue fra l'altre, raccontando à che modo sia fatto il paese della Cucagna, lo spiegò con la seguente stanza molto ridicolosamente.

Cicala da  
Forlì. Buf  
fone.

Felice

Felice libertà, ch'è in quel paese,  
 Doue ognun dorme in letto del cōpagno:  
 Nè si guarda à Romano, ò Milanese,  
 E si mette in commun tutto il guadagno.  
 Con vn quattrin tredì si fan le spese,  
 Nè s'attende da alcun punto al sparagno:  
 Et s'vn si sente hauer dietro la stretta,  
 Chi gl'impresta la scuffia, & chi la bretta.

*Da tutte queste cose adunque si conofce l'ignorante, il cui methodo è tanto chiaro, che non accade à discorrer più à lungo, per darne intelligenza più perfetta: onde da questo capo farò transito à vn'altro, per esplicargli tutti.*

---

Quante cose fomentano la Ignoranza.  
 Discorso Quinto.



*I ricerca da i Curiosi molte volte d'intendere, & di sapere, quante cose sono quelle, che nutriscono, & fomentano propriamente la ignoranza; talche vno persista in quella scioccheria di volere esser*

*più presto ignorante, che virtuoso, & letterato. Intorno alla qual cosa hò sentito io molte volte discorrere, & assegnare assai ragioni, lequali hauendo notato, & poste nello scrigno della memoria, hora che di tal soggetto hò*

Primo fo-  
mèto del-  
la ignorà-  
za.

preso à ragionar come si deue, del presente Trattato à  
commune sodisfattione del mondo vago di tai pensieri,  
ho volentieri inserto. Il primo fomento adunque della  
ignoranza non è altro, che il piacere, & la sensualità  
del corpo, la quale con dolci lusinghe tiene inueschiato  
quest'huomo in modo, che non può occuparsi ne' studi,  
per farsi da qualche cosa, ponendogli in horrore le fati-  
che, & i sudori, che bisogna patire, per fare acquisto  
delle scienze; doue che allettato, & fomentato da que-  
sta morbidezza, l'ignorante rifiuta di darsi alla lettura  
d'alcun libro, & si dà in preda all'otio, & à i piaceri  
totalmente, sprezzando le scienze à quella guisa, che  
fa l'asino il suono della cetra, ò della lira. Quindi be-

Sentenza  
di M. Tul-  
lio.

nissimo dice M. Tullio. Impedit consilium vo-  
luptas rationi inimica, ac mentis ( vt ita di-  
cam ) perstringit oculos, nec vllum habet  
cum virtute commercium. Hora quanto questa  
voluttà sia nefanda, lo dimostra presso à Poeti l'essempio  
de' compagni di Ulisse, i quali per questa cagione  
furon da Circe conuertiti in porci: Ilche diede occasio-  
ne al Mantoano Homero di scriuere di loro così.

Virgilio.

Hinc exaudiri gemitus, iræque leonum  
Vincla recusantū, & sera sub nocte rudētū,  
Setigerique sues.

Voluttà à  
che modo  
intesa da'  
Poeti.

Et questa da' Poeti è stata intesa per l'Hidra monstruo-  
sa, che pullula teste da ogni banda, alla cui estintione

non si ricerca altri, che Hercole laborioso, domatore con la fatica di questa bestia sfrenata, & precipitosa affatto. Questa da Platone, nel Timeo, fù dimandata esca di tutti i vitij: Et altroue fù dimandata una re-  
 Voluttà a che modo dimandata da Platone.  
 pletionione d'indigentia, ouero pouertà: perche uno, che si dà in preda à i piaceri, resta senza le ricchezze della virtù, che lo potrebbero beare, & felicitare in questo mondo. Quando Homero à questo proposito descriue i porci di Penelope moglie di Ulisse, gli dipinge effeminati, molli, dediti all'otio, morbidi nel vestire, lasciui nello aspetto, & muliebri in tutte le loro attioni: oue finalmente sgridando contra quelli dice.

Notando di Homero.

Ah miseri, quorū caput ignorantia texit.  
 Perche la miseria, & infelicità è il fine estremo di tutti i piaceri: ilche espresse benissimo Boetio, nel terzo de  
 Sentenza di Boetio.  
 Consolatione, dicendo.

Habet hoc voluptas omnis,  
 Stimulis quòd agit feruentes,  
 Apumque par volantum,  
 Vbi grata mella fudit,  
 Fugit, & nimis tenaci  
 Ferit ic̄ta corda morlu.

Dáni causati dal piacere.

Et mi ricordo esser stato una sentenza de' Greci, che diceua. Voluptati soror est tristities: La qual sentenza fù usurpata da Plauto, nel suo Amphitrione, con  
 Sentenza di Plauto.  
 quelle parole. Ita Dijs placitum est, vt voluptati

mœror

mæror subsequatur. *Et Platone, nel Phedone, at  
 testa l'istesso detto, con quelle parole. Dolor, voluptas-  
 que simul ex eodem capite connexa esse vi-  
 dentur, eaq; de causa fit, vt cum alicui alterum  
 adest, eundem postea sequatur & alterum. Et  
 nel Filebo aggiunge di più. Ratio nobis dicitat, in  
 totius vitæ quadam veluti tragædia, atq; co-  
 mædia, dolores voluptatibus immisceri. Per  
 questo Pitagora, & Socrate assomigliauano la voluttà  
 al fiume Euripo, la cui acqua fluisce, & refluisce, e di  
 sopra & di sotto è agitata pur assai, perche, quando il  
 piacere scorre innanzi, i trauagli tornano adietro, e con-  
 turbano l'animo talmente, che da tutte le parti vien  
 conquassato, & ruinato. Aristofane Poeta egregio, nel  
 narrare l'eccidio Troiano, finge questo, che in quella  
 horrenda notte, che tutta Troia ardeua, il valoroso  
 Enea in tante fiamme inuolto, mai vide lume, finche  
 la madre Venere gli fù presso al fianco; ma subito ch'el-  
 la si fù partita, vide l'irate faccie de' Dei, che grande-  
 mente lo ripresero, che non partisse fuor di quella città  
 disperata, da sola Venere difesa. Nella qual cosa (secon-  
 do il costume Poetico) allude, che l'huomo, finche stà in  
 compagnia del piacere denotato per Venere, è à guisa  
 d'un cieco, hauendo perso l'uso della ragione: ma, dato  
 bando al piacere, vede il lume diuino, che l'instruisce  
 pienamente di quel tanto, ch'è necessario alla salute sua.*

Et.

Sentenza  
 di Plato-  
 ne.

Similitudi-  
 ne di Pita-  
 gora, & di  
 Socrate.

Bellissima  
 finzione  
 d'Aristofa-  
 ne.

Et Massimo Tirio con un bellissimo Apologo dimostra la cecità dell'huomo inuolto ne' piaceri, mentre racconta, che la Voluttà nel Concilio de' Dei, si volle un di preferire à Pallade, perche à Diana hauesse dato l'arco, à Venere le rose, à Flora i gigli, à Apollo la cetra, à Baccho la tazza dal vino, à Cerere il Corno della copia, et finalmente à quasi tutti i Dei hauesse fatto qualche singolar fauore: Talche indignata Pallade, disse al sommo Giove, che chiamasse il Pauore alla presenza di tutti; & gionto nel conspetto loro, disse Pallade à quella. Vedi cieca il Tiranno de' tuoi piaceri: questi è quello, che ti scopre per una infelice & misera, perche, mentre io regno sicura, tu sei soggetta à costui, sempre temendo di non perder le tue delitie, & le tue consolazioni. Era questa Voluttà chiamata da Chilone per questo una imagine vera della pazzia: Et Euripide la chiamò presidente, ò prefetta della stoltitia: onde stoltissimo si può chiamare l'ignorante, che si fa schiauo, & mancipio di quella; e tanto più stolto, quanto da sua posta si mette in mano d'uno inimico il maggiore, che habbi al mondo; et che l'impedisce da intendere, et da sapere mai cosa di buono. Però Filone Hebreo, nel primo delle sue opere, disse questo, che Duo alia non sunt in rebus ita opposita, quàm sunt voluptas, & scientia. Et Cicerone, nell'oratione

Bellissimo Apologo di Massimo Tirio.

Voluttà a che modo chiamata da diuersi.

Detto di Filone Hebreo.

per

Detto di  
M. Tullio

per M. Celio, disse. Fieri nullo modo potest, vt animus libidini deditus, amore, desiderio, cupiditate, copia, inopia quoque non nunquam impeditus, literis operam dare possit. Questo adunque è il primo fomento dell'ignorante, per il quale è sforzato di errare la strada della virtù: Come

Cosa nota  
bile di Co  
ribante,  
presso A-  
nacreote.

Secondo  
fomento  
dell'igno-  
ranza.

fece quel Coribante Poetico presso à Anacreonte, che, beuendo alla tazza venenosa del piacere dinanzi alla porta di Gioue, non puote mai ritrouare la stanza di Mercurio suo maestro, & precettore. Da vn'altra cosa è fomentata l'ignoranza, che è il vedere le lettere poco stimate, e la virtù il più delle volte mal re-meritata giacere quasi derelitta, e abbandonata; & per il contrario molti buoni bocconi toccare à gli ignoranti, e dignità, e honori, & grandezze immeriteuoli, le quali son cagione, che pigliano animo, & s'ammutinano contra i virtuosi, hauendo cuore di suppedi-targli, e calpestargli à modo loro: Talche le lettere vengono angariate, & tiranneggiate da questa impudente e sfacciata ignoranza, la quale non merita à pona il biscotto de' Galliotti, non che certe preminenze da dar del capo nel muro, & buttar via la testa, se ben fusse di bronzo. Ma il mondo si gouerna hora à questo modo: però vn sauiο interrogato, à che modo si potesse fare, di non esser conculcato dalle persone, rispose: A procurare, & fare ogni sforzo di restare ignorante,

& poco



Et poco virtuoso. Et Thalete Milesio soleua dire, che la virtù era oscurata da gli ignorantì à quella guisa, che un Pianeta su periore è ottenebrato da uno inferiore, per via della ecclisse; potendosi dire per il vero, che la ecclisse della virtù sia l'ignoranza di questo mondo. Et Pindaro, nell'oda ottaua, toccò il neruo di questa cosa, dicendo.

Bellissimo detto di Thalete Milesio.

Semper autem tangit inuidia prestantes,  
 Non autem contendit cum deterioribus.

Sentenza gratoſa di Pindaro.

Il che espresse, forſi à ſua imitatione, anco Polibio, nel primo delle ſue Historie, dicendo. Atqui ſola egregia facinora, & virtus, inuidiam concitare ſolent. Là onde Themistocle, eſſendo ancora

Sentenza di Polibio

giouenetto, volendo accennare di non hauere ancora operato alcuna attione generoſa, & illuſtre, diſſe, di non hauere inuido alcuno, che lo calpeſtaſſe: Et queſto recita Plutarco, nel libro delle Differenze tra l'odio, & l'inuidia. Heſiodo, nella ſua

Bel detto di Themistocle preſo a Plutarco.

Theogonia, ſinge per queſto, che Momo maldicente, il più ignorante di tutti i Dei, trahette il ſuo naſcimento dalla Notte, inſieme con la morte, con gli inſogni cattiuì, & co i trauagli, per ſignificare, che la ignoranza figliuola delle tenebre oſcura la virtù, la tribola, la perſeguita, & la priua di luce, nel leuargli i debiti honori, & glorie à lei pertinenti. Et Diogene aſſomigliò gli ignorantì à i

Curioſa finzione d'Heſiodo.

Bella similitudine di Diogene.

*Scarabei, perche, si come quelli si nutriscono dallo sterco d'altri; così l'ignoranza si pasce, & si nutrica dalle miserie, & vergogne de gli huomini virtuosi. E ben vero, che la virtù alla fine vince l'oppressione della ignoranza, & malgrado di quella spunta alle dovute glorie, & grandezze. Quindi Horatio, in un Oda, à proposito dice.*

Detto di Horatio.

Virtus repulsæ nescia fordida,  
 Intemeratis fulget honoribus:  
 Nec sumit, aut ponit secures,  
 Arbitrio popularis aurg.  
 Virtus recludens immeritis mori  
 Cælum, negata tentat ire via,  
 Cetusque vulgares, & vdam  
 Spernit humum, fugiente penna.  
 Est & fideli tuta silentio  
 Merces.

*Ma bisogna, che per un tempo passi per le picche, essendole fatto grandissimo ostacolo da gl'ignoranti, i quali mantengono il campo più che possono contra di lei; se bene all'ultimo essa prevalendo, gli mette in fuga, & gli precipita dal sasso Tarpeio à scarezza collo. Gli honori adunque alla virtù dovuti son per gran tempo usurpati dalla ignoranza: Et questo è quello, che la fomenta, & accresce, mentre si vede per successione d'anni continuare in tribunale, & far le fice à quella,*

à quella, che siede vilipesa nel più infimo scalino di questo gran Theatro mondano. Doue che dell'ignorante à questa foggia sublimato si può dire quel Pro- uerbio tocco da Suida, in un suo Epigramma, & da Giulio Polluce, nel sesto libro. Bos in quadriga argentea; perche, essendo stati soliti gli antichi (quelli cioè che haueuano il modo) di sacrificare à i Dei sei sorti d'animali; cioè pecore, porci, capre, buoi, ocche, & galline; i poveri, che non haueuano il commodo di offerire alcuno di questi animali viui, offeriuano una imagine di bue composta di farina in su un carro; à quella guisa, che à Mestre, & à Marghera presso à Venetia, vediamo certi bambocci indorati, che in quei luoghi son chiamati da i popolari poauole, sù le carroccie, venderfi, & comprarsi per i putti solamente: Talche gl'ignoranti honorati sopra gli altri son come quei buoi di pasta in cima di un carro, che offeriuano gli antichi; ouero come i bambocci, ò le poauole di Mestre, & di Marghera. Diogene antico Filosofo gli somigliaua alle Simie purpurate, le quali non restano per questo d'esser Simie, quantunque sian vestite da i loro padroni per burla qualche volta di vestimenti pretiosi, & honorati. Et questo Apologo, che sopra gl'ignoranti cade drittissimo, riferisce Luciano esser stato tratto da un Re de gli Egittij, il quale fece

Pro- uer- bio bellif- simo trat- to da Sui- da, & da Giulio Polluce, che còtie- ne vna cu- riosità po- lita.

Bellissima somiglian- za de gli ignoranti con le Si- mie pur- purate. Apologo bellissimo di Lu- ciano.

insegnare à alcune Simie tal volta mascherate , &  
 tal volta vestite di habito purpureo , di ballare , &  
 saltare ne spettacoli publici ; la qual festa fuor di modo  
 piaceua à tutti i spettatori ; & durò lungo tempo , fin  
 che un certo faceto imaginatosi un spasso più bello ,  
 mentre le Simie ballauano , gettò una quantità di  
 noci fra loro : Talche tutte le Simie , lasciando sta-  
 re il ballo , & scordandosi i salti , cominciarono à  
 reassumere la natura delle Simie ; & per amore di  
 quelle noci , presero à azzuffarsi fra loro , & si lace-  
 rarono le vesti , & grassiarono le carni insieme , pu-  
 gnando per la gola , & diuentarono di saltatrici ,  
 Simie come prima , non senza grandissimo riso , e  
 trastullo di tutti i riguardanti . Un'altro gran fo-  
 mento della ignoranza è il veder talhora i Signori  
 del mondo , curar poco le lettere , nè tener de' lette-  
 rati quel conto , che tenere si deurebbe : perche , se be-  
 ne se ne trouano di quelli , che hanno fauorito , &  
 honorato , e fatto ogni stima di loro : con tutto ciò non  
 son mancati infiniti , che le hanno detestate , auuili-  
 te , & disfauorite con tutto il lor potere ; dando con  
 questo , animo à gli ignoranti di procedere contra i vir-  
 tuosi , & ponendogli ( come si suol dire ) la lanza in  
 mano da ferirgli à lor commodo , & piacere . Ecco  
 fra benemeriti delle lettere si annouera uno Alessan-  
 dro , che rimesse in piede la patria di Aristotele suo  
 precet-

Terzo fo-  
 mento de  
 l'ignoranza.

precettore, per amore, che alle lettere portaua: Mar-  
 cello perdonò alla città di Siracusa, per amore d'un so-  
 lo Archimede: Lisandro empì d'argento il capello di  
 Antilocho Poeta, per alcuni pochi versi, ch'egli fe-  
 ce: Giulio Cesare donò la cittadinanza Romana à  
 tutti i professori di Medicina, & dell'arti liberali:  
 Vespasiano Imperatore distribuì grossissime prouisioni  
 à tutti i Rhettori famosi, così Greci, come Latini:  
 Antonino Pio non solamente costituì salarij annua-  
 li, ma donò le prouincie intiere à i Filosofi, & altri  
 huomini letterati: Sigismondo Imperatore ripreso di  
 honorare troppo i litterati, rispose (come nota Battista  
 Egnatio) Ego eos amo, quos virtutibus, &  
 doctrina, ex quibus nobilitatem metior, cæ-  
 teros antecellere video: Et finalmente gran  
 cose si leggono di Tacito Imperatore, di Adriano, di  
 Gordiano, di Alessandro Seuero, di Carlo Crasso, di  
 Carlo Settimo, di Nicola quinto Pontefice, di Alfon-  
 so, & Ferdinando Re d'Aragona, di Borso, &  
 Hercole Estensi, del Cardinale Bessarione, dell'vno  
 & l'altro Cosmo de' Medici, veri Protettori, & pa-  
 dri de' virtuosi, & litterati. Ma dall'altro canto  
 quanto sono state neglette le lettere, & conculca-  
 te da Licinio Imperatore, tanto inimico di quelle,  
 che per ciò le chiamaua veneno, & peste publi-  
 ca? E ben vero, che l'Egnatio rende di ciò vna  
 buona

Benemeriti delle let-  
 tere.

Battista  
 Egnatio.

Lettere cò  
 culcate da  
 molti.

buona ragione, dicendo, che non era marauiglia, se tanto in odio le haueua, perche si conosceua esser tanto ignorante, che non sapeua manco sottoscriuere à vn suo decreto. Valentiniano figliuolo di Gratiano hebbe il medesimo animo odioso contra di quelle, perche (per usare il detto di Martiale) era di petto, & di mente Abderitica, e più stupido che l'Asino Diomedeo, il qual non conosceua il presepio dal porcile. Quel Britannione, che fù vinto da Costanzo Imperatore, fù della istessa liurea con questi: Et si può dir di lui, ch'era tanto ignorante, che non haurebbe inteso manco le fauole d'Esopo. Et, s'io uolessi accoppiare insieme tutti quelli, che hanno ripulsato, ò disfavorito le lettere, io farei vn Catalogo tanto grande, che capirebbe vn Archivio da lui solo. Ma basta à hauer tocco il polso à questo braccio sdegnato, perche il uolersi stender più oltra, non porta la spesa. Vn altro fomento dell'ignoranza grande è, il vedere tanto numero d'ignoranti al mondo; perche vna compagnia si grande rallegra l'occhio dell'ignorante, ne s'attrista del suo male, come deurebbe; anzi il più delle volte s'inanimisce, & piglia ardire di farsi sentire; come fece quell'asino, che trouandosi in compagnia de' rosignuoli, & de' cardellini, che cantauano à concorrenza, non ardi mai d'aprire la bocca; ma, quando sopragionse vn suo compagno, cominciò à intonar si forte, che guastò tutta la musica

Bellissimi  
detti.

Quarto  
fomēto de  
l'ignoranza  
za.

Bella fauo  
la d'vn a-  
sino.

musica de gli altri, &), destando il compagno al canto, cantarono un Duo di Orlando stracco tanto a fine scamente, che ci volse il moschettone di Cotignola nella testa per fargli tacere. Ne questa è marauiglia, perche (secondo il Prouerbio d'Atheneo) la perca seguita la sepia più che di trotto. Prouerbio d'Atheneo. A uno ignorante tale si può accommodare il detto di Themistio, in una sua oratione intitolata l'Esplorazione, cioè che Mitheco diuenta Agamennone: perche Mitheco fù un plebeio della ultima feccia, ignorante come un cauallo; il quale si teneua buono, & faceua dell'huomo, quando si trouaua in compagnia de' pari suoi: come fa giusto l'ignorante, che alla presenza de' suoi maggiori è timido, come un coniglio, & quando è co' suoi pari, sfodra fuori le cento braccia di Briareo. Ne questa cosa è contraria alla natura, perche un Cucco in compagnia d'un altro Cucco s'inanimisce assai, potendo fra tutta due fare il verso d'un grandissimo cù cù. Botta bella a gl'ignoranti. Vn'altro fomento della ignoranza è questo, cioè il vedere molti litterati, per causa dello studio à cattiu termini ridotti, come di tischezza, di debilità di ceruello, di materia espresa, & di mille trauagli d'animo & di corpo, che succedono à quelli: imperò che la virtù è il bersaglio di tutti i colpi di fortuna, come diceua Socrate: ne mai si vide un vero litterato, che non patisse le burasche ordinarie di questo mondo tristo, & sconcertato. Quinto fomento dell'ignoranza. L'essempio è

noto

Detto di Socrate.

Essempi  
di litterati  
peossi da i  
colpi di  
fortuna.

noto in Socrate predetto, che morse di veleno per causa  
del magistrato d'Arbene: Anassagora andò per le  
istesse vestigia ancora lui: Zenone Stoico fù ucciso, per  
commandamento di Falaride Tiranno: Anassarco  
fù pestato in un mortaro, per sodisfare all'empie voglie  
di Nicocreonte: Pitagora con sessanta discepoli insie-  
me fù amazzato: Platone fù venduto per schiavo  
da Dionisio, per benemerito, & guiderdone delle sue  
fatiche: Aristotele, poi che perduto hebbe il fauor di  
Alessandro, essendo in Chalcide, s'affogò nel fiume Eu-  
rippe: Callisthene suo discepolo fù gettato fuori delle  
finestre: Theramene Filosofo Atheniese morse di ve-  
neno, per commandamento de' trenta tiranni. Demo-  
sthene decoro della Grecia, per l'odio d'Antipatro suc-  
cessore d'Alessandro, fù sforzato anch'egli à pigliare il  
veleno, & morire. Daphita Grammatico sopra il  
monte Thorace fù messo in croce. Euripide Poeta, per  
la emulatione d'alcuni, fù ucciso da i cani, come uno  
Arheone: il qual fine fù fatto ancora da Diogene Fi-  
losofo, & Luciano Sofista. Licofrone Poeta da un  
certo suo emulo fu con le saette trafitto, & ucciso; co-  
me fu anco Anacharsi Scitha: Auerroe, che fece il  
gran Commento, fu fatto scoppiare con una ruota sul  
petto: Seneca il morale fu sforzato à morire in un ba-  
gno dal crudelissimo Nerone. A M. Tullio fonte d'elo-  
quenza fu mozzo il capo, tagliate le mani, tratta la lin-  
gua,



gua, & con le agucchie da una vil femina publicamen-  
 te trassitta. Et prima era stato mandato in esiglio; la casa gli era stata gettata in terra; la robba confi-  
 scata; vide la figliuola chiamata Tullia, quale amò  
 più che il cuor del corpo suo, dauanti à gli occhi  
 suoi giacersi morta; vide la moglie Terentia, della  
 quale già tanto si fidò, nelle braccia del suo auersario:  
 Giouanni Scoto, leggendo in Inghilterra, da una subita  
 conspiratione di scolari fù con gli temperatori ucciso:  
 Hermolao Barbaro à tempi più moderni fù dalla Pa-  
 tria sua così cara relegato; il Petrarca, il Boccaccio, &  
 l'Alamanni, furon banditi di Firenze: Angelo Po-  
 litiano finì i giorni suoi, percuotendo del capo ne' muri:  
 Pier Leone da Spoleti fu gettato in un pozzo: il Signor  
 Gio. Francesco Pico fù da' suoi terrazzani amazzato:  
 Et, quando io uoleſi porre in lista il nome d'infiniti del  
 nostro tempo, ò lacerati, ò perseguitati, ò tenutti op-  
 pressi, & da diuersi colpi di fortuna agitati, io farei  
 così gran raccolta, che darei da arrossire al mondo di  
 tanta iniquità, che hà usato, & usa del continuo così  
 indiscretamente contra l'honorata classe de' virtuosi.  
 Questo è adunque il fomento de' gl'ignoranti, quando  
 con l'orecchie proprie sentono il tal letterato esser cadu-  
 to in disgratia del tal Signore per la priuata inuidia  
 de' suoi contrari; ò hauer perso la tal dignità, che la  
 virtù sua meritamente gli auguraua; ò esser stato de-

L      presso,

presso, & sbattuto da una caterua di asini, che gli hanno machinato contra mille insidie, & inganni fraudolenti: ò hauerse preso volontario esiglio per l'indignità, & vilrà de gli emoli, che cercauano calpestarlo, & suppeditarlo; ò essersi condotto à strani accidenti d'infermità, per la grauezza dello studio, & per le fatiche intolerabili, c'hà durato; perche questi essempli sfortunati spauentano gli ignoranti dal seguito della virtù; & non pongono l'occhio à infiniti, che moderatamente studiando, si conseruano sani, & di perfettissimo colore, & uiuono allegramente; e quando son punti dal mondo, fanno vn risentimento generoso, e leuano à cauallo quelli, che se gli vogliono leuare contra, & gli danno staffillate, e sferzate di noue anni, & sbattendogli in vn fosso, gli fanno ultimamente restar tanti buffoni:

Trionfi  
de' letterati.

ne vogliono vedere i trionfi de' letterati, quando uerbi gratia cacciano di sala gl'ignoranti, & gli fanno andare alla volta della cucina; quando gli buttano giù di cathedra, & gli fanno fare tombole da ragazzo; quando gli danno vn'urto, & gli fanno precipitare à scauezzacolo in vn fiume di miserie; quando gli togliano la bacchetta, & gli danno una coda d'asino in mano; quando gli priuano del magistrato usurpato, & gli fanno diuentare officiali di doana; quando i miseri babbioni son sforzati à cedere à i priuilegi delle dignità, & reassumere i primi titoli della lor buffoneria; quando

la toga

la toga v'è à spasso, & lo scettro si muta in vna canna  
 busa da fare vn girauento, ò vn pennello, come quello,  
 che usano i putti. A queste cose, & non alle preceden-  
 ti deurebbe hauer risguardo l'ignorante; Ma, perche  
 à queste non mette l'occhio, & quelle altri con piedi, &  
 mani sono da lui abbracciate; quindi veggiamo l'igno-  
 ranza preualere in molti, essendo da questi essempi fo-  
 mentata, anzi fortificata, & munita più, che non  
 conuiene. L'ultimo fomento della ignoranza non è  
 altro, se non il commodo delle ricchezze, & l'esser trop-  
 po inuaghito di quelle: imperò che vno, che si ritroua à  
 questi termini, vuol più tosto attendere alle mercantie,  
 & à i traffichi del mondo, da' quali in vn tratto gua-  
 dagna, & auanza ciò che vuole, che caminare per le  
 lunghe, come si fa studiando: Et, quando si ritroua il  
 modo, non si cura delle lettere, perche troua delle sberet-  
 tate, e de gli honori senza quelle, & molte volte è posto  
 nè magistrati più facilmente, che il letterato, ò virtuo-  
 so, & possede la gratia de' Prencipi, & Signori, secon-  
 do il detto del Satirico Giuuenale.

V'imo fo-  
 meto del-  
 l'ignoran-  
 za.

Detto di  
 Giuena-  
 le.

Quantum quisque sua nummorum ser-  
 uat in archa,

Tantum habet & fidei.

Et massime à i giorni nostri, nè quali il denaro è il pri-  
 mo usciero di corte; & si fa far largo quanto è lungo il  
 campo; & occupa il primo luogo sopra la virtù, la qual

Priuilegi  
 delle ric-  
 chezze ap-  
 presso al  
 mondo.

Favola  
notabile.

stracciata, e nuda stà à piede della scala, chiedendo di essere introdotta: *¶* fa la misera giusto, secondo la favola della Simia, la quale un dì volendo andare à parlare al Leone Re de gli animali, *¶* raccomandargli la Republica delle Simie, trouò, che quel Re altiero haueua piena la sala di diuersi animali, che lo corteggiavano: *¶* vide fra gli altri vn grillo, c'haueua saltato in cima del suo seggio, e vn zenzalone, che con vn certo mormorio giraua per la sala, facendo vn strepito da se solo molto grande. Hor, mentre ch'ella stà à basso, fù vista da costoro, che, ridendosi fra loro di vederla con le natiche scoperte star da basso ad aspettare, si gloriauano d'esser loro come principali di corte; *¶* la cosa stette vn pezzo in termini vergognosi per lei, finche vn certo cameriero, ch'era l'asino, volse cacciarla anco da quel luogo così infimo, *¶* vile alla sua conditione: talche ella sdegnata forte, e tutta corrocciata, fatto vn sforzo di schiena, saltò sopra i scalini, *¶* entrando in sala, con vn sbalzo improvviso s'appresentò dinanzi al Re, *¶* con vna astuta oratione gli fece toccar con mano, che il grillo era vn presuntuoso à star su quel seggio, *¶* il zenzalone à far cotanto strepito, e l'asino à pigliarsi tanta auttorità; tanto che il leone suofo dal suo dire, *¶* fatto capace del vero, pieno di giusta colera, ordinò, che l'asino andasse al suo presenio, *¶* i grilli alle sue bucce, *¶* le zenzali alle

alle valli di Comacchio, ritenendo la Simia presso di se, per seruirsi de' suoi prudenti consigli, & saggi discorsi nelle occorrenze. L'ignorante adunque è significato per l'asino indiscreto, per il grillo, & per il zenzalone, che fa strepito con le sue ricchezze talhora; & la virtù sprezzata per la Simia dalle natiche scoperte, la quale stà depressa, & sbattuta fin tanto, che riprendendo il natiuo valore, sbatte di sedia la ignoranza, & racquista il suo luogo presso ai Principi, & Signori, che à lei propriamente si conuiene. Hor quanto queste ricchezze disuijno l'huomo dalla virtù, lo dimostra il chiarissimo essemplio di Crate Thebano, che, gettando in mare un gran peso d'argento, disse. Ego vos potius mergam, quàm mergar à vobis: perche si tenne à un certo modo per espedito, se volontariamente non rimoueuua da se quella euidente occasione della sua ruina. Et Anassagora Filosofo concorse nell'istesso parere con Crate, perche, vdito il naufragio de' suoi beni, disse. Non essem ego saluus, nisi ista perijissent. Quanto poi siano pericolose, lo dichiara Beotio, nel secondo de Consolatione, doue scriue così.

Essemplio  
notabile  
di Crate  
Thebano

Detto no-  
tabile di  
Anassago-  
ra.

Sentenza  
di Boetio.

Heu quis primus fuit ille,  
Auri qui pondera tecti,  
Gemmasque latere volentes  
Pretiosa pericula fodit?

*I mali*

*Mali cagionati dalle ricchezze, che veramente infiniti sono, da Ouidio, nel primo delle sue Metamorfosi, vengono toccati, mentre scrive.*

Detto di Ouidio. *Effodiuntur opes irritamenta malorum. Il medesimo vien fatto da Seneca, nel libro de diuisione scientiarum, con quella chiara sentenza. ò sc̄elix illa ætas, quæ tot pertulit sapientes, quibus veluti stellis mundi fulgentibus mundi tenebras irradiaret: Sed heu heu, quia nunc terrenis curis omnes inferuiunt, omnes diuitiarum ambitione inardescunt. Quare mirum non est, si vitia crebescere videmus, pereunte paupertate. Nel qual proposito dice Giuuenale, nella satira sesta.*

Detto di Giuuenale.

Nullum crimen abest, facinusque libidinis, ex quo

Paupertas Romana perit.

Essempio bellissimo di Anacreonte circa la inquietudine delle ricchezze.

*L'inquietudine, che le ricchezze generano, vengono à noi manifestate, con l'essempio di Anacreonte Poeta, il quale, hauendo riceuuto in dono da Policrate Tiranno de' Samij cinque talenti, che sono tre mila scudi d'oro, il terzo giorno gli restituì al suo donatore, perche due notti continue non haueua mai potuto dormire per causa loro, dicendo, che quei talenti non meritauano tanta vigilia. Se le ricchezze finalmente s'habbiano da preferire alla virtù, ò no (come gl'ignoranti*

con-

contentiosamente affermano ) lo dimostra la risposta di Lagide Pitagorico, il quale interrogato di questo, rispose, che le ricchezze stauano in cima della ruota di fortuna si, ma che le virtù erano il chiodo da tenerla ferma, & per questo il pregio toccaua alla virtù. Simonide Poeta addimandato una volta intorno alla medesima proposta, rispose, che egli non sapeua risoluerla troppobene; ma che vedeuua ben questo, che i virtuosi, & letterati frequentauano le porte de' ricchi, ma i ricchi non già quelle de' letterati: la qual risposta portando più presto nota alla virtù, che altrimenti, fù da Aristippo Filosofo moderata, sforzandosi egli di schiuar questa mazzata, con dire, che i Filosofi letterati fanno quel, che hanno di bisogno, ma i ricchi ignoranti nò. Ci vuole adunque altro, che ricchezze in questo mondo, se ben gl'ignoranti non stimano, ne apprezzano altro à punto. In somma la vanità de gli ignoranti, i quali non curano altro, deue rintuzzarsi col chiarissimo essemplio, presso à Herodoto, di Pithio Bittinnico, che visse al tempo del Re Serse; imperò che, hauendo egli estrema sete dell'oro, teneua tutti i suoi cittadini occupati in cauar minere per questo: Là onde molti di loro sotto le cauerne & rupi de' monti, ò per accidente, ò per l'ordinaria fatica incessabile, veniuano à mancare: Il che indusse tutte le donne della città, che à guisa di tante squadriglie si spinsero dinanzi  
 alla

Risposta  
 notabile  
 di Lagide  
 Pitagori-  
 co.

Risposta  
 di Simoni  
 de Poeta.

Detto no-  
 tabile di  
 Aristippo  
 Filosofo .

Essemplio  
 della vani-  
 tà delle ri-  
 chezze in  
 Pithio Bit-  
 tinnico, ,  
 tratto da  
 Herodo-  
 to.

alla moglie di Pithio, pregandola con le lagrime à gli occhi, & caramente scongiurandola, che volesse ha-  
 uer pietà de' lor mariti, & pregare il Signor suo Con-  
 sorte, che da un peso così intolerabile volesse, ò liberar-  
 gli, ò alleuiargli. A questa caterua di femine rispo-  
 se la prudente Donna, che vedrebbe di fare in modo  
 che restassero pienamente sodisfatte: Et così, trouati  
 artefici à posta, fece formare infiniti edulij, & cibi da  
 mangiare d'oro fino, aspettando, che il marito un gior-  
 no, tornando dalle minere, chiedesse da desinare: la  
 qual cosa succedendo, immantinente, dopo questo aureo  
 apparato, gli offerse in tauola, boccali d'oro, salini d'oro,  
 touaglie d'oro, scutelle d'oro, pane d'oro, pollastri d'oro,  
 pernici d'oro, colombini d'oro, formaggio d'oro, & final-  
 mente ogni cosa tutto oro. Rise con cuore allegro un  
 gran pezzo il tiranno di questa nouità della consorte, ma  
 finalmente disturbato il piacere dall'appetito, ouero fa-  
 me, comandò, che si portassero in tauola altre viuande,  
 che quelle. Allhora la saggia donna, presa l'occa-  
 sione opportuna, disse al marito: Signor consorte mio,  
 qui non ci sono altre viuande, nè altri cibi, perche tutta  
 la gente, che deurebbe stare occupata, chi in una cosa,  
 & chi in un'altra, secondo gli ordini d'una città,  
 non attende ad altro, che à cauare oro, per far serui-  
 tio à un solo: Però non è marauiglia, se tutti hab-  
 biamo à morirci dalla fame: Et con questa inuentione  
 repressè



repreffe la cupidigia grande del marito, facendoli constare, che il non curare altro, che oro, era una sciocchezza, & una follia espressa. Queste son dunque le cose, che fomentano, & accrescono l'ignoranza di questo mondo, come s'è inteso: Però, dichiarato, & facilitato questo punto, farò passaggio liberamente à un'altro.

Quale sia la professione dell'Ignorante.  
Discorso Sesto.



On sarà cosa difficile, ne ma agevole à spiegare in charte la professione aperta de gl'ignoranti, quando l'huomo penetri bene, & s'interni nella consideratione delle attioni esteriori, alle quali servono quotidianamente, senza interuallo, & risparmio alcuno di se stessi, ponendo in opra quanto potere, & quanto sapere hanno, per farsi conoscere, come le balte a i segni, & come alle marche si conoscono i cavallil'un dall'altro. Et io per me; considerando molte volte à questi segni esterni, hò raccolto questo da loro, che parmi di capire, l'intiera professione de gl'ignoranti consistere in tre punti principali, i quali son come tre voti diabolici giurati da loro al traditore del mon-

M do,

do, & offeruati tutto il tempo di lor vita, per fare una perfetta, & intiera sinagoga di mali. Il primo punto della lor professione indubitatamente è questo, che mai dicono bene de' litterati; anzi van cercando di là da i monti le inuentioni da dirne male; diminuiscono i meriti loro; deprimono il valore, impediscono le grandezze; ischerniscono le glorie; abbassano i pregi, detranno alla fama; publicano quel che fanno, & quel che non fanno, in detrimento d'essi; inquirano la vita; spronano i gesti; fanno anatomia de' costumi; processano la virtù; insidiano l'honore, e per phas & nephas, con finte inuentioni, con empie trouate, con false machinationi, con maschere di calornie, cercano di opprimergli, sbattergli, & conculcargli affatto affatto. Questa professione iniqua vien chiamata qualche volta dai leggist, come da Pedio Giuriconsulto, & da Vlpiano, Dolus malus: Et da Suida vien detta, Mendacium perplexū, & dolo plenū; perche nelle Corti de' Principi alcuna volta (come dice Polibio, nel fine del primo libro) ottiene la propria sede una specie di Calornia nuoua da' Cortegiani adoperata, i quali insidiano alla fama d'altri, non vituperando, ma laudando, con intender però sotto mano di dar mazate da orbo alla persona lodata: Come auenne di quel Desippo Cortigiano del Re Dario, huomo di pochi meriti, il quale, volendo sbancare (per dir così) Demarato huomo

Pedio Giuriconsulto.

Vlpiano. Suida.

Polibio. Nuoua specie di calornia da' Cortegiani adoperata

Essempio notabile.

huomo per uirtù notabile, & precipitarlo dalla gratia  
 del Prencipe, hauendo ordito prima una tela iniqua con-  
 tra di lui circa le concubine Regie, disse con stratagemma  
 da Cortigiano (benche potrei dire anco di peggio) un  
 mar di lodi dinanzi al Re della persona di Demarato,  
 & massime della sua seruitù fidele, & della continen-  
 za predicata da tanti in quella Corte; soggiungendo, ma-  
 ravigliarsi fuor di modo, che un huomo di tanta inte-  
 grità, & di sì buona fama, nuouamente fusse entra-  
 to in sospetto presso à molti Cortigiani d'attendere à co-  
 se dalla sua prima professione aliene, & massime in  
 pregiudicio manifesto dell' honore del suo Signore: à cui  
 si farebbe uno infinito torto, pensando di commetter  
 scandalo nella sua casa, come s'andaua buccinando per  
 tutti i luoghi di Corte: Et aggonse di più, che Dema-  
 rato non era da lui stimato huomo di questa qualità.  
 Ma che però sua Maestà farebbe prudentemente à  
 ricercarne il vero, & chiarirsi di questo fatto; doue  
 l'indusse à dimandare a i complici suoi, quali essendo  
 tutti d'un bollo notati, posero in tanta disgratia quel  
 misero Virtuoso, che tolse volontario esiglio da quella  
 Corte, & andò peregrino più di dieci anni, finche la sua  
 innocenza un giorno fu conosciuta, e remeritata; et puni-  
 ta la maluagità di Desippo, ilquale, per occasione d'al-  
 tri delitti, fu impiccato per la gola, confessando spontanea-  
 mente d'esser stato anco quello, che da dieci anni auanti

malignamente haueua instigato il Re suo Signore contra Demarato, huomo innocente, & per virtù chiaro, & famoso. Hauendo risguardo à questa nuoua maniera di machinatione gli antichi Egittij, erano soliti (come dice Didimo) di significare i machinatori di tali calonnie, col simbolo del Basilisco, il quale col fiato legghiero, & non col morso uccide l'huomo; perche anco costoro (& parlo massime de' Cortigiani) uccidono con una lode melliflua, c'hà la coda del scorpione in fine, questi & quell'altro, che di virtù, & valore gli uada innanzi. Fra memorabili essempli de' gli antichi calonniatori, & machinatori, vien commemorato Lisandro Duce de' Lacedemoni da Emilio Probo, il quale era solito di dire, che doue la pelle del leone non bastaua, bisognaua adoprare quella di volpe: anzi di peggio, che (come scriue Plutarco, nella vita sua) soleua dire, che i putti con gli dadi, & gli huomini con spergiuri, falsità, & imposture s'haueuano à ingannare. Ma finalmente un così tristo uolpone fù colto anch'egli da Farnabazo Satrapa Regio; imperò che, essendo Lisandro Prefetto dell'armata de' Lacedemoni, & commettendo molte cose in guerra crudeli, & auare, sospettando, che à i suoi non fusse fatta relatione tale, qual meritauano i suoi nefarij gesti, chiese à Farnabazo questo fauore, che scriuesse bene à gli Ephori del fatto suo, cioè che hauesse trattato bene i cõpagni, e diportatosi cortesemen-

te,

A che modo da gli Egittij erano signati li machinatori di Calonnie. Didimo.

Essempli memorabili di Calonniatori.

Emilio Probo.

Plutarco.

te, & generosamente con tutti: à cui promesse egli simulatamente di far più di quello, che non chiedeva, scriuendo una lettera graue, che altro non conteneua, se non lodi marauigliose di Lisandro, laquale diede in mano à lui con una tanto sottilmente annessa dentro, che conteneua l'opposito, che, assignandole à i Magistrati della patria, fù conosciuto per quello, ch'era veramente in fatti, & castigato de' suoi delitti. Hò ritrovato parimente, volgendo gli antichi annali, tra principali calonniatori farsi mentione da Suida, d'un certo Patetione, il quale fù lapidato dal popolo, perche faceua una professione odiosissima, cioè d'imporre à i più bei gioueni della città quelle calonnie, che poco honestamente si costumano di nominare: Talche per ciò sdegnando molti, & massime de' più potenti, dal concorso del popolo infuriato rimase oppresso co i sassi, & secondo i suoi demeriti ucciso. Nel Catalogo medesimo de gl'impostori vien riposto da gli Auttori quell' Hiperbolo Atheniese, di cui nessuno più surfante in quella età si puote ritrouare: Et Demosthene, in quella oratione, che fa per Ctesifonte, chiama Eschine il Tragico Theocrine, perche Theocrine fu recitatore di Tragedie, pieno di tutte le frodi, magagne, falsità, inuentioni, & trouate da surfante, che dir si potessero. Eustatio, & Diogeniano ne' suoi Collettanei, ascriuono questa parte di calonniare principalmente à gli Argiui: Heschio

à gli

Suida.

Demosthene.  
Perche Eschine fu-  
se chiama-  
to il Tra-  
gico The-  
ocrine da  
Demo-  
sthenes.  
Eustatio.  
Diogenia-  
no.  
Heschio.

Bella com-  
paratione  
o similitu-  
dine.

à gli Abideni : altri ai Samij : & altri ai Chij : Ma  
oggi di si può dire , che il mondo non attenda ad al-  
tro , che à questa pratica , essendo tanto in colmo la igno-  
ranza madre di tutte le calonnie , & imposture , la qua-  
le dà Poeti vien rassomigliata alla stalla d' Augia ;  
perche , si come quella era di tanto lezo , & sordume-  
ricetto , quanto tre mila buoi in più anni ( come narra  
Luciano , nel suo Pseudomante ) haurebbono potuto  
rendere ; così essa di tutte le maluagità , frodi , machi-  
namenti , & surfantarie è uno infame , & vergogno-  
so albergo . Il secondo punto della professione de gl'igno-  
ranti è questo , che fra loro fanno conuenticole ognora ,  
e in quelle Diete da coccali non si consulta d'altro , che  
di sostentar la parte con piedi , & con mani , tenendo  
vn pilastro d'ignoranza in piede con vn'altro pilastro ,  
per non lasciare sottentrare vn letterato , che gli toglia  
il pane di mano : Et , quando si fornisce il circolo del-  
le buffonerie , sempre si troua vn Cucco in cima à vn  
però , ouero vn zuccone sopra il colmo d'vn pagliaro ;  
ne mai si vedrebbe vn'astorre inalborato , perche non  
è piacciuto al Collegio de merlotti , che le pecchie va-  
dano innanzi ai tafani , & che le lettere portino la  
corona sopra la ignoranza . E tutto questo procede ,  
perche non son dell'istesso gregge i virtuosi con gl'igno-  
ranti : & ( come dice il prouerbio introdotto da Suida )  
Simone conosce solamente Simone : E il virtuoso può  
dire

Prouerbio  
introdot-  
to da Sui-  
da.

dire quel detto di Zenodotto. Non sum ex istis Heroibus: perche non è della classe di questi bravi da pignatta, che fuori di cucina non vagliono una polenta; Però, non vi essendo sangue fra loro, ai letterati tocca molte volte à star di fuora, quando il bossolo dalle ballotte è in mano di costoro: come per il contrario gl'ignoranti à guisa di tanti stracci vanno all'aria, quando i scientiati, & virtuosi signoreggiano la camera dal fuoco. Il terzo, & ultimo punto della professione de gl'ignoranti (per quello, che la pratica insegna) è questo, di non spiccarsi mai dal fianco de' Magnati; anzi con rigoroso studio vi stanno assidui; & doue il merito della virtù non gli caccia innanzi, anzi gli spinge adietro, una continua adulatione da mille riportamenti, & buffonarie accompagnata, gli apre la porta della gratia loro; & la corte, che fanno à quelli, che della coda si diletmano, gli assume in tanto credito, che diuentano i primi Visir della guardia del Priincipe, hauendosi guadagnato quel grado, con l'hauer leccato il lembo della veste del Gran Basso; e con smorsie, & atti da sumia, e risi da Babbuino, & scaramelle da Burattino, tenuto in festa mirabile sua Altezza, e tutta la Corte insieme. Di questa razza si dimostrò quel Democrite Thebano presso à Dixifilo, il quale da Cortigiani di Policrate era chiamato Cane

Detto di  
Zenodot-  
to.

Effem pio  
d'un gran  
de adula-  
tore.

Dixifilo.

Regio,

Regio, & la Ciuetta di Corte; imperò che era all'orecchia del tiranno del continuo, & con mille adulationi lo teneua sospeso in aria come una balla da Mapamondo, e con chiacchiere, & ciancie, e gesti d'un forbito furfante, & perfetto guidone, lo tratteneua in guisa, che si sarebbe spaccato il cuor del corpo per darlo da mangiare à quel Ciuettone, che così raramente, & unicamente l'uccellaua. Quindi Crate Thebano diceua, l'huomo adulato essere come il fico, qual hà i suoi frutti beccati solamente da Cucchi, & da merlotti. Et però presso à Aristofane, in *Vespis*, passò per Prouerbio. *Ficum petis*: quando voleuano intendere d'uno, che per qualche suo commodo, facesse carezze à un'altro. Il che deriuò dalla natura de gli Atheniesi (come dice Paulo Manutio) perche quelli erano soliti di pigliar con lusinghe i contadini, ò lauatori delle lor possessioni, acciò fussero pronti di portargli i primi fichi. Significauano anticamente gli Egittij questa pericolosa adulatione fatta à Magnati, & persone principali, con la pittura del misero Atheone deuorato da' suoi cani: perche ancor essi nella robba, & nelle facultà son deuorati da quelli, che à guisa di tanti cani alla giornata gli van leccando. Et con altra occasione significarono l'huomo adulato per l'asino riposto tra fiori, & onguenti; quasi che egli si distenda à guisa d'un'asino, & si slonghi estremamente, quando con piaceuoli

Detto bello di Crate Thebano.

Prouerbio d'Aristofane.

Adulatione come significata presso a gli Egittij



piaceuoli lusinghe si sente onger le suole de' piedi destramente da questi, & quello. Ne questo è merauigliane' Signori massime; perche il male, che patiscono loro, è molte volte ( per usare il detto di Suida ) come l'Her-  
*culana Scabie, à cui stà congiunto vn dolciſſimo prurito: Imperò che, si come i Poeti fingono, che Hercole da tante fatiche lasso, fù da Pallade, & da certe belle Ninfe con feruenti bagni ammolito, & refocillato; così ancora loro nelle imprese, che fanno, vengono riscaldati da questo Garbino dell'adulatione, mentre i lor Buffoni di Corte gli estogliano, & sublimano di là dal Cielo. Et fanno gli Adulatori giusto, come fece quel Simonide Poeta, ilquale ( come allude Aristotele, nel terzo della Rhetorica ) mentre nel certame de' muli, vn certo vincitore gli chiese, che i suoi muli fussero da' suoi versi celebrati, offerendogli vn certo picciol premio à lui poco grato, non volle acconsentire di comporre vno Epigramma in lor lode, mostrando di sdegnarsi, che le sue Poesie celebrassero muli: Ma, promessogli vn premio molto maggiore, & secondo le voglie del lusinghiero Poeta, intonò con altissimo principio.*

Detto di Suida,

Fintione bella de' Poeti à proposito dell'adulatione.

Saluetote volucripedum soboles equorum.

Doùe non volle allhora chiamargli con questo nome basso di muli, ma gli dimandò sobole, & prole di nuoui Pegasei, hauendo trouato così grande Hiperbole.

Memorable adulatione di Simonide Poeta.

Nella

nella tasca d'un Mulattiero. Questo adunque è la professione totale de gli ignoranti, alla quale si possono adattare molte cose delle suddette, perche hanno fra loro grandissima conuenienza, et sympathia mirabile, secondo che i prudenti Lettori potranno con l'intelletto discorrere, et giudicare. Hor parliamo delle parti dell'ignorante.

Quali siano le parti dell'ignorante.  
Discorso settimo.



NON sarà picciola impresa, ne carico di poca importanza ancora questo, se io di tante parti, che di uergognosi fregi illustrano la ignoranza, vedrò di fare una compita scelta di quelle, che scoprono maggiormente dell'altre i suoi difetti, perche hauendo preso l'assunto di publicare il uero ritratto dell'ignorante, è necessario, ch'io non lasci linea adietro, che potesse dimostrare per sorte questo Colosso di gofferia in qualche modo diminuto. Venendo adunque alla perfetta assignatione delle sue parti dico, che l'ignorante possiede quattro, ò cinque parti principali (se non sono anco sei) per le quali si fa tanto honore, che si  
for-

fornisce d'illustrar la Sinagoga di uergogne, & vituperi, segnalandosi ognuno al possibile con queste note nere, à nessun' altro piu proprie, & conuenienti, che alla ignoranza. La prima parte adunque è quella delle magnarie, & de' disordini della gola, alla quale attendono souerchiamente gl'ignoranti, per far verificare in loro quei versi del Poeta.

La gola, e'l sonno, e'l otiose piume

Hanno del mondo ogni uirtù sbandita.

Nè altra cosa è più frequentata da loro, che la pignatta, & la padella, che sono le due lettioni della sera, & della mattina, che questi Dottori di cucina leggono senz'a stipendio, per amore solamente del ventre. Et, secondo il detto d'Eustatio sopra la Iliade d'Homero, hanno la scuola loro nell'Isola di Cò; perche nell'Isola di Cò si ritroua tutta quella grassezza, che l'huomo puo ricercare; & essi trouano à punto quel luogo, ch'è proprio, & atto da ingrassargli come i porcelli d'Acarmania, i quali (come riferisce Luciano) sono i più molli, & grassi porcelli, che al mondo siano. Et quante leccardie possono fingersi, ò immaginarsi da alcuno, tutte si ritrouano ordinariamente in costoro, iquali uan sempre per cucina ruminando; ò ruodendo qualche Zampetto; ò scorticando qualche groppone: ò limando qualche osso; ò forbendo qualche piatto; o nettando qualche tagliero; o scrostando qualche cassetto, o po-

Detto  
d'Eustatio.

Gola estrema de gli  
ignoranti

lendo qualche tegghiamo; ò lustrando qualche codega di porco, hauendo sempre fitto il mostaccio nel pane unto, & dandosi ogni dì con quattro brasuole la sponga alle gotte, che rimangono più rosse, & insuocate, che i coralli di Genoa. Onde si può dir di loro, secondo l'antico Prouerbio alquanto tramutato, che Suem in faucibus portant; essendo poco differenti da quello Athleta, che mangiò in una mattina un castrato, e un porcello, e due cozzetti di vitello, auanti che sentisse uolontà di bere: & secondo la sentenza d'Antisthene, in qualche parte son simili al fauoloso Mida; perche, si come quello, ogni cosa che toccaua, ò con le mani, ò con altre parti del corpo, con la virtù del sol contatto, conuertiuua in oro; così costoro ogni cosa, che gli passa per le mani, conuertono in falsiccia, figadetti, & brasuole, non hauendo l'animo occupato in altro, che nella pacchia; Et il ventre loro diuenta come la voragine di Cariddi, per usare il detto d'Aristofane; alquale alluse Horatio, scriuendo d'un certo diluuione, coi seguenti Epitetti.

Ingluuias, & tempestas, barathrumq; macelli.

Anzi (ch'è molto più) son tanto crapuloni, che, secondo il motto à proposito di Hesychio) deuorarebbono anco Betylo; il quale non è altro, che un sasso, quale i Poeti fingono esser stato in cambio di Gioue deuorato anticamente da Saturno. Quindi Lucilio Poeta  
à simili

Sentēza di  
Antisthe-  
ne.

Bel detto  
di Aristofane.

Motto  
d'Hesy-  
chio so-  
pra i cra-  
pulatori.

à simili ventri ingordi, & voraci, comanda per  
 giuoco, che beuano la galla, essendo quella un frut-  
 to, secondo Galeno, & Dioscoride, che hà virtù  
 d'astringere, & disseccare, quasi che simili ventri  
 larghi s'habbiano da tenere in soppressa più, che si  
 puote. Ma Festo Pompeo, per burla, comanda,  
 che le rughe, ò le cresse si faccino à quelli, per ef-  
 ser troppo distesi, & slargati ai cibi, & alle vi-  
 uande; mentre Horatio, con più rigido precetto,  
 comanda, che con una lama di ferro infuocata si  
 marchino à quella guisa, che nelle chiappe si mar-  
 cano i caualli. Hor basta, che la cucina è l'Aca-  
 demia di costoro, doue si riducono come al tempio  
 Hermione per rifugio, brammando di sfamarsi, &  
 satiar quella ingordigia grande, che, passando per  
 le canne della gola, mena tanto profluuio, che cagio-  
 na nel ventre una rotta maggiore, che quelle del Pò,  
 laquale con nessuna trinciera di viuande è impossi-  
 bile à pigliare. Vn'altra parte possedono gl'ignoranti,  
 che sono le murmurazioni à loro più particolari,  
 che a i letterati senz'altro. Et per questo, vedendo ta-  
 lhora qualche virtuoso hauere, secòdo i meriti suoi, qual  
 che cosa di più, fanno uno strepito, che paiono un pol-  
 laro pieno d'ocche, & anadrotti; ne possono hauer pa-  
 tienza, empiendo ogni cosa di gridi, & di tumulto. Tal-  
 che loro si può accommodare giustamente quel detto  
 di

Detto di  
 Lucilio  
 Poeta.

Motto di  
 Festo Pò-  
 peo sopra  
 i golosi.

Bellissimo  
 concetto  
 de' golosi.

Ignoranti  
 murmura-  
 tori.

Detto di *di Eschilo Poeta, che Myforum instar vociferantur: perche questa razza di Barbari, con una voce cruda, & aspra, nelle funebri pompe, vociferavano in guisa, che pareuano vn serraglio di fiere affammate; alla qual similitudine si trouano costoro, parendogli, che quel poco di più, che hà vn virtuoso, sia tolto di bocca à loro: Onde si può dir parimente, che siano à guisa de' piffari, ò trombetti Mariandini, gli quali (come narra Hesichio) suonando, par che piangano il pane; conciosia che s'attristino infinitamente, che vn letterato habbia una scutella di zabarone di più, come se l'entrata della gabella di Alessandria fusse conuertita à lui solamente. Et qui à rammarricarsi, à dolersi, à querelarsi, à ruoder col dente di Theone quel pouero virtuoso, che bisogna passar per le picche di costoro, & sottomettere il collo al giogo, e ai fasci di questi buffoni, i quali ne fanno maggiore applauso, che non fecero i Sanniti de' Romani, alle forche Caudine.*

Bella similitudine. Hesichio.

Io mi rammento à questo proposito d'vn certo Goffo conosciuto più che la bettonica, il quale, visto vn giorno, vn certo letterato, honorato d'una beretta polita da vn suo Maggiore (con tutto ch'è il presente debbole fusse più secondo la cortesia del donatore, che secondo la grandezza de' meriti del donato) andò in tanta escandescenza, parendoli di meritare anch'egli la scuffia del Prete Iani, che tre hore di longo non straparlò mai

Essempio d'vn gran murmure.

mai d'altro, che di quella beretta, la qual non fù all'ultimo altro presente, che da farsi à una simia, & in fine, non potendo sopportare, che un virtuoso di due quarte di panno trionfasse, si cacciò le sue mutande in testa in foggia di mitra, esclamando per la vicinanza, che al dispetto de gli huomini del mondo, voleva far conoscere, ch'era da tanto, quanto colui. Per questo la terza parte de gl'ignoranti è l'arroganza propria, per la quale presumono di esser da tanto, quanto i litterati, & s'affiubbano le calze in guisa, che qualche volta ancora si tengono da più di loro, riputandosi più alti (per usare il detto di Theocrito) del Monte Oromedonte, che tocca quasi il Cielo. Doue Aristofane, per burlargli, dice, che usano la celata di Pisandro, volendoli copertamente trattar da poltroni, che vogliono far del brauo contra il douere; perche Pisandro era un certo grandaccio, ma sommo poltrone, che portaua un celadone in testa, fatto come la caldara dalla liscia, per parere un gran valeu' huomo; ma, attaccandosi la baruffa, si rouersciaua alla prima in terra, & con quella caldara dando sù qualche sasso, faceua tanto romore, che con quel strepito solamente, & non con le vere forze, atterriua la parte auuersa. Eschilo Poeta rassomiglia costoro à gli Asini di Gnido, gli quali son grandi, & grossi da douero, ma tanto poltroni, che stan sempre chiusi nelle grotte, & nelle spelonche,

Detto di Theocrito.

Detto di Aristofane.

Similitudine di Eschilo Poeta.

Detto bel  
liffimo di  
Clearco.

lonche, per non lauorare, ne portare carico di alcuna forte. Contra gli arroganti di questa sorte soleua dir Clearco, che bisognaua inuocare il Demone Oteò; perche (come dice il Diogeniano) questo era vn Demone, ilquale dà mortali non poteua riceuere il maggior dispiacere, ne cosa al mondo, che più molesta gli fusse, quanto l'arrogarsi troppo. Cosa che del continuo cade ne gl'ignoranti, i quali s'ergono da se stessi, et si gloriano in guisa, che uera mente pare, che dalla città di Argo (secondo il detto di

Detto di  
Zenodot-  
to.

Zenodotto) habbiano spiccato per forza quel mirabil scuto; il quale affisso, & alle porte del palazzo coi chiodi appeso, era un' antico aureo spettacolo di tutti i forastieri. Hãno vn'altra parte gli ignorati, che ognora cercano d'irritare i virtuosi cõ qualche smorfia di dietro uia, ò cõ qualche mocca da bertuccia; & seguitano dietro à buon giuoco fin tãto, che vno di loro se ne auede: onde attizzato à guisa di vna vespa, se gli auenta addosso, & con quattro tirate di sinonimi battuti alla fucina all'hora all'hora, iquali vengono più attaccati l'un dietro all'altro, che le corniole, gli forbisce il muso in guisa, che il pouero bargiani arrostito di vergogna s'asconde in vn tratto, ne ardisce di comparire per otto sere, fin che il letterato non hà sputato il reubarbaro affatto, e digesto il mastice, e la ruta, che haueua in bocca. Con quattro di queste cannonate fù salutato vna volta, ch'io mi ricordo, alla presenza mia, vn certo Bergamasco in quarto grado, il quale con

ruti



ruti da porcello fece una pifferata per mezz' hora à un certo letterato : il quale , perduta la pazienza , se gli riuolse attorno come un serpe adirato , & sfodrando fuori un magazzino di epitetti , & d'attributi , disse in un fiato tanta robba contra quel Re delle puiane , che in picciol termine lo cacciò alla stalla , & gli pose un cauezzone sì duro in bocca , che mai dall' hora in poi hebbe ardimento di calcitrare contra alcun par suo ; & riuscì vero in lui quel detto del vulgo , che al fischiar delle serpi , si fermano i grilli , & i ranocchi . Per questo Martiale Sentenza di Martiale lc. auisò benissimo gl'ignoranti , à non irritare i dotti , dicendo .

Rabido nec perditus ore

Fumantem nasum viui tentaueris vrsi ;

Perche , quando all' Orso fuma il naso , non bisogna in modo alcuno dargli impaccio . Et Luciano , nel suo Pseudologista , dice , che non tocca à gl' Iliensi à condurre i Tragedi ; volendo tacitamente , & copertamente accennare , che gl'ignoranti , che deurebbono star quieti , & piangere le proprie miserie , come i cittadini d' Flio , non han da dar spro-nate à i letterati , & prouocargli à recitar le tragedie delle loro vergogne , & ignominie . Et ( sì come dice il volgar prouerbio ) non bisogna attizzar le vespi , chi non vuole esser morso da quelle : Ben-

O che

che l'ignorante non s'attiene à alcun buon consiglio, che dato gli sia; anzi peggiora del continuo contra il litterato, finche, pensando à guisa del fauoloso Coruo far preda del Scorpione, resta dalla coda di quello ferito in guisa, che del suo vano ardimento il meritato premio ne riporta. La qual cosa è tocca destramente in quello Epigramma d'Archia, che serue per vno Apolo go gratioso, oue dice.

Epigrāma  
d'Archia.  
gratioso.

Scorpius è terra prorepserat, idq; vidente  
Coruo, qui cælo uictitar in liquido.

Corripuit visū, fugitq; sed hicvt humū ales  
Contigerat, telo mox ferit, atq; necat  
Ecce tibi, qđ in hūc auis insidiosa parabat,  
Inde sibi acciuit ipsa necem misera.

Vn'altra parte de gl' Ignoranti è questa, che per picciola cosa s'attaccano con altri, & gridano spietatamente con questi, & con quelli, & anco fra lor medesimi con tali squaquerate, che paiono una turma d'ocche spennacchiate da qualche Corso. Et in questo son tanto assuefatti, che si può dir di loro quel, che dice Eliano, nel decimo settimo libro, cioè che i gridi delle Neade ci sono per niente; perche le Neade son certi animali, che gridano tanto, che fendono & aprono il seno della terra: onde scriue Aphorione, che l'Isola di Samo fu vna volta deserta, & derelitta per causa di gridi altrissimi di questi animali. Potrebbero anco assomigliarsi à gli horribili tuoni

Detto di  
Eliano no  
tabile.

Aphorion-  
ne.

di

di Claudio Pulchro, i quali erano formati, secondo Fefsto Pompeo, dalle botti piene di fassi rotolate attorno, Fefsto l'Pō.  
pco. le quali faceuano tanto strepito, che il litto Sarpedonio da continuo fragore d'onde percosso rifisonaua assai meno di loro; perciò che tanto tumulto eccitano costoro in casa, che brontolano i fondamenti istessi, & strepitano le muraglie da ogni banda, quasi per far compagnia à questi spingardoni di chiacchere, che si differrano ognora l'un contra l'altro, & molte volte contra il terzo, per empire il tutto di romore. Vno di questi tali si troua celebrato da Homero, nella Iliade, ilquale è chiamato Stentore celebrato  
da Home  
ro, p gran  
Vocifera-  
tore. Stentore, che gridaua da lui solo, come cinquanta. Et questi sono à proposito i versi del Poeta.

Stentoris in specie validi, cui ferrea vox, qui  
Quinquaginta alios æquas clamore sonos;  
Ma à nostri tempi ho conosciuto io vn certo Battocchio ne tanto bestiale in gridare; che vn giorno ponendosi à gridare con uno così matto, ò così ubbriacco come lui, fecero fra tutta due riuoltare vn tinaccio pien di vino, & risentirsi vn caratello di geladina, che, disfacendosi, andò tutta in brodetto, per non poter star salda allo scontro d'vn tal grido, che pareua quel fracasso, che fa il battitore di Treuigi da far la charta. Ma non posso tacere tre altre parti, che stanno attaccate all'ignorante, come la pece al fondo delle barche, che sono l'ignavia, ò l'ocio poltronesco; il gioco; & la dissolutione à

Detto d'  
Hesiodo.

lui più propria, che la tigna à i furfanti. Et quanto alla prima, Hesiodo Poeta la chiama madre di tutti i vitij, & pessima di tutti i mali: perche quelle cose che tu possedi, senz'altro te le toglie, & quelle che tu non hai, ti proibisce che non le consegui. Demosthene, nella quarta Filippica, rassomiglia questi ignaui à quelli, che beuono la mandragora; imperò che stanno abbarbagliati d'ognora, non sapendo che cosa fare, nè operar di buono. Quindi Horatio Poeta, parlando d'essi, dice.

Demo-  
sthene.

Bella simi-  
litudine.

Detto di  
Horatio.

Nos numer<sup>9</sup> sumus, & fruges cōsumere nati.

A che mo-  
do gli Eg-  
gittij signi-  
ficauano  
la ignaui

Detto di  
Anassago-  
ra.

Gli antichi Egittij, volendo significare l'ignauia, dipingevano due mani ascose in seno, perche l'ignauo non si vuol mettere à operare cosa alcuna: Et forsi la significauano così, per quello che disse Anassagora, cioè che l'huomo pareua di tutti gli animali sapientissimo, solo per hauere, & possedere le mani: Il qual detto fù usurpato ancora da Plutarco, nè suoi Morali: Dipingevano anco in questo proposito vn piede sopra vn'altro piede: Quindi Aristofane, volendo descriuere à gli Acarnani Euripide otioso, & feriato totalmente, disse, ch'era in casa, & che teneua vn piede sopra vn'altro piede. Di questa somma ignaui si legge vno essemplio notabile, appresso à Filarco, di quel Re, c'hebbe tre figliuoli più grossi, che tre cucumeri da Chioggia, il quale disse vn giorno per burla à tutti lo-

Aristofa-  
ne.

Essemplio  
notabile  
di somma  
ignauia.

ro, che voleua lasciare il regno à quello, che fusse de gli altri fratelli più da poco : Là onde tutti adunandosi insieme dinanzi à lui , con grande allegrezza , raccontaron ciascun di loro le sue prodezze : E il primo disse . Signor padre , io credo d'essere il primo di costoro , perche son tanto da poco , che , quando sedo presso al fuoco , moltissime volte mi pelo le gambe , & mi ardo i calcagni , e con tutto questo non mi muouo : onde se il Regno ha da toccare al più da poco , io per me credo meritarlo sopra tutti . Il secondo disse . Et io Signor padre non sono inferiore à nessun de' fratelli , anzi senza dubbio maggiore : perche mi ricordo una volta , che fui preso da certi malandrini , i quali posero mano à una fune per impiccarmi ; & lasciandomi costoro appeso per un piede à una gran quercia , passarono certi mercanti del nostro Regno , che m'haurebbono dato aiuto uolontieri : & io fui tanto da poco , che , se bene haueuo tre spanne di lingua fuora , non volsi dirli cosa alcuna , finche un di loro non mi tagliò la fune da se stesso per pietà , e misericordia del fatto mio . Allhora il terzo fattosi innanzi disse : Et io Signor padre non son un'occa presso à costoro , perche mi ricordo , che un giorno feci questo atto , che , dormendo in ripa à un fiume , fui destato dal sonno per un ribombo di una gran fumara , che arriuò all'improviso , che superò la ripa , & gli argini tutti : e nondimeno io non mi leuai da loco , ma mi lasciai trasportare dall'ac-

dall'acqua in un molino, rompendomi e testa, e gambi, e spalle, doue un molinaro per pietà mi raccolse in un reticello da pescare, che pareuo un sturione dato in spiaggia, e sbattuto dall'onde del mare impetuose. Hor, sentite queste belle prodezze de' figliuoli, il Re stette un gran pezzo ridendo, & in fine disse, che non voleua per all' hora metter dissensione fra loro, ma che crescessero pur nella loro inertia, che indi à poco tempo darebbe la sentenza di loro, & il Regno senz'altro sarebbe lasciato al più da poco. A cui risposero tutti d'accordo, che non mancarebbono del debito, & che da indi poi si sforzerebbono sempre di migliorare, acciò poco dubbio vi restasse di chi finalmente douesse esser quel Regno, che la dapocaggine sola hauea da hereditare. Hor, quanto l'ocio sia maestro d'ogni male, & fonte d'ogni abhominacione, lo dimostra Ouidio Poeta, mentre narra la causa, per laquale Egisto diuentò adultero, dicendo, che la causa potissima fu, che . Desidiosus erat. Doue che nel libro de Remedio Amoris, dice a proposito.

Ocio maestro  
d'ogni male  
Ouidio.

Otia si tollas, periere cupidinis arcus,  
Contemptæque iacent, & sine luce faces.

Quindi Luciano, molto gentilmente finge in un suo Dialogo, che Venere acramente riprende il suo figliuol Cupido, perche non habbia dello strale d'amore ferita Pallade, da' Poeti finta per la Dea della sapienza: A

Fintione  
bellissima  
di Luciano.

cui

cui risponde egli in sua difesa, che mai l'hà ritrouata otiosa, ma sempre in qualche cosa honoruole occupata, quasi che l'otio (come hò detto) cagioni senz'altro tutti i mali. Et per questo fu cosa solenniſſima in Athene, che le Vergini loro, per non stare otiose, tessessero una palla à Minerua, nella quale isprimeuano tutti i gesti de gli antichi Heroi (come scriue l'interprete d'Euripide nell'*Hecuba*) quasi che per quelli s'eccitassero ancora alle fatiche degne, & honorate. Quanto al giuoco particolare à gli ignoranti, Seneca, ne Prouerbij, dice apertamente, che *Tanto Aleator est nequior, quanto in illa arte est doctior: imperò che al giuoco son compagni l'otio, la frode, il furto, la bestemmia, & quanti mali si ritrouano al mondo: Et di soprauanzo vn giuocatore, attendendo al giuoco, diuenta il maggior furfante, ch'esser possa, come di Possidippo Atheniese si legge in Xanto Historico, il qual giuocando si ridusse à questo, che vendette fino ai coppì della casa, e i trauì ancora, habitando in cantina, per giuocare: Si come il medesimo narra d'vn certo Hiperbolo Giocatore, che sù la piazza d'Athene si sforzò di vender la moglie all'incanto per far denari da giocare. Et chi non sà gli effetti del giuoco, se ogni dì ne habbiamo gli essempi alla mano? come quello di Leone Hebreo Mantoano, che si giocò le strenghe dalle calze il dì della frascata; talche, essendo portiero quel giorno, con vna mano te-*

Detto di Seneca

Essempio di Possidippo Giocatore in Xantho Historico.

Essempio d'un altro Giocatore

Vn'altro  
effempio  
notabile .

Effempio  
di vn dif-  
foluto.

Zenodot-  
to .

Eufronio.  
Suida.

neua le braghe, & con l'altra alzaua la portiera, dando da ridere estremamente à ciascuno, che entraua. Benche Sier Nicolino da Villanoua la fece più bella, che, per giocare à primiera, con vn scritto di propria mano, si fece schiauo per tre anni in Napoli; & fornito di giuocare, & di perdere, essendo posto alla cathena, fece tanto, che scappò via con la cathena al piede, & di lungo entrò in vn ridotto, doue si giuocaua, & per sei quattrini si giocò la cathena, e poi se medesimo vn'altra volta per vn cauallotto, da vintidue quattrini solamente. Le dissolutioni finalmente pertengono sommamente all'ignorante: Nel qual proposito si legge di vn certo Theotimo dissoluto, e scapestrato grandemente: à cui dicendo il Medico, che portaua pericolo de gli occhi, attendendo alle sue consuete dissolutioni, vn dì ch'era in maggior furia, & bestialità dell'altra volte, disse queste parole da sfrenato. Stateui pupille mie con Dio, che più presto voglio perder voi, che consumar me stesso in otio vano. Nel qual numero da Zenodotto vien posto vn certo Abrone, c'hà dato luogo al Prouerbio. *Abronis vita*, quando si parla d'vn dissoluto perfetto, & compito. *Vespasiano Imperatore*, volendo tassare vn suo liberto detto *Cerylo*, persona molto dissoluta, gli disse, che sempre era stato *Cerylo*, & che dopo morte ancora sarebbe *Cerylo*; Imperò che *Cerylo* (secondo che alludono *Eufronio*, & *Suida*)



tacerebbe tutte quelle cose, che da lui gli fossero imposte; à quella guisa propriamente, che quelle rane per lor natura garrule tacquero allhora. E tanto più, che Sesto Aurelio, & Eutropio scriuono, che Mecenate fù uno de' principali amici di Augusto, per la sua taciturnità: benchè Suetonio predetto narri, che il silentio alcuna volta da Augusto fù in quello desiderato. Non è cosa inconueniente, che anco la Rana Seriffa significhi questo silentio: essendo che Plinio, nel libro ottauo, attribuisce la taciturnità alle rane dell'Isola di Seripho, come cosa prodigiosa veramente, & nuoua. Non è marco lontano dal proposito, che questo silentio tanto honorato sia denotato simbolicamente per la Cicala Acanthia, ouero Rhegina; essendo che Stefano Bizantio scriue, Acantho essere una città de gli Etoli, doue le cicale nascono mute: Et quindi Simonide Poeta è Autore, che un Muto, per Prouerbio, si chiamò anticamente una Cicala Acanthia: Et Plinio, nel libro undecimo, al capitolo vigesimo settimo, recita, che ne' campi Rhegini, le cicale contra l'ordinario loro sono silenti, & mute: Il che vien confermato da Pausania, nel secondo libro delle cose Eliache; & da Strabone, nel sesto libro della sua Geografia. Io mi ricordo di più, ch'è un precetto di Iamblico Pitagorico breue in parole, ma sostantieuole in fatti, che dice à proposito. Linguam ante omnia contine. Però anticamente

Sesto Aurelio.  
Eutropio.

Silentio significato per la Rana Seriffa.  
Plinio.

Silentio significato per la Cicala Acanthia.  
Stefano Bizantio.  
Simonide Poeta.

Pausania.  
Strabone.

Precetto di Iamblico.

la lingua si soleua serrare con una chiaue, in segno di douerla raffrenare in tutti i modi. Et quà mira quel verso d'Eschilo.

Eschilo.

Et nota præfert lingua custodem clauem.

Luciano.

Et così quel versetto di Luciano.

Arcanum vt calet, claudenda est lingua sigillo.

Bella sua-  
sione di  
Alcifrone  
al filétio.

Volendo Alciphron, in una sua Epistola, suadere anch'esso questo silentio all'ignorante, disse queste parole.

Esto mihi nunc Areopagita taciturnior. Et questo non per altro, se non perche nel Pretorio d'Athene chiamato Areopago, i giudici udiuano le cause capitali di notte, con grande attentione, et haueuano commissione espressissima di star secreti, et tacere. Impari adunque l'ignorante da queste cose recitare il suo ufficio principale, ch'è di tacere: nè mai prorompa in quei ragionamenti, doue non si conofce atto à riuscirc; perche non gli auenga quel tanto, che auenne à Fausto Egineta ignorante notabile: il quale, sentendo alcuni ragionare di alcune cose di Geografia (per esser stato da Mestre à Murano, ò da Roma alla prima porta) uolse entrare in ragionamento dell'Indie nuoue; et discorrendo intorno allo stretto di Megallanes, disse, che quel stretto era una cintura di corda, ouero un canape, che trapassa i passaggieri da una ripa all'altra, come si fanne passaporti del Tesino, et dell'Adda, et d'altri fiumi.

Ignoran-  
za di Fau-  
sto Egineta.

mi tali. Quanto al secondo punto, gl'ignoranti, stendendo le penne maggiori del nido, fanno al contrario, cacciandosi sempre innanzi da lor medesimi, & abbracciando quei carichi, à i quali non sono per modo alcuno habili, nè atti; essendo giusti come quel Sarto, che voleua fare i vasi di maiolica à concorrenza de' figuli. E tutto questo prouiene per non volere misurar se stessi, & per presumer troppo delle loro forze, & vigore; con tutto che siano à guisa di quel pouero Telefo appresso à Aristofane, che cercaua i stecchi per le strade, e nondimeno ardi d'arrogarsi il nome del Re di Mysia, per farsi riputare. Potrebbe si dir di costoro, che siano simili à quell'Otho, & Ephialte, che vollero contender con Gioue, de quai, secondo Higinio, fauoleggiano gli antichi, che in ogni mese cresceuano noue dita; perche questi buffali son tanto arroganti, che ognora van crescendo in presontione, & sempre van di male in peggio per questo conto. Et, se bene nelle attioni loro conoscono non hauere nè sesto, nè garbo; con tutto ciò audacissimamente si cacciano auanti, parendogli vn' hora mill'anni d'hauer rotta la prima lanza: Ma alla fine si rouersciano in terra, facendo vna Astolfeida gratiosa à gli occhi de' circostanti: Et Aristofane in vn luogo dice, che si fanno conoscere per huomini pieni di Cicale, volendo copertamente alludere, che si fanno conoscere per matti gloriosi; Imperò che anticamente à questi tali

Essempio  
d'vn gran  
de arrogā  
te.  
Aristofa-  
ne.

Bella simi-  
litudine.  
Higinio.

Detto di  
Aristofa-  
ne bello.

sti tali s'attaccauano à i capelli le cicale, per significare, che erano huomini da chiacchiere solamente, e non da senno. Quanto al terzo ufficio loro, cioè il douer portar rispetto à i letterati, come à lor maggiori in questo, & ceder loro in quei ragionamenti, che son proprij, & particolari della lor professione; questo l'insegna sotto velo la dedicatione, che fece il popol Romano del tempio della virtù, che fù fabricato contriguo in modo à quello dell'honore, che per una porta sola s'entraua da uno nell'altro: onde occultamente si venne à significare, che la virtù deue essere honorata, & riuerita comunemente da ognuno. Per questo anco nelle monete di Vitellio à stampa era impressa la imagine della virtù, accompagnata con quella dell'honore, quasi che l'honore debbe star congiunto senz'altro con la virtù, nè mai separarsi da lei. Quindi Cicerone nelle Tusculane, disse, che *Honos alit artes*: l'honore è proprio nutrimento delle discipline: Et Aristotele, nel primo dell'Anima, dice, che *Scientia est de numero bonorum honorabilium*. Potrei raccontare à questo proposito infiniti essempi di huomini letterati, che son stati honorati da persone grandissime, per eccitarne gl'ignoranti questo atto di rispetto, & d'honore verso quelli: Ma due soli essempi voglio, che mi bastino in questo caso: L'uno di quel Falaride Tiranno, il quale per grandissimo tempo haueua hauuto inimici-

Bel cōcetto sopra la virtù de qua d'honore.

Cicerone.

Aristotele

Huomini letterati, honorati da persone grandissime.

tia capitale con Stefichoro Poeta; et pur nella sua morte, con tanta seuitia et crudeltà, che in lui regnaua, curò, che gli fusse dedicato un tempio; & che con sacri, & diuini honori da' proprij cittadini restasse honorato: L'altro di Demetrio Falereo, à cui dal popolo Atheniese furon dedicate trecento sessanta statoe, in testimonio della sua virtù singolare: i quali essempi chiariscono oggi di molti inimici delle lettere, che di trecento sessanta querele false, l'una maggiore dell'altra, empiranno un processo, per opprimere à furore di popolo un pouero litterato: il quale di questi titoli, et di queste penitenze gode oggidì presso al mondo; essendo la ignoranza nella cathedra delle grandezze, et con lo scettro in mano, disteso contra tutti gli eruditi, & virtuosi. Ma questo basti.

I Gesti, Portamenti, Attioni, & Prodezze de  
gl'ignoranti. Discorso Nono.



Ran campo veramente haurei, da distendermi in questo particular proposito delle prodezze de gl'ignoranti, se io non hauesi di sopra molte cose toccato, le quali potrebbero accommodarsi à questo soggetto

in

*in modo, che ognuno farà giudicio, che poco mi rimanga da discorrere intorno alla presente materia, per esser ne' precedenti discorsi in molte parti tocca, & nelle materie di sopra ventilate almeno indirettamente framessa. Ma, perche sempre ci resta qualche cosa da inserir di nuouo, io non posso mancare di dir quel tanto, che mi soccorre, acciò le cose procedano in luce con quella maggior ricchezza, & copia di concetti, che possibil sia; & acciò che la caterua di questi grammi resti tanto più confusa, vedendosi tocchi fino alle unghie de' piedi, essaminati fin nelle midolle, & ricercati per quanti pori, & meati hanno nella vita. Fra le belle prodezze adunque de gl'ignoranti si enumera quella, quando nel primo ingresso, e principio della loro institutione, torcendo dalla strada della virtù, & dandosi in preda à i disuiamenti, & alle scorrettioni, lasciano la scuola, & si partono dallo studio, contra la volontà de' padri; i quali han speso l'anima, & il corpo, per fargli diuentare huomini, volendo al dispetto del mondo restar boacci, come erano in prima. La qual cosa quanto sia detestabile, lo manifesta quel bel detto di Socrate: qual, visto un bel giouene figliuol d'un padre virtuoso, che prima soleua andare à scuola, giuocare un giorno con certi disuiati publicamente alle charte, o à i dadi, disse nel conspetto di tutti. La natura ò giouene fa di gran miracoli, perche nò hieri l'altro tuo padre t'hauenua*

Detto no  
tabile di  
Socrate.

per

per legitimo, ma da qui innanzi, per la tua dappocagine, tu sarai tenuto per il bastardo di casa: & foggionse, che faceua gran torto à tre cose. Prima alla natura, che l'haueua creato sì bello, à disformarsi col vitio. Secondo al padre, ch'era sì virtuoso, à non seguire i suoi vestigi. Terzo al maestro così dotto, à fuggire i precetti, & la disciplina di quello. Quando Aristofane volle significare uno di questi, che lasciano la scuola, & che diuentano à questa foggia disuiati, dipinse una Minerua riuolta, con un vaso di acqua salsa in mano: perche la Minerua, che volge la faccia altroue, denota colui, che abbandona, & fugge la scuola; & l'acqua salsa denota le operationi infruttuose, & sterili, alle quali si dona, per essere il sale una cosa, che rende infecundo ogni terreno doue si getta. Per questo gli Egittij, significando il frutto della disciplina, con rara antitesi dipingeuano un cielo, che scorreua tutto di rugiada, essendo la proprietà della rugiada di humettare, nutrire, & liberalmente educare i fiori, l'herbe, & i frutti della terra; alla cui similitudine s'alleuano, & producono gl'ingegni humani con la institutione, & disciplina de' maestri. In un altro modo ancora significano l'huomo disuiato, cioè con la effigie di Pallade con gli occhi chiusi, & con la verga in mano, sopra la cui punta sedeuà una ciuetta; quasi che la Dea della sapienza non potesse mirar costui, nè con la verga, cor-

Pittura di Aristofane per significare vn disuiato.

Pittura degli Egittij notabile.

Un'altra pittura più bella.

reggen-

reggendolo, ammaestrare nelle scienze, & discipline: Per la qual cosa bisognaua, che restasse tutto il tempo di sua vita una ciuetta priua d'ingegno, & d'intelletto. Quindi fu costume de' Persi (come allude Nicanandro) che, quando i Gioueni, lasciata la scuola, si dauano all'otio, ò ai piaceri, ò ad altro essercitio inutile, il padre andaua in piazza à ricercare una ciuetta, & compratala, la portaua al figlinolo, il quale era obligato per vn certo tempo di darle per cibo la metà del suo pranso, & della sua cena; volendo dargli ad intendere, che con l'hauer lasciata la scuola, si conformaua con quello uccello buffonesco, non solamente inutile, ma dannoso al uiuer suo. Hor perche à tempi nostri nelle Republiche, & ne' Collegij non si serua la legge fortunatissima de i Persi; che molti trionfano, & sguazzano indegnamente, che haurebbono una gabbia di ciuette in camera, che gli spolparebbono in modo, che parerebbono peggio che il cauallo del Gonella? Egli è però uero, che son tenuti ciuettoni, & in certe occorrenze tal uolta s'accorgono, quanto importi l'hauer lasciato Aristotele, & Platone, per tenere, & portare in mano la ciuetta Persiana. Et realmente chi lascia la scuola, & lo studio, perde assai: Per questo Aristotele, deplorando il poco studio de gli Atheniesi, disse, che, da poi che quel popolo attendeua poco allo studio, il frumento, & la farina andaua ogni dì scemando: perche, secondo che i libri

doue-

Notabile  
costume  
de' Persi.  
Nicanandro

Detto di  
Aristotele



doueuanò essere il pasto loro, bisognaua che le fugacie, e le polente, e le pizze, & mille sorti di pasta fussero il trattenimento di quelli: Si conforma con questo detto, quello di Simandio Re d'Egitto, che chiamaua i libri pasto de gli animi ingenui, & liberali. A cui consente Marco Tullio, nelle Tusculane, mentre, parlando dell'ingeniosissimo Archimede, dice:

Detto di  
Simandio  
Re d'Egitto.  
M. Tullio

Eius mens rationibus agitandis, exquirendisque alebatur, cum oblectatione solertia, qui est vnus suauissimus pastus animorum, Et altroue dice di pascersi della libreria di Fausto: Et in vn'altro luogo attesta di deuorar le lettere, mostrando apertamente, che queste sole siano il vero cibo de gli animi nostri: il quale non è conosciuto da costoro, che hanno gli occhi velati col velo della ignoranza, che non gli lascia discernere il lor bene in modo alcuno. Et questa è la causa, che l'ignorante v'è sempre di male in peggio, & al fine rimane vna testa di buffalo da attaccare à vn cornifone per insegna. Fù tocco questo da quel Menedemo presso à Plutarco, il qual soleua dire d'hauer notato più volte, che alcuni andauano in studio à Athene quasi Filosofi, i quali col tempo diuentauano Rhettori, attendendo alle chiacchiere solamente, & indi non partiuano, che restauano Cucumeri affatto affatto. Onde Alcifrone, in vna sua Epistola, significò, che le cose loro passauano secondo l'usanza di

Detto notabile di Menedemo, presso à Plutarco.

Detto di Alcifrone notabile,

R Man-

*Mandrabolo; perche Mandrabolo fù uno, il quale, hauendo trouato un thesoro, offerse la prima volta à Giunone Samia una pecora d'oro: l'anno che venne, ve ne offerse una d'argento: Et l'anno terzo ve ne offerse una di rame: Talche la cosa stette sempre in peggiorare; & così auiene à costoro, che sempre caminano al peggio. La seconda prodezza de gl'ignoranti è quella, quando ingrati à i maestri loro, che tanta fatica han no fatto, per cacciargli le lettere in capo, vn dì per rendergli il merito, gettatosi i lor seruitij di dietro, si forbiscono delle fatiche, & sudori de' poueri precettori, i quali molte volte si riducono à questo, per hauere alleuato certi asinacci, priui d'ingegno, e di discorso, che non san far altro, che pagar di calci, & rutti asineschi i lor maestri. Et quanto questa cosa sia per se stessa abhominanda, lo dimostra Hesiodo Poeta grauiissimo, introducendo in certi versi alcuni discepoli, per precetto di Rhadamanto, legati à una colonna nell'inferno, & aspramente battuti con vn funicolo di spine, & agucchie composto: Et questo non per altro, se non per l'ingratitude grande usata verso i lor Maestri: essendo l'obbligo nostro principale, secondo la sentenza di Platone, con gratie immortali proseguir primieramente Iddio, secondo i padri, e le madri, e terzo i precettori. Quindi Eschilo à vn suo figliuolo diede quel precetto. Vtere Magistro, & illum quasi animi tui parentem*

Hesiodo.

Ingratitudine di Discepoli a i lor maestri castigata.

Platone.

Eschilo.

fusci-

fufcipe. Mi fouuiente à propofito d'hauer letto in vn certo luogo d'Eufianore, che appreffo à gl'Indi era vna legge stabilita dall'vfo continuato di molti anni, che, quando vn giouene fi fuffe portato verso il fuo maestro ingratemente, era notato col publico bollo de gl'infami, ne poteua comparire nell'Academia de' Ginnofofifti, se non portaua al collo vn fascicolo di Cicuta, quasi per segno del lezo della fua ingratitudine à tutto il mondo detestabile, & odiosa. La terza prodezza de gl'ignoranti è quefta, che nel colmo della loro institutione, cioè quando fi ritrouano in vna Padoa, ò in vna Bologna, città floridiffime, & madri de' veri studi, tutte le capestrarie, che poſſino immaginarſi, ſon commefſe da quelli; come sbatter con pugnali, & con manopole alla lectione, fiſchiare come papagalli, acciò il Dottore non poſſa leggere; inſporcar le mura delle ſcuole di figure vituperofe, & infami; attaccare alla cathedra ſcritti di mille vani capricci ripieni, empir le orecchie de' circumſtanti di mille motti, & parole più buffoneſche, che quelle di Boccafrefca, intagliar le aſcie delle ſcuole con fogliami Bergamaſchi, & crotelche più ſporche, che il coniugio de' Satiri con le Ninfe; & in ſomma fare ogni coſa da diſuiati, diſſoluti, ſfrenati, ſcapeſtrati, e beſtie ſenza ſenno, & intelletto. Et tutto queſto procede, perche (ſecondo il detto di Zenodotto) le Muſe tengono chiufe le porte à coſtoro, non hauendo eſſi

Eufiano-  
re.Notabile  
coſuetudi-  
ne de' gli  
Indi.Capeſtra-  
rie de' ſco-  
lari mo-  
derna.Zenodot-  
to.

voglia alcuna, di far bene, *et* essendo (come dice  
 Sofocle. Sofocle, nella sua *Antigone*) *viui cadaueri in questo*  
 Luciano. *mondo: ò* (come dice Luciano) *viui sepolchri. Ne*  
*realmente ritengono altra prodezza, che quella de' Por-*  
 Bel con- *cucina solamente. Alla qual cosa allusero forsi gli an-*  
 cetto. *tichi, chiamando l'ignorante vn Porco Troiano; perche,*  
*si come il cauallo Troiano, chiamato Durio, coperse in*  
 Macrobio *se tanta turba di armati; cosi il Porcello Troiano rite-*  
*neua nel ventre mille intingoli di gola. Quindi Ma-*  
*crobio, nel terzo libro de' suoi Saturnali, riferisce, che*  
*Cincio nell'oratione, doue suase la legge Fania intorno*  
*al moderare le spese superflue *et* immoderate, impose*  
*questo difetto al suo secolo, che ponesse il Porco Troiano*  
*in tauola; intendendo copertamente, che fusse nelle cose*  
*della gola troppo estremo. La quarta prodezza de' gli*  
*ignoranti è questa, che, quando talhora possono à lor mo-*  
*do dominare, vn bando perpetuo danno à i letterati, *et**  
*prohibiscono tutti i ridotti delle scienze, come la peste: à*  
*quella guisa, che fece Valentiniano, delle lettere publico,*  
**et* capitale inimico. Il medesimo fù fatto da Domi-*  
*tiano, *et* da alcuni altri Imperatori, hora in dispregio*  
*de' Rhettori, hora de' Filosofi, *et* hora de' Medici, *et**  
*hora d'altri; i quali più volte furon da costoro con gran-*  
 de ignominia, *et* uitupero rilegati. Che cosa dirò di quel  
 Re de gli Abideni: il quale hebbe in tanto odio i libri,

Notabile  
 odio cōtra  
 i letterati.

*et* le

& le lettere, che comandò, che tutti i litterati del suo Regno fussero posti in diuerse gabbie, come si pongono le gaze; & che non altro gli fusse dato da beccare, eccetto la faua prohibita da Pitagora, per maggior uergogna de' precetti filosofici? La qual pena durò tanto tempo, fin che, toltogli il Regno da Policrate, huomo in lettere famoso, trouandogli in un serraglio questi miseri; & inteso lo stratio, che sotto i ministri del Tiranno, ch'erano veri Rais d'ignoranza, haueuano patito, sfermati costoro dalla horribile prigione, di ogni miseria piena, condannò tutti gl'ignoranti del suo Regno, & massime quei primi soprastanti, à star legati à uno à uno con un porcello in stalla, & uiuer di quella broda, che gli portarebbono alcuni deputati, per rinfrancar l'honore de' suoi pari, e compensar la uergogna fatta à i virtuosi; la qual cosa durò pochissimo, contentandosi l'ottimo Re di hauergli più presto fatto assaggiare il male, che stratiarli rigidamente, come haurebbe senz'altro potuto. Essendo adunque gl'ignoranti così intrattabili, e duri coi letterati; non è marauiglia, se Eudemo gli somigliò à i porcelli, quando caminano per le rose, & che le calpestano coi piedi. Vn'altra bella prodezza de' gl'ignoranti è questa, quando si pensano d'hauer si imaginato qualche bella punta, ò fatto una trouata d'importanza; et proferitala, subito si conosce, ch'è una scioccheria, et una inuentione la più ridicola, et buffonesca, che imaginar si possa. Come uerbi gra

Similitudine di Eudemo,

Stolidità  
notabile  
d'un cer-  
to Sadrac-  
cio.

ria fù quella d'un certo Sandraccio nato fuor delle co-  
ste d'un barbagnani, huomo stolido per natura, & d'in-  
gegno niente piolato, il quale, douendosi turare in un  
certo giardino alcuni fontanacci, ò paludi d'acqua sor-  
gina, che faceuano aria cattiuu, s'imaginò nel suo cer-  
uello fatto come quello d'un Cucco, che, gettandose-  
gli dentro quattro, ò sei carra di pani cucchi, si po-  
tessero in poco tempo rasciugare, argomentando, che  
quei pani cucchi haueſſero da assorbire tutta l'acqua,  
essendo di loro natura spongiosi; & non s'auide il  
Gazotto, che i pani cucchi, stando à galla, doue-  
uano esser condotti via pian piano dall'acqua sorgente,  
per hauer ella non picciolo esito da molte bande:  
Il che diede da ridere à molti, prima di quella mer-  
cantia, & poi della occasione, con la quale fù da  
quel Re delle bestie grosse adoperata. Potrei fare  
un catalogo grande delle prodezze di questa sorte, le  
quali ogni giorno succedono à questi Bordonali; ma fò  
giudicio tal hora, che mi bisognerà prouedere d'un  
buon brocciero, essendo che facilmente qualcun di loro  
mi chiamarà in steccato, & vorrà far risentimento  
contra di me, se io gli andassi irritando troppo fiera-  
mente: Onde hò deliberato di andare alquanto riser-  
uato, & far come fece quella Simia, che, sapendo che il  
mulo haueua le lettere nelle chiappe, stette da lontano à  
sentir l'odore, finche l'asino indiscreto auuicinandosi  
troppo,

Bella fa-  
uola della  
fimita.

tropo, fu colto nel mostaccio da un par di calzi all'improviso, che lo fecero restar tutto confuso. Hor l'ultima prodezza de gl'ignoranti (se ben ne taccio molte à posta) è questa, che, se per sorte gli tocca qualche impresa, ò che, per porgli innanzi, gli sia assignato qualche ufficio, & carico; come di proporre qualche cosa in consiglio; di far qualche ambasciata; di dar qualche nuova; di trattar qualche pace, ò qualche sponfalitio, ò qualche accordo; ò recitare qualche parte di Comedia, ò simili altre cose; tu vedi, che con una pessima riuscita ordinariamente lordano il tutto; & pare, c'habbiano giocato al piolo come i putti; tanto si diportano fanciullescamente, se non vogliamo dire, asinescamente, ò buffalescamente in tutti i fatti. Et, se ben leggiamo, che molti huomini di auantaggio litterati, & saputi, douendo fare di queste attioni simili, si son talmente persi, che son restati come pecore mute nel conspetto delle persone: Con tutto ciò non è auuenuto questo (come ognun sà) per difetto del loro ingegno; ò per mancamento di memoria; ò per cagione di negligenza; ò per poca habilità alle imprese assonte, ma solamente per un strauagante timore cagionato dalla maestà troppo grande de gli auditori, i quali hanno potuto coi spiriti de gli occhi loro atterire l'innata viuacità di quegli intelletti, che si conosceuano d'hauer preso à parlare dinanzi à troppo Reuerendo, ò Tremendo sogger-

Soggetti  
gradi, che  
all'impro-  
viso smar-  
riti, non  
han saputo,  
che di-  
ce.

Notabile  
caso d'un  
Afolano.

ro. Come verbi gratia si legge di Marco Tullio, che nel conspetto di Pompeo da tante genti attorniato si smarrì dal solito vigore: di Demosthene, che perse la fauella dinanzi à Filippo Re di Macedonia: del Soncinate Ambasciatore della già Republica Sanese, che mai puote mouer la lingua dinanzi alla maestà del sommo Pontefice: & d'infiniti altri, a quali tal disgratia è occorsa. Ma, quando uno ignorante si perde; quando non sà aprir la bocca; quando hà inchiodata la lingua; quando nelle labbra s'hà messo à guisa di un Capensiero; quando hà il male della paralifia nella voce; quando in lui non si vede altro moto, che quello di trepidatione appropriato all'ottaua sfera; quando è gelato tutto da capo à piede; quando le parole vengono da tramontana, e i concetti dal mare agghiacciato, & che tutti i spiriti son sopiti nel mar morto: allhora non si può dire altro, se non che questi sono i miracoli della ignoranza, & le prodezze uniche, e rare de' nostri ballotti, i quali son degni d'un obelisco, nel quale i buffali & gli asini faccian presepio insieme. Io sò, che à questo proposito à un certo Afolano, ai nostri giorni, toccò di fare una oratione al popolo, doue congregati i dotti, e gli ignoranti, per sentirlo, cominciò latinamente. *Quamquam*: & poi non sapendo proceder più oltre, stette un gran pezzo con la bocca chiusa; finalmente animato da alcuni, che conosceuano lui esser perso; & , rugghiando



ghiando in quello istesso spatio vn'asino fortemente, sog-  
gionse. Quanquam l'asino ragghia, senza dire altro.  
Onde fù preso di ciò tanto riso, & piacere, che sempre  
in quella terra, quando vno hà voluto montare in ca-  
thedra, per orare al popolo, s'è dubitato, che non facci  
l'istesso preambulo di costui; &, per fuggir gl'inconue-  
nienti, han fatto andare vn bando, che nessun tenga  
per l'auenire asini presso al luogo commune da far questi  
atti, se non da longi vn miglio, & mezzo. Bellissimo  
caso è quello ancora d'Andreone da Casale: quale, ha-  
uendo preso l'assonto di concludere vn certo maritaggio  
d'vn giouene, & di vna giouane ricchi, andando à  
parlare alla giouane, con licenza del padre, & della  
madre, dimenticatosi affatto la causa del suo motiuo,  
gli dimandò quanta accia poteua vna femina filare  
con la rocca, in termine di vna settimana: &, mara-  
uigliandosi la giouane di questo (sapendo pur, che era  
venuto per parlargli del sponsalatio) gli rispose, che tan-  
ta ne poteua filare, quanto il marito gli desse da filare:  
onde con questa parola lo prouocò à parlar del mari-  
taggio, che altramente il fatto era spedito, & ruinato.

Bellissi-  
mo caso di  
Andreone  
da Casale.

Queste son dunque tutte le prodezze più nota-  
bili de gl'ignoranti, dalle quali par-  
tendo, fo passaggio ad  
altro.

Delle occupationi, ò studi, ò traffichi, ò tra-  
uagli, ò negocij dell' Ignorante.

Discorso Decimo.



**I**o credo di meritar la buona mano da tutto il concistoro de gl'ignoranti, à far così honorato Encomio in lode de' lor studi principali, come intendo di fare; & sopramercato ancora guadagnarmi una tanta gratia, immortalando io con gli miei scritti le persone loro, con dare ampio raguaglio al mondo delle honorate occupationi, & studi generosi, ne quali si vanno dirompendo, per acquistarsi un nome singolare, & una fama splendida appresso à tutti gli huomini del mondo. Il primo studio adunque principia dalla Bucolica. Il secondo dalla Georgica. Il terzo dalla Eneida. Quanto à quello della Bucolica, è cosa chiara, che gl'ignoranti per l'ordinario son tanto lecchi alla cucina, che se non son broati, come i cani, con l'acqua calda, è cosa impossibile à potergli cacciare da quel luogo, il quale è la residenza principale del loro magistrato. Qui fanno le adunanze tra la pignatta, & la tegghia; qui tengono capitolo tra il cuoco, & lo sguattaro; qui piantano lo stendardo della poltroneria, sedendo in mezzo della pentola,

Studio intorno alla Bucolica fatto da li ignorati.

tola, & del spiedo; qui si suona la tromba della rassegna loro; qui fanno congregatione tre o quattro volte il giorno; qui si disputa di brodetti, di potacchi, & d'ogni sorte di leccami; qui si discorre del modo di comporre un pastizzo, di empire un Gallo d'India, di accomodare un sturione per eccellenza; qui si ragiona gagliardamente di una lectione di panizza, di tartara, di zabaione, & di cose così fatte; qui si persuade con Rhetorica grassa di spolpare una brasuola, di smorsir quattro zampetti fatti in geladina; di carpire quattro coste di porcello, o un groppone di vitello, e truccar per la calcosa: Qui si tien cathedra di leccardia d'ogni sorte, & si sostiene una conclusione di deuorare con gli occhi, & co i denti quanto s'incontra. Qui si fa uno argomento da prouar, se le mortadelle, & le bonzole di dispensar riescono. Qui si forma l'argomento in Ferison, mettendo ognuno i denti, & le mascelle in arme. Qui si fa una demonstratione potissima de omni, & per se, con mille imbandigioni, che vanno in volta, doue ognun rapisce per se stesso. Qui si subalternano à un Gallo d'India un par di buoni caponi. Qui s'accommodan le differenze, meschiando tutti nel piatto da buoni compagni. Qui si fa una equipollenza nuoua di un cossitto di vitello, cõ un cauretto cotto per armonia: Qui si fa una conuersione dolcissima alla botte dal vin dolce, doue ognuno corre à fare una suppositione del

Curiosità.

suo gotto, con obligatione gagliarda di vuotarne tre vocali per uno: qui si fa una ampliatione di robba, distendendo un mare di viuande in tauola da betolare: qui si fa una restrittione à mangiar quanta robba vien portata: qui si fa uno elencho falso, mescolando il vino con l'acqua à qualcuno, per tripudiare: Qui si compisce la Logica, inebriandosi tutti come tante gaze, et dando del capo nel muro nell'andare à letto, tanto che la lettione della Bucolica fornisce à honor di Baccho. Hor questo studio à quanti danni induca l'huomo, lo manifesta l'essempio di Claudio Cesare: il quale, secondo Suetonio, nella vita di quello, per essersi dato in preda alle cose del ventre, diuenne così stupido, et smemorato, che tra le viuande, e il vino, occisa Messalina, poco dopo che si leuò da tauola, dimandò perche causa non veniuà dinanzi à lui; & molti che il giorno innanzi haueua fatto amazzare, gli faceua il giorno dietro chiamare, perche venissero à giuocare seco à i dadi. Quindi Propertio a Cinthia dice.

Essempio  
nobile.  
Suetonio.

Propertio

Vino sæpe suum nescit amica virum.

Ammiano  
Marcellino.

Della  
Ebrietà.  
Platone.

Dice Ammiano Marcellino, nel quintodecimo libro, à proposito di questo, quella esser stata un' aurea sentenza di Catone; l'Ebrietà essere una specie voluntaria di furore. Et Platone, nel Dialogo nono della Republica, disse, che l'huomo ubbriaco porta seco un' animo tiranno. Un' altro gran danno esprime Giuuenale,

uenale, nella Satira prima, dicendo.

Giuuena-  
le.

Hinc subitę mortes, atq; intestata senectus

It noua, nec tristis per cūctas fabula cęnas.

Dicitur iratis plaudendum funus amicis.

Quindi nasce quel Prouerbio vulgatissimo, che l'huomo Prouerbio  
vulgato.

stando à tauola non s'inuecchia; la cui vera isposizione è questa, che egli non s'inuecchia certo, perche col stare

à tauola, & crapulare, prestamente muore. Et per ciò Pitagora dell'astinenza sommamente studioso, fra Precetto  
di Pitago-  
ra.

suoi precetti celeberrimi, ripose quello. Chęnici ne infideas. Effortando ognuno à non fermarsi (come

si dice in Romagna) sopra la natura del pane, ò sopra il coffano da i piadotti. Onde il Diuo Hieronimo riferisce il seguente Dogma di Pitagora, che è quasi una S. Hieroni-  
mo.

somma della Filosofia morale. Fugare conuenit

(dice egli) ac modis omnibus refecare morbum à corpore, inscitiā ab animo, luxuriam

à ventre, seditionem à ciuitate, discordiam à familia, in summa ab omni negocio intemperantiam. Et per ciò in un'altro precetto comandò,

che l'huomo s'astenesse da i pesci: Et questo non per altro, se non perche non s'auezzasse alle delitie, & à cibi

delicati, & lauti. Col qual rispetto forsi Homero Homero.

anch'egli, quando scriue, che i Greci militarono intorno all'Hellesponto, per lodargli di temperanza, scriue,

che s'astenero da i pesci, & non solo attribuisce questo

questo à loro, ma anco ai *Pheaci*, con tutto che fussero poco parchi, & astinenti per natura loro dai cibi leccardi. Per il contrario *Suetonio*, nella vita di *Vitelio*, narra, che quello era così della propria gola seruo, che (benche appresso à gli antichi fusse non solamente cosa irreligiosa, ma profana, gustar de' cibi non forniti d'imolare) non s'asteneua di por le immonde mani ne cadini della robba per i sacrificij preparata, & diluiarsi tal-volta, quel, che in honor de' Dei douea offerirsi. Et *Archestrato* nel catalogo delle sfondate pone una vecchia, che rapiua dal spiedo le carni, le quali allhora allhora s'hauenuano da imolare. Hora, per reprimer l'ingordigia de' ventri humani, & di questa gola rapace, furon molte volte presso a' Romani publicate leggi pertinenti alla moderatione delle spese golose: & fra l'altre cose (come riferisce *Alessandro di Alessandria*, nel terzo de' suoi *Di Geniali*, al capitolo undecimo) perche le leggi non fussero defraudate, fù statuito, & ordinato, che ciascuno desinasse, & cenasse con le porte aperte: Ilche fù statuito ancora da *Licurgo* presso ai *Sparti*, come testifica *Senofonte*, nel libro della *Republica de' Lacedemoni*. Et per una legge Censoria (come *Plinio* nel libro ottauo, al capitolo quinquagesimo secondo, attesta) fù interdetto nelle Cene Romane, per fare ostacolo all'auidità della gola, che in tavola non si ponessero ne rognoni, ne figadetti di porco, quasi

Gola estrema di Vitellio.

Vecchia estremamente golosa. Archestrato.

Leggi, per reprimere la gola.

Alessandro di Alessandria.

Senofonte.

Plinio.

quasi che fossero cose da persone troppo lussuose, & leccarde. Et per la legge Fannia (come attestano Aulo Gellio, & Atheneo) fù ordinato espressamente, che nelle Cene de' predetti non si ponessero selvaticine, & uccellami d'alcuna sorte; eccetto che si permetteua una Gallina; & la spesa non poteua passare due dragme, e mezzo. Appresso à gl' istesi per la legge Orchia fù determinato, come attesta Macrobio, nel terzo de' Saturnali, che ne' conuiti non si passasse un certo numero de' conuitati: & questo non per altro, che per prouedere à gli estremi apparati della gola. Io sò, c'hò letto parimente, che à gli Iacensi non era lecito, al tempo de' maritaggi, & delle nozze, nelle quali si fan pasti & conuiti ordinariamente, inuitare più che dieci huomini, & dieci femine, ne prolongar le nozze più che due giorni, come riferisce Heraclide nella Politia di quelli. Per conto del vino in particolare furon poste alcune leggi tanto strette, presso à molti; che ben si uide, quanto gli antichi fussero della ebrietà inimici capitali. Fra gli altri Platone, nel suo Minoe, riferisce, che Minos ordinò questo espressamente, che nessuno deuesse beuer tanto vino, che potesse per sorte inebriarlo. Aristotele, nel primo libro della Politica, al capitolo decimo, racconta ancor esso una legge di Pitaco Legislatore contra gli ebrj: la quale ordinaua, che, se uno per sorte hauesse battuto un' altro, mentre dal calore del vino era agita-

Aulo Gellio.  
Atheneo.

Macrobio

Heraclide  
Leggi intorno al vino.

Platone.

Ebrietà dà nata. Senofonte. to; di maggior pena fuisse castigato, che se fuisse stato sobrio, & in ceruello come un pesce. Et Senofonte, nel suo Economico, dannò perpetuamente l'ebrietà per questo, perche gli ubbriachi facilmente si scordano dell'ufficio lor commesso; & perciò sono inhabili à tutti i negocij, che s'hanno da trattare. Là onde Isocrate gli rassomiglia à quelle carrozze, che col moto loro inordinato e torto gettano in terra molte volte i loro carroccieri. Et secondo questo rispetto fù quel Prouerbio antico, recitato da Paulo Manutio, che Vinum caret clauo: intendendo, che il vino non intende regolarla, ne misura d'alcuna sorte. Cosa che tocca Ouidio, in quei versi.

Nox, & amor, vinumque nihil moderabile suadent:

Illa pudore vacat, Liber, Amorque metu.

Athenco. Et quà allude Atheneo, in quel verso.

Infanire facit sanos quoque copia vini.

Per questo nel sepolchro di Timocreonte Rhodiano, huomo dedito estremamente alla crapula, & al vino, recita il predetto Autore, nel libro decimo, esser stato inscrito il seguente Epitaffio.

Curioso Epitaffio.

Multum edi, multumque bibi, mala plurima dixi

In mortales, iaceo hic Timocreõ Rhodius.

Questo adunque è lo studio della Bucolica, nel quale versano



versano gli ignoranti, il qual consiste in due lettioni principali, l'una del mangiare, l'altra del bere; ne mai fanno vacatione alcuna; essendo tanto diligenti alla scuola della Cucina, che sempre vi son dentro: doue la lor Grammatica, che studiano, non consiste in altro, che in accordare l'appetito con le viuande: La Rettorica, in discorrer politamente di tutte le specie di sapori, guazzetti, potacchi, & leccardie: La Poesia in descriuer la rotta di ghiaradada in versi spezzati, di zampetti, di gropponi, & di polpette: L'Arithmetica, in numerare i piatti, che son venuti in tauola per pasto, antipasto, & dopo pasto: La Geometria in tor la misura con un cortello da beccaro à una forma di Caseo Parmegiano, ò Piacentino: La Logica in prouare un piatto di polenta, ò di gnocchi, come son fatti. La Musica, in far correre un spedo per armonia, à forza di vento, ò molinello, pien d'arrosto di vitello: L'Astrologia, à cercar per l'aria tordi, pernici, fagiani, & altri uccelli, da satiar l'ingordigia del lor ventre: La Filosofia, in inquirer qual pollaro è meglio fornito d'alcun altro: La Perspettiua, in specular la vista d'un fiadone, ò d'una tartara composta per eccellenza: La legge ciuile, in formare un Digesto di tutte le sorti di viuande, che deuorar si possino: La Medicina, in pigliar quattro pillole, innanzi che si vada à pasto, ò banchetto: L'Arte della caccia, in cercare gli animali seluatici

Eci con-  
cetti.

T per

per quanti repostigli stanno, per satolarli d'essi: l'Arte dell'Agricoltura, in far ferragli da conigli, da cerui, da caprioli, e altri animali, per bisogno del ventre: l'Arte della Militia, in dar l'assalto à un pollaro di notte, e far prigione il Re di Capadocia, come sogliono fare: l'Arte della lana, in fasciare una coradella del suo reticello; ouero cinquanta figadetti di porco, come si usa talhora: l'Arte Theatrica, in fare uno apparato da Signore di mille sorti di cibi, per contentare, e empir questa sfumante gola: l'Arte della Pastura, in pascer se medesimi compitamente: l'Arte del Nauigare, in menare i remi delle ganasse à tutta voga, per far più presto: là onde al fine, studiando tanto, diuentano Dottori da polenta, non sapendo consultar di altro, che di mangiare; nè di scriuer altro libro, che quello della maccaronea; nè comporre altro instrumento, che quello del ventre obligato à tracannare, e trincare del continuo; nè procurare altro, che golosità, e leccardie; nè fare altro testamento, che quello di quel Leontino, che lasciò, che alla sua morte fosse il suo corpo sepellito in una cantina, sotto una botte di ribolla, con questo Epitaffio.

Curioso  
Epitaffio.

Se, mentre io vissi, al vino di natura

Fui seruitor, è ben douer, che morto

Habbia presso al patron la sepoltura.

Studio intorno alla  
Georgica  
de gl'ignoranti.

Lo studio poi della Georgica consiste quà, che infiniti di costoro, per non hauere intelletto speculatiuo, ficcano il

capo

capo in terra, & si dilettauo di cacciare il naso dietro alle vacche, & alle pecore; stanno tutto il giorno à veder tosar castroni, à salar porcelli, à empir bonzole, à compor sanguinacci, ò baldoni, à smerdar trippe, à forbir budelli da falsiccioni, & cose tali: doue si scoprono per maestri, & rabbini di queste inuentioni talmente, che paiono nutriti nella scuola di Agostinone Bergamasco: il quale, hauendo studiato nella sapienza della cucina per parecchi anni, è diuenato Rettore de' Salami nell' Isola delle polpette; & chi si mette à far professione di questo mestiero, è obligato di pagar dieci figati di porco la settimana, per ricognitione di maggioranza, à questo Panigone Re delle brasuole. In questa professione non mancano scolari, che vanno imitando le pedate di questo Arcidottore; doue che tutto lo studio si pone in piantar nidi da colombi, in far buche da conigli, in seminar vanezze da carcioffi, in lanorar col Zapetto dietro à i cardi, in preparar mazzoli per le putelle dalla porta, in cercar lumache dietro à i muri rotti, in uccellar spezzissime fiato dietro à i grilli, in dar la pasta moltissime volte à i ranocchi, in dar la caccia qualche volta alle topinare, in dar l'esca mortifera alle scardoue, in tener dietro alle cicale da mezza estate, in piantar le paladelle alle quaglie di lombardia, in conzar le bacchette di vischio alle zenzare, in tirar la tratta co i spuntali alle pauerazze, in fabricare una peschiera

per i rospi; in piantare una vigna, che fa solamente gambe di finocchi; in fabricare un palazzetto di canella, che par l'asso di coppe; in fare un molinò, che nauiga un dì à seconda à ritrouar le papozze; in preparare un'ara da batter semola, e crusca da dozzena; in fare un cortile da sguazzar le ocche solamente; in formare un casone simile alla rocca di granarolo, che in otto dì se'l mena via la fumara; in drizzare una colombara da ponteghe, & foini; in laouare un horto, doue non si vede altro, che torsì di cauli, & remolazzi guasti; in seminare una possessione, doue in luogo di frumento nascono lupini; in piantare un bosco, che riesce col tempo à guisa di un cannetto; in cauar fossati, che s'empiono di biscie in dieci giorni; in disegnare un giardino, che in cambio di pimpinella fa gramigna: & finalmente la dottrina Georgica va tanto innanzi, che in manco di due anni tengono conclusioni di lumache da Bergamo, di tenchette da Mestre, di acquatelle da Ferrara, di pesce cantarino da Treuigi, di pesce argentino da Milano, di calcinelli da Rauenna, & di simili altre minutie, che gli passano per le mani. Ma lo studio della Eneida è quello, che illustra da senno l'eccellenze loro, & che gli dà occasione di grandeggiarla estremamente, mentre si dimostrano rari in far bottoni di più forti, à piramide, à capelletto, à mitria, à diamante, & in mille altre maniere: così in puntezzare alla sottile come le donne;

Studio intorno all'Enciclopedia de' signoranti.

donne; in tagliar come i sartori; in rassettare una veste  
 soavezza, e tutta disordinata, che pare una maestria;  
 in intendersi del modo da comporre il gielo da Bologna,  
 da conzare un lauezzo di mostarda Nouarese, da  
 metter quattro orade in geladina, da far la salamora  
 perfetta à un barile di ceuali da buono; da far la can-  
 nellata Ariminese, le paste come si fanno a Genoa,  
 i mostaccioli alla Napolitana, gli osi di persico alla  
 Vicentina, le teste Ferraresi, i fiadoni alla Bresciana,  
 et simili altre fantasie; che sono i gesti, et le prodez-  
 ze d'uno Enea Troiano appresso a loro. Et in queste  
 inuentioni da un soldo son tanto diligenti, solleciti, ac-  
 corti, et giudiciosi, che realmente portano via il ca-  
 pretto, hauendo il vanto di essere i primi in questo  
 corso. Ma, perche tutti i studi loro fornisco-  
 no in queste tre sorti d'attioni recita-  
 te, facciamo passaggio al resto,  
 acciò che il tutto venghi  
 con diligenza con-  
 siderato.



I Pensieri, Imaginationi, Fantasmi, Chiribizzi, & Desiderij de gl' Ignoranti.

Discorso Vndecimo.



**N**on è cosa così facile, et leggiera, l'esplicare in iscritto, et proferire in charte la quantità, et qualità de' grilli, che passano per il ceruello de gl' ignorantis e narrar quei strani fantasmi, c'hanno nella mente; recitar le fantasie della lor testa; raccontar gli humori, e chiribizzi heteroclitici, c'han dentro dalla nucca: la quale è più vuota di dentro, che i bambocci di chartone, et che le vesfiche de' putti, che adoprano da giuocare. Nien tedimeno (poiche il restante s'è ispedito assai con gratia) questa parte ancora si compirà, notando almeno i capi principali di tante fanfalucche, c'hanno in capo, et di tanti capricci, et desiderij loro seluatici: i quali si riducono à tre specie primarie: cioè a imaginationi, et pensieri di pappà; imaginationi, et pensieri di robba; e imaginationi, et pensieri di cose strauaganti. I primi pensieri di pappà son distinti ancor loro in due specie: cioè in pensieri grossi, et in pensieri sottili. I pensieri, et desiderij grossi son quelli, che versano intorno a cibi grossi solamente, come intorno à un porcello; a una caldara

caldara di polenta; à un cadino di faua menata; à una pignatta di lasagne grosse; à un lauezo di tortelli di fagiuoli, che si riuoltino per l'acqua, come le scardoue, & cose simili. Di questa qualità di pensieri fù senza dubbio quel Theagine Athleta, che mangiua un castrato da lui solo à mensa: Così quel Phagone memorabile, il cui ventre era un fagotto da viuande, che alla tauola di Aureliano Imperatore mangiò un cinghiale intiero, come racconta Flauio Uopisco: Così quel Cantibare Persa, che beueua tre secchi di brodo innanzi pasto. I pensieri sottili versano intorno à certe cose minute, alle quali però s'ha l'appetito di Apicio, che mangiua cinquecento fichi per antipasto à desinare. Pithillo, e Telepho furon di questa scuola discepoli prouetti, perche deuorarono una volta cinquanta pepone per insalata, come scriue Megasthene Historico del suo tempo celeberrimo. Di Melantio, & Hipperide si troua scritto, che tranguggiarono in una cena quattrocento lire di Zibibo; tanto haueuano il budello largo, & disposto alla digestione anco di chiodi, come lo Struzzo. Un tal diluisione, ò alla grossa, ò alla sottile, era da gli antichi significato per il pesce Scaro (come nota il Pierio, ne' suoi Hieroglifici) si perche, secondo Aristotele, solo fra tutti i pesci ruminà à guisa di quadrupede; si perche notabilmente si pasce di quanti pisciculi incontra: & questi

Essempi di golosi estremi.

Flauio Uopisco.

Megasthene.

Un goloso estremo à che modo significato da gli Egittij. Il Pierio.

tali

*rali ancora loro bocconeggiano sempre, & van rumi-  
 gando qualche cosa di leccardo d'ognora, & pappan-  
 do del continuo hora un boccone di questa cosa, hora un  
 boccone di quell'altra, che se gli offerisca innanzi. Et  
 dietro à questo seguita il trincare come pifferi, tenendo  
 sempre il becco à molle, come le rane, & beuendo in  
 Athenco. pozzi di vetro, per non dir d'argento, come dice Athe-  
 neo nel libro undecimo; perche i gotti grandissimi eran  
 Bella simi chiamati pozzi d'argento, per Hiperbole da gli antichi:  
 litudine gli huomini della qual professione (come hò notato io  
 di Aristo- presso Aristofane) eran somigliati ai Cadaueri, che  
 fanc. stanno nell'acqua fino al collo. Filosseno Frisio fù  
 Aristote- secondo Aristotele, nell'Ethica, pregaua il sommo  
 fe. Gioue, che gli donasse il collo di Grue, per sentire più  
 lungo piacere, & gusto dalle viuande, & dal vino.  
 Et Atheneo riferisce, che Machone Comico desidera-  
 Essempi ua d'hauere un gargatoglio longo tre cubiti, per questo  
 di gola no istesso effetto. Et Marco Apicio fù chiamato da Eu-  
 tabili. Eunapio. Apoteius peras, che vuol dire diluuiio  
 del mondo, perche fù un soggetto della medesima  
 Diogenia pratica di questo. Et Diogeniano attribuisce il vitio  
 no. del bere in guisa ai Leontini, che riferisce, quello esser  
 stato Prouerbio antichissimo. Semper Leontini iux-  
 Vitio del ta pocula. I Leontini vogliono hauere sempre il boc-  
 Bere ascri- to ai Leon- cale appresso. Et uno tale era detto anticamente (co-  
 uni. me*



me notano Suida, et Eubolo) amico di Thericleo, perche Thericleo fù il primo inuentore de' bicchieri, o' delle tazze da bere. I pensieri di robba sono à costoro tanto proprij, & peculiari, che par, c'habbiano fatto la radice ne' cuori loro; imperò che non attendono ad altro, che allo spargno; ogni momento pongono da canto qualche cosa; van raccogliendo di terra fino alle ciauatte rotte; di ogni minutia fan quattrini, et soldis; ogni cosa presso à loro fa metamorfosi in denari; et si può dire, che anco la notte in sogno procurino di far robba. Ne attendono i miseri, che questi son beni fragili, & perdibili, secondo l'arbitrio di Fortuna: Per questo Pausania recita, che Bubalo il primo di tutti formò vn simulachro à i Smirnei della Dea Fortuna, nel cui capo costituì vn polo, & in vna delle mani il corno di Amalthea pieno di spiche, dimostrando chiaramente le ricchezze esser beni volubili, transitorij, e accidentali. Et Aristofane, nel suo Pluto, pone vna consuetudine del suo tempo molto notabile; la quale è questa, che à i serui nouitij, ne' primi giorni ch'entrauano al seruitio di vna casa, si dauano liberamente à sacco i cestis pieni di dattili di palme, di pistacchi, di nocelle, di castagne, di riso, di legumi, & di cose similis; affine che nel bel principio conoscessero, la robba non douersi apprezzare, nè curare con sollicitudine estrema, come si fa da molti; & così non vi ponessero il cuore per se stessi, ma seruissero i padroni liberamente, senza hauer l'occhio al

V loro.

Suida.  
Eubolo.

Pausania.  
Bel concet  
to.

Aristofa-  
ne.  
Consuetu-  
dine nota-  
bile.

loro. La qual consuetudine è stata abbracciata da qualche reggimento moderno; mentre i principali, non considerando, nè attendendo, quanto la fede moderna sia tralignata da quella de gli antichi, hanno scioccamente dato alle volte à certi principianti da dissipare, non i sacchi de' legumi solamente, ma l'entrate d'una Republica grassa & grossa; talche, passato il maneggio in mano di costoro, in un tratto di seruitori son diuentati padroni, & in pochissimo spatio di tempo han sfornito i publici granari, e tutti i luoghi dell'entrate in guisa, che pare, che il folletto vi sia entrato dentro. Hor costoro, se fussero al tempo de gli Egittij, sarebbono con simbolo honoratissimo scolpiti in forma di una gallina, che si pasce d'oro, come allude il Pierio ne' suoi Hieroglifici; perche la gallina è il veneno dell'oro, come dicono Aristotele, & Plinio, hauendo questa natura, che lo conuerte, mangiandolo, in carne propria; mentre ancor essi conuertiscono in uso, anzi in abuso proprio tutto quello della Republica, & del commune. Luciano Autore non ignobile, mentre descriue, come erano fatti i libri delle Tragedie de gli antichi, dice, che di fuori erano mirabilmente ornati di cocco, purpura, oro, & argento, ma riguardando di dentro, non v'era cosa alcuna allegra, nè delitiosa; contenendo solamente adulterij nefandi, incesti abhominabili, sacrilegj bruttissimi, homicidij da huomini iniqui, & ogni sorte di sceleragini, & im-

Bel concetto.

Il Pierio.

Luciano.

Concetto bellissimo.

& impietà: la qual cosa mi fa souenire della vita di  
 costoro, che per il possesso de' gouerni preso, s'accommo-  
 dano in guisa; che quanto più la casa del magnate di-  
 uenta una bettola, tanto più la loro diuenta come quel-  
 la di Cresò. Qui tu gli vedi adorni di pellizze di vol-  
 pi, & dosi, con spaliere, & quadri pomposi, con vesti-  
 menti superbi attorno, con camiscie di renzo, & cam-  
 brai, con camere fornite d'ogni sorte di bene, che par che  
 Venere & Adone vi facciano la residenza loro: Certi  
 Apollininfati, che stanno in letto à farsi corteggiare  
 tutto il giorno: certi Mercurij da i talari, che passeg-  
 giano per camera alla grande: certi Giouii fastosi con  
 tutta la corte attorno baldanzosa, & col seggio signori-  
 le, & appresso un Momo, che gli fischia nelle orec-  
 chie del continuo in danno di qualcuno: certi Tambor-  
 lani (per fornirla) che stongano il collo come le ocche per  
 superbia, & che crocheggiano come Galloni d'India,  
 che fanno del Gradasso, & che distendono i calcagni  
 verso il monte Olimpo; i quali si sono nobilitati, & illu-  
 strati molte uolte con quello d'altri, & vestiti più che di  
 cocco & di purpura, e cauatosi da vender moccòli, e da  
 portare da Rialto broccòli, & faue con la cesta, solendo  
 nel seggio d'Agamennone per forza di denari espilati al  
 commune, de' quali grandissima parte sono impiegati  
 per lo più in fornicationi manifeste, in adulterij notissi-  
 mi, in incesti, in sacrilegij, & in tutto quello che di peg-

gio si può trouare. E tutti questi mali son prodotti il più delle volte da ignoranti, che non hanno il pensiero ad altro, che à congregare per se stessi, & dissipare inutilmente quanto gli capita per le mani. Talche in loro si verificano quei versi di Horatio.

Horatio.

Sed videt hūc omnis domus, & vicinia tota  
Introrsum rursū, speciosum pelle decora.

Imperò che tutti i vicini certo, dall'odore della vita, gli conoscono per vitiosi, per immeriteuoli, per degni di ogni biasimo, se ben la pelle di fuori è parsa bella & decora à gli occhi di alcuni. Hor questi tali così auidi alla robba, & così ingordi per se stessi, son stati chiamati da Diogene, Viri diuitiarum, perche non sono loro, che possedino la robba, ma la robba, che possede quelli.

Aristofane.

Et Aristofane, in Auibus, gli chiama Ciuette Lauriotice, perche appresso à gli Atheniesi è una Regione chiamata Laurios abondante di vene d'oro; e i denari battuti da quel Senato, erano impressi del segno di un Ciuettone: per il quale s'intendono questi Ciuettoni ignoranti tanto auari al denaro, che non pensano mai ad altro, nè fanno stima d'altro, & più presto si lasciarebbono scorticare, che lasciarsi scampare un quattrino fuor di borsa: Il che dimostrò benissimo quel ritratto d'ignoranza, & di miseria moderna, il quale, incontrandosi in un po uero Francese uiandante, che gli chiese elemosina, seppe pur dir tanto, che latinamente l'interrogò. Quis es tu?

A cui

*A cui rispose il Francese. Ego sum pauper Gallus. Et l'ignorante, mostrando d'intender fin qui, soggiunse. Indicat sermo tuus. Allhora il Francese, raccontando la sua disgratia, per mouerlo à pietà, gli disse. Fui spoliatus in via. Et l'huomo da bene soggiunse. Dignus es misericordia. Allhora il pouero Pellegrino volto à quello, disse. Prebe ergo mihi elemosinam. Ma il misero pidocchiofo, non intendendo quest'ultimo Latino, soggiunse. Nego consequentiam. Si che i pensieri dell'ignorante tutti si fermano quà, *et*, fatto un baloardo di miseria intorno al cuore, per cannonata di pietà che tiri, non si può intaccare, non che sbattere à patto alcuno: Et, se pur qualcuno picchia tanto alla porta, che si risolua di fare una prodezza, tu vedi prepararsi al poueretto una elemosina tanto scarsa, e tenue, che somiglia (secondo il detto d'Atheneo) alla cena della Dea Hecate nell'inferno, che constaua di acquatelle del fiume di Cocito solamente. Era questa auaritia ignorantesca significata anticamente per la mano sinistra stretta, *et* compressa: Alla qual cosa si riferisce quel detto di Diogene; non douersi à gli amici porgere le mani ristrette, denotando, che verso quelli bisogna essere amoreuoli, benigni, *et* liberali da senno. Et quindi anco à notare l'auidità de gli Atheniesi, si legge quel detto mordace contra di loro. Manum etiam compressam, dum moritur, Atheniēsis porri-*

Historia  
moderna  
molto no-  
tabile.

Athencō.

Auaritia à  
che modo  
significata  
presio à li  
antichi.

porri-

inoffi

Cosa nota  
Lile

porrigit: Col qual gesto in Roma si trouaua vn simu-  
lacro di Philemone, che teneua in mano vn libro for-  
tamente ristretto, significando con quanta strettetza  
uendeva le sue Comedie à qualunque comprare le vo-  
leua. Hor questi sono i secondi pensieri di costoro, i qua-  
li portano l'arma Raspona per propria insegna, & son  
tirati più che le strenghe, e tenaci al denaio più che non  
è il vischio di Levante: E questo non per altro, se non  
perche fanno, che oggi di il denaro sopra stà alla virtù,  
& domina la sapienza, come gli pare; verificandosi  
affatto quello Enigma di Giulio Polluce, al tempo  
d'oggi, che.

Giulio Pol  
luce.

Virtus testudinibus, & sapientia cedit.

Bel concet  
to.

Eupolide.

inoffi

Imperò che (come attesta Eupolide, da lui citato) i de-  
nari del Peloponnesso, erano anticamente impressi con  
la forma di una Testugine: si che egli volse dire, che  
la virtù, & la sapienza vengono à cedere ai denari,  
come l'isperienza chiara ne dimostra. Gli ultimi pen-  
sieri, & desiderij de gl'ignoranti sono di cose straua-  
ganti solamente. Come verbi gratia quello ignoran-  
te di Cecchone da Maserada, il quale desideraua di  
essere vn fungo, per potere auelenar sua moglie, quan-  
do andaua in colera con lei. Vn'altro addimandato  
Bartolazzo da Sassolo pensaua ogni giorno sopra vna  
gabbia di grilli, c'haueua preso in Padoana; & s'ima-  
ginaua di mandargli per presente al suo auocato, perche

Ignorāze  
d'alcuni  
notabili.

più

più volentieri difendesse una sua lite, che haueua col commune di Sassolo. Quell'altro Battistella da Pianziane luogo del territorio di Rauenna, ogni sera sù l'Auemaria cominciua à pianger tre hore di lungo: & essendoli dimandato, perche s'occupaua tanto nelle lagrime, & nel pianto, rispondeua; che haueua ragione di piangere, poi che sua moglie ogni volta che faceua pane, mai faceua la fugaccia vnta, come si costuma in Romagna. Che cosa dirò di quel titalora di Menego da Casale: il quale stette tre di à pigliare vn ranocchio, & il quarto di, scappandoli fuor d'vn secchio di acqua, s'imaginò di ripigliarlo più presto con le bacchette di vischio, che non haueua fatto innanzi; & così vi ucellò dietro dalla mattina fino allo sera, sempre coassandogli dietro con la lingua, tanto che all'ultimo, vedendolo fitto tra certe herbaccie, & che non ueniua alle bacchette, si dispose di urinargli addosso, & cauargli gli occhi, acciò non uedendo lume, entrasse nella trappola più ageuolmente. Di questa sorte di strauaganze son tutti pieni, da capo à piedi gl'ignoranti, e tutti i loro interiori non spirano altro, che fiabbe, & fanfalucche, che gli passano per il ceruello da tutte l'hore. Vedasi di gratia in proposito che pensiero fù di quel Sartore: che, leggendo vn giorno Morgante dal battagliaio di Luigi Pulci, e trouando, che Margutte nel vedere vna simia calciarsi i suoi stivali,

Essempio  
notabile  
d'vn Sar-  
tore.

uali, si cacciò à rider tanto, che creppò dalle risa; hauendo una moglie contraria al suo genio, s'imaginò di leuarsela da canto, imitando la fauola del Pulci; doue che trouato un'asino che in stalla haueua, vi pose indosso la veste di Madonna dalle feste, et poi la chiamò fuori in cortile à veder l'asino preparato da festa, pensando, che la Moglie douesse rider di questa burla tanto, che à guisa di Margutte crepasse. Ma la cosa successe altramente; perche la donna infuriata, vedendo la sua veste indosso à un'asino, et bene accorgendosi che il marito haueua fatto quella prodezza, si pensò d'esser delusa da quello; e tutta à un tempo, per sfogar la colera concetta, prese una stanga da accia, ch'era per il cortile, et menando à trauerscio hora dell'asino, hora del marito, si fece fare un largo, che parue un'altra Pantasilea; et poco mancò, che tutta due non restassero in un medesimo tempo dalla indiscreta donna asinescamente morti. Ma, per hauer parlato à sufficienza di questo soggetto, passiamo innanzi.





Le Risoluzioni, & i Partiti dell' Ignorante.  
 Discorso Duodecimo.



Er le belle doti, & qualità, che di sopra si sono attribuite all'ignorante, si può venire ageuolmente in giudicio, quali siano i partiti, & le risoluzioni di un pecorone, come questo. Et, senza discorrer troppo alla lunga, il punto della sentenza stà quà, che le sue risoluzioni & partiti sono di quattro sorti principali: ò troppo abietti & vili: ò troppo dishonorati & infami: ò troppo estremi & strauaganti da essequire: ò troppo leggieri, vani, & ridicoli da mettere in opra, come lui vorrebbe. Circa i partiti dishonorati & infami, presò à Clearco, si legge l'essempio di quello Eumene: il quale, hauendo tre figliuole bellissime da marito, & essendo egli di bassa fortuna, & volontaroso di accommodarsi i panni attorno, non sapendo risoluersi à cosa di meglio, andò con fretta grandissima à ritrouare il Senato Thebano; & porgendoli vna supplica, dimandò per le figliuole vn fauore; & per se stesso vn altro: per le figliuole chiese, che loro tre sole hauessero per tutto il fiore della lor giouentù il dacio dalle meretrici; & per se stesso la vacanza del boia, che nuouamente era man-

Clearco.

Notabile  
 essempio di  
 vno infame.

cato. La quale indignità di dimanda spiacciando infinitamente a quel Senato, comandò, che l'ignorante, per punitione della sua presuntuosa, & infame gofferia, fusse frustato, & bollato del publico bollo de gl' infami; saluando le figliuole dalla ignominia, per pietà della bellezza loro fiorita; bastando il supplicio del stolto padre, giustamente & ragioneuolmente preso. Quindi è, che Duri Poeta Greco dicesse quel bel motto contra costui; cioè che Eumene sarebbe stato degno di esser Principe fra' Babilonij; perche i Babilonij erano popoli, che stimauano poco l'honor del mondo, come quelli che per danari dauano i figliuoli, & le consorti da abusare: Onde Eumene gli passaua in questo, che non teneua conto alcuno di fare vn mestiero vergognoso, come quello del boia. Circa i partiti estremi, & strauaganti da eseguire, narra Filisto vno Essempio memorabile d'vn certo Tirio, chiamato Phoca, il qual, trouandosi debitore di vna buona somma di denari à Menandro da Chalcide, nè potendo sborsarne pur vna minima parte al termine prefisso, & determinato; & dubitando, che costui mosso da ira non gli mandasse i Zaffi à casa, & così bisognasse con dura prigionia sodisfare al creditore, si risolse con vn partito strauagante à questo; che fatto accommodare vn cophino da semola in foggia di vn cataletto da morto, si fece portar dinanzi alla casa del suo creditore, con due torchi accesi innanzi alla porta; & quan-

Motto bello di Duri Poeta.

Essempio curioso. Filisto.

& , quando Menandro partito di piazza sù l' hora di  
 desinare arriuò à casa, trouando quel spettacolo innan-  
 zi al suo uscio, & dimandando tutto smarrito, che cosa  
 importasse quel funebre apparato così presso alla sua por-  
 ta; Phoca, da star nel cophino, cominciò ad alta voce à  
 gridare, che egli era l'anima disperata di Phoca: la  
 quale era entrata in quel cophino, per auisar Menandro  
 della sua crudeltà, che contra vn pouero suo debitore si  
 fosse portato in modo, che fusse stato astretto di dar si la  
 morte disperatamente, per non cadere in vna fosca pri-  
 gione per suo amore: la qual cosa intendendo Menan-  
 dro, in vn subito fù tocco da tanta compuntione, &  
 paura insieme, che rimesse ogni debito à quell'anima  
 (non sapendo egli, che fusse il malitioso Phoca) & alla  
 presenza di molti l' assolse da quante ragioni haueua con-  
 tra di lei, mentre era congiunta al corpo, contentandosi  
 di passarla sicuramente da' suoi griffagni, de' quali il  
 sciocco haueua paura non mediocre: Onde Phoca, fin-  
 gendo pur d'esser l'anima sua, chiamò per testimoni tut-  
 ti coloro, ch' eran presenti; & mostrandosi in vn tratto  
 quel, che era, deluse in modo il suo creditore, che da  
 indi in poi, parte per vergogna della sua semplice cre-  
 dulità, parte per parergli di non hauer ragione à pro-  
 posito, & che valida fusse, si contentò di non ricer-  
 car più oltra, & di non citarlo mai più per conto del  
 passato; hauendo gli occhi à casa, che non sol co-

Stui, ma che nessun'altro mai più lo burlasse di questa maniera. Quanto à i partiti abietti & vili, io ne hò letto uno in Diotimo Pergameno, che prese un certo Nicandro Locrese: il quale, non hauendo entrata alcuna da farsi le spese, ne mestiero che fusse al proposito, essendo stato calderaro fino allhora, si risolse di far frittole sotto un portico della città di Locri: Ilche diede materia à quell'Auttoe, di formar quel detto contra di lui. De fumo ad flammam; hauendo egli migliorato poco in questa sua resolutione, e saltato dalla padella (come si suol dire) nelle braggie. Circa i partiti leggieri, vani, & ridicoli, si legge appresso à Aminandro, che un certo Alessio Corinthio, non potendo stare ne in cielo, ne in terra, per molte surfantarie che haueua fatto; & dubitando ognora di non esser dato in spia da qualcuno, & preso dalla Corte, stando tutto il dì con questo timore, & sospetto, si risolse à una deliberatione molto ridicola; cioè di farsi simia; & sapendo, che Laide cortigiana si dilettaua sommamente di tener presso di se certi animali gentili, come martori, babbuini, simiotti, & cose talis; hauendo à punto un volto simile à questo animale, ne gli mancando altro, che il scoprire le natiche, & vestirsi del pelo di quello, tenne opera con Lasco barbiero suo domestico, inuentore di queste buffonarie, che s'accommodò in guisa, che realmente non pareua altro, che un

Diotimo  
Pergame-  
no.

Essempio  
d'un'huo-  
mo di de-  
bole parti-  
to.

Aminan-  
dro.

Essempio  
Curiosissi-  
mo.

vero simiotto; & imparò di saltare, & gestire come  
 la simia, tanto che stette due anni in molti vezzi &  
 carezze presso alla gentilissima Laide: & mai fù di-  
 scoperto, se non un giorno, che alterato del corpo forte-  
 mente, cominciò in grembo della formosa giouane à  
 trombettare, & liquidò le partite in modo, che tutto  
 Corinθο ne fù ripieno: laqual cosa sapendosi dai Ma-  
 gistrati, mandarono alcuni mesi à pigliare il simiotto;  
 & fattofi contare tutta la Historia della sua vita per  
 quei due anni, ch'era con Laide vissuto; & nel fine  
 udendo il modo ridicolo, col quale era stato scoperto,  
 risero tanto, che uno di loro fù quasi per morire; e tut-  
 ti di commun consenso presero in gratia il nuouo simiot-  
 to, rilasciandoli la vita, per amore di tanta burla, &  
 di tanta sua pazienza in seruire quella Cortigiana in  
 habito tale per sì lungo tempo; & gli donarono anco  
 una casa, & un podere, con patto che douesse appre-  
 sentarsi con la forma del simiotto ogni qualunque vol-  
 ta, che per occasione di qualche Prencipe forastiero, ò di  
 qualche Ambasciatore, volessero ricercarsi alquanto.  
 La quale Historia, essendo dall' hora in quà stata spar-  
 sa, & disseminata ne' scritti di questo, & di quell' altro  
 Autore, e peruenuta alle orecchie de gli ignoranti, hà  
 cagionato questo, che molti di loro diuentano simiotti  
 ognora nelle Corti, & camere de' Magnati, per hauer  
 buon tempo; ne' mai sono cacciati, finche l'asinità loro

non

Favola del  
la d'un'A-  
fino.

non è scoperta da senno, come al fine è necessario, che un giorno si scopra, non potendosi dall'Asino aspettare altro, che calzi, e trombettate. Il che dimostrò benissimo (come dicono gli Auttori) quell'asino, che un dì ponendo à caso la testa dentro à una finestra d'un boccalaro, vide certi vasi da lui formati in foggia di uccelli, & di altri animali: i quali tutti furon dall'indiscreto, & rozzo animalazzo rotti, & dissipati. Talche, essendo poi l'asinaro chiamato in giudicio per questo, i Giudici chiesero al litigante, di che cosa si lamentasse dell'Asinaro, & perche causa l'hauea fatto citare: A quali rispose egli, che non lo querelaua d'altro, se non de Asini prospectu, cioè di quel cacciar di testa che hauea fatto il suo asino dentro alla sua finestra. Il che udito da loro, se ne risero estremamente; poi che gli fù fatto constare che l'asino fin col cacciar la testa dentro à una finestra, fa delle sue asinità. Hor queste, & altre simili sono le risoluzioni, & i partiti dell'ignorante. Ma passiamo più oltre.



Che

Che cosa si caua dalla Ignoranza , ouero i frutti della Ignoranza.

Discorso XIII.



*L* frutto principale della ignoranza (per dirlo sommariamente) non è altro al mio giudicio, che la vergogna & il dishonore, insieme con un grauissimo danno uniuersale, & particolare. Et la vergogna dipende da più cause, le quali deurebbono essergli à guisa di un stimolo à cercare di saluarsi nel grembo delle lettere, & della virtù; potendo egli con questo mezzo solo fuggire tanti scorni, & obbrobrij, che lo circondano intorno intorno, per farlo apparire un ritratto di mille vergogne & dishonori alla giornata. La prima causa delle sue vergogne è questa, quando scoperto ignorante nè circoli de' galant'huomini, non è ascoltato, nè udito; & che alle sue parole non è dato più orecchie di quello, che si dia al canto di una cicala; imperoche allhora il misero s'empie di tedio, vedendo che nessuno l'ascolta, & che canta la frottola al sordo; & si parte con questo affronto, non potendo digerire questo relasso, che nel conspetto della brigata gli vien fatto, vedendosi trattato (come dice il Prouerbio antico) da un bue Locrese:

impe-

Paulo Manutio.

Caso curioso.

Giulio Polluce.

Fauola notabile.

*imperò che (secondo che racconta Paulo Manutio) i Locresi, volendo altre volte offerire un publico sacrificio; & desiderando di hauere un bue, ne lo trouando; composero di asse, & di stanghe un simulacro di un bue di legno, & con quello fecero sacrificio à quell'Idolo, che nella mente haueuano: la qual cosa abietta & vile passò in Prouerbio sopra gli huomini despetti, & idioti, che fossero somigliati à uno animale di legno, come fù quello. Et questo medesimo è significato (come allude Giulio Polluce, nel primo de Vocabulis rerum) per il pomaro di Hercole: imperoche si narra una fauola antica, che ne i solenni sacrificij fatti ad Hercole era costume di offerire uno ariete per vittima à quello, & appropinquandosi il tempo staurito del sacrificio, si cercò l'hostia ordinaria da sacrificarli; ma essendo cresciuto d'acqua il fiume Asopo, & il corrente del fiume troppo grosso, nè potendosi hauer l'ariete, che era di là dal fiume, i putti, volendo almeno imitare la solennità del sacrificio, accomodarono un corpo di pomaro ò tagliato, ò cauato dalle radici in forma di ariete, facendogli le gambe di stoppia, ò di paglia, & così le corna in fronte di chartone, imaginandosi, che anco in quel modo Hercole hauesse il consueto sacrificio à caro: & se recita, che quell'Idolo se ne compiacque tanto, che i Thebani da indi in poi sacrificarono un Pomaro à Hercole*

à questa



à questa foggia; *¶* indi s'acquistò egli il nome di Hercole dal pomaro, come costoro il nome di huomini di legno, *¶* di cartone. Ilche non dissona da quel detto di Aristofane, che simili huomini despetti *¶* humili chiama col nome di Dei Ollari: imperò che anticamente i Dei famosi, grandi, *¶* principali si formauano di auorio, argento, *¶* oro; come Gioue, Marte, Apollo, *¶* simili: ma quegli altri plebei, *¶* minuti, come Sileno, *¶* Priapo, si formauano o di legno, o di creta, o di stucco, *¶* cose simili: Dalla qual cosa ne nacque, che certi huomini fatti à punto di stucco, *¶* che non fanno ragionare, nè proferir quattro parole che stiano bene, siano chiamati per una certa similitudine Dei Ollari, cioè composti di fango, o di creta, come son le olle, *¶* le pignatte de' bocculari. Hor questa è la prima causa delle vergogne dell'ignorante, l'esser cioè tenuto come un fongo, e non trouar persona, che gli dia orecchie: ilche molte volte succede ne' circoli publici, quando per sorte voglia mettersi à fare qualche nar-  
 ratiua, secondo l'ordinario de' gl'ignoranti presuntuosi; essendo che ognun lo tiene per un zocco, *¶* per un germe di Arcadia, secondo il detto del Satirico, la qual partorisce asini in luogo di barbari. Essendo adunque stimato da ognuno à quella guisa, che si stima una sco-  
 ua disciolta (per usare il detto di M. Tullio) da se-  
 stesso senza altri occhiali può comprendere che frutto,

Bellissi-  
 mo detto  
 di Aristo-  
 fane.

Detto di  
 Giuena-  
 le.

M. Tullio

Y *¶* che

Et che vtile caua dalla ignoranza. La seconda causa delle sue vergogne è questa, quando, per esser veramente inhabile à tutte le dignità, et uffici honorati, vien con tutte le balle repulso; doue dal mondo deriso et moccato, bisogna che si ferri in casa per vn anno, e tre settimane, e vn giorno, à far la contumacia della sua ignoranza, et la purgatione Canonica della sua menchionaria, perche non mancano infinite volte di questi soggetti da quattro alla gazetta: i quali si mettono à concorrenza co i dotti, per veder se vn cucco potesse pigliarla della mano à vn papagallo, et vestirsi di purpura in luogo di pilandra. La qual cosa riuscendo tal volta, per le pratiche indegne, et per gl'infiniti brogli de gl'ignoranti, si vede giusto vna cosa ridicola, et buffonesca, cioè che vno anello d'oro è affubato (secondo il detto di Paulo Manutio) alle narici di vn porcellino. Ma bene spesso auuiene, che le dignità senza consideratione ambite diuentino in mano di questi tali à guisa del principato Scyrio, che (come dice Suida) era di sassi, et grippi solamente: in questa cosa poco dissimile dal territorio di Caorli, che è forsi vinti miglia di cannella da far capanni; percioche tal volta, per fargli tacere, se gli dà il priorato delle Bebbe in gouerno, doue tra renzale, e taffani, piantano il seggio dell'audienza loro, et son constituiti Camerlenghi de' ranocchi, per non hauere hauuto ballotte, che vadano piu lontano,

Bel detto  
 di Paulo  
 Manutio

Detto di  
 Suida.

che

che una ballestra da ponzone : Et presto s'accorgono costoro, non esser nè i terzi, nè i quarti de' Megarensi, secondo il detto di Callimaco, ma quelli dell'ultima classe, o dell'ultima signatura: imperocche tali furono giudicati i Megaresi in quel giorno, che, essendosi in Achaia debellati gli Etoli, et presi alcuni legni loro armati, s'offerse al Pithio Apolline, in segno di vittoria, una bellissima galea spalmata, & si pregò quel Nume, da gli Idolatri come sacrosanto venerato, che volesse à viva voce dichiarare, qual popolo di tutta la Grecia fusse il più prestante: oue ambendo i Megaresi, che la dichiarazione fusse fatta in fauor loro, la cosa successe all'opposito, dichiarando l'Idolo, i Megaresi non esser nè i terzi, nè i quarti, ma de' gli ultimi, come sono anco gl'ignoranti à tutte le sorti di honori, quando si v'è per la via dritta, et non per quella di Simone. Talche gli ignoranti (secondo l'antico Prouerbio) si possono chiamare gli ultimi de' Mysij, perche i Mysij (come recita Strabone, nel duodecimo della sua Geografia) erano di tutti i popoli si può dire i più infelici, & abiecti. Hor questo è un sfriso principale à gli ignoranti, che riceuono à trauerficio del uiso, diuentando come tanti mostacci Ferraresi; et una botta di contadino Romagnuolo, che gli taglia le gambe, come si fa al finocchio; perdendo l'ardimento d'alzare un'altra volta il grugno, & far competenza con quelli, che gli auanzano

Detto di  
Callima-  
co.

Strabone.

di tanto, quanto i Cameli auanzano le bertuccie. Furo-  
 no anticamente significati questi tali per i scarafagi: i  
 quali fanno la residenza loro intorno allo sterco, se ben  
 si tengono da più dell' Aquila, che rapì Ganimede: Et  
 il Pierio. il Pierio ne' suoi Hieroglifici, racconta, per autorità de  
 i fabulosi Poeti, che il scarabeo si tenne una volta da  
 tanto, che, hauendo capitale inimicitia con l' Aquila,  
 et essendo pregato da Giove à far la pace, non volle  
 acconsentirui mai, stando sul duro, et sul contegno-  
 so, più che non fece la Berta da Villa Franca, che si  
 cauò la lingua, per non risponder parola di pace à i  
 mezzani di colui, che l'hauea rifiutata per moglie.  
 Si caua poi dalla ignoranza ancora grandissimo dan-  
 no, e uniuersale, & particolare. Il danno uniuersale  
 è, che, se le lettere fossero accompagnate in uno  
 con la nobiltà uerbi gratia, lascierebbe à i figliuoli,  
 & posterì suoi maggiore heredità, ch'egli non lascia,  
 per essere ignorante; essendo che la scienza (come di-  
 ceua Socrate) è una possessione amplissima, che rende  
 frutti d'oro: là onde per la sua ignoranza tutta la po-  
 sterità si priua di questo thesoro. Per questo ben dice-  
 ua Diogone. Guai à quella casa, ch'ha hauuto i primi  
 institutori ignoranti. Il danno particolare è questo,  
 che uno ignorante per l'ordinario è pouero; ò almeno  
 non fa casa da tre solari; pur che i suoi antecessori non  
 l'habbiano lasciato commodo & ricco: Onde si può  
 dir

Bel con-  
 cetto.

Il Pierio.

Notabile  
 esempio.

Detto di  
 Socrate.

Detto di  
 Diogene.

dir di lui, secondo il detto del Stobeo, che tutto il tempo di sua vita gli sia di mestiero mangiare il caseo di Senocrate: il quale niente mangiava, che ò guasto, ò rancio non fusse. Abenche possono confortarsi col detto di Epaminonda Thebano: il qual, viuendo poueramente, soleua dire. Tale prandium non recipit proditionem: cioè che non hauea paura di essere infidiato, perche nessuno tesse insidie alla pouertà, ma si bene à i ricchi, per goder la robba dopo loro. Un'altro danno particolare riceue alle volte l'ignorante, che per essere inhabile alla cognitione de gli Idiomi, vno gli può dire ingiuria, che lui non lo intenderà: come fece Euaristo Atheniese à Micello da Durazzo: al quale disse, per tassarlo da ladro, & che rubbava i soldi à questo & quello, che lui era huomo di tre lettere; perciò che il ladro latinamente si scriue con tre lettere, cioè Fur: & colui, non intendendo nè il prouerbio, nè l'idioma, pensò, che uolesse tassarlo da ignorante; & rispose. Io confesso, che non ho studiato quanto tu, ma però ho più soldi al mio comando, che non hai tu. Può medesimamente uno minacciarlo occultamente, che lui non se n'accorderà; come fece Timagora Corfiotto, presso à Antipo, contra Menecla suo Fattore, à cui disse con volto fuor di modo turbato, perche haueua spartito à non so quante meretrici vn granaro pieno di faua, di pomi, & di noci, che lo voleua far diuentare vn

Detto del  
Stobeo.

Detto di  
Epaminō-  
da Theba  
no.

Essempio  
bello.

Antipo.

Essempio  
bello.

*Bue Homolotto*, intendendo di volerlo tagliare in minutissimi pezzi: imperoche i popoli Homolotti (come recita Zenodoto) haueuano costume, nel far la pace, o confederatione con qualche principe, o potentato vicino, o straniero, diuidere & spartire in più parti vn Bue intiero: Il che fù costumato anco da i Scitbi, come testifica Luciano. Luciano, in *Toxaride*. Ma l'ignorante Menecla, non intendendo l'Enigma, si pensò che volesse dire, che egli hauesse hauuto del bue, ouero del merlotto, & gettandosi in ginocchione dinanzi al padrone, confessò d'esser stato anco peggio d'un merlotto, & di vn Bue; tanto che Timagora se la risè, vedendo, che costui haueua inteso le sue minaccie così rozamente. Può parimente vno trattare qualche cosa contra di lui, che il pouero, non se ne accorgendo, entrerà in pericolo della vita, della robba, & dell'honore: come auen-  
 ne à quel Bergamasco in barca: il quale, non intendendo il parlare Calco, mentre vno dice verso l'altro, di volerli fare il figadetto a i cucchi; rispose, che i Cucchi non mangiano figadetto: e il pouero Cucco, per non capire il parlare, restò uccellato nella borsa. Ma, se vogliamo sapere ordinatamente tutti i danni causati dalla ignoranza, è necessario sapere tutti i frutti della scienza, perche quanti frutti dà vna, tanti danni, con la priuatione, arreca l'altra. Dando adunque la scienza honore, riputatione, grandezza, fama, nobiltà,

biltà, ricchezza, & eminenza, è da considerare, che l'ignoranza non possi arreccare altro, che ignominia, dishonore, infamia, bassezza, viltà, inopia, miseria, e oscurità maggiore, che le tenebre di Egitto. Quindi è, che Plauto à uno che facea del maggiorengo, il qual gli gettò in occhio, ch'era figliuolo di un Molinaro, rispose. Il mio molino, o amico, fa farina tanto bianca, che tutta la mia casa ne risplende; ma le statue de' tuoi maggiori, hanno un panno d'essequie attorno. perche tu le sepelisci affatto con la tua ignoranza. Si legge in questo proposito, che Xantippo à un figliuolo di un nobile Atheniese, che niente imitaua i vestigij del padre, qual'era studioso, & huomo prudente, & saputo (con tutto che fusse giouene di bellissima vista) alla presenza di certi senatori, disse in faccia queste parole: o quanto tuo padre haurebbe fatto meglio à dare questa forma à una simia, che allhora haurebbe hauuto in casa la Regina delle bellezze; alludendo, che quella potente nella imitatione si sarebbe sforzata almeno di non far torto al suo fattore. Questi adunque sono i frutti, & questo è quanto si caua dalla ignoranza, radice, & fomento di tutti i danni, & di tutte le vergogne. Ma  
 seguitiamo piu in  
 nanzi.

Detto bet  
 lo di Plau  
 to.

I Detti,

I Detti, Parole, & Motti buffoneschi dell' Ignorante. Discorso XIII.



*E* la botte, oueramente il vassello ( come dice il Prouerbio ) dà di quello odore, che hà; non è cosa lontana dal proposito, che anco l'ignorante spenda la sua moneta per quello, che ordinariamente corre: Et, perchè la buffonaria è tanto propria à lui, che si può dire, che sia l'anima istessa quasi dell'ignorante; è necessario, che tutti i detti, e tutti i motti suoi sappiano di questo odore talmente, che al primo aprire della bocca si conosca, che altri non potrebbe dire, nè fauellare in quel modo, che fa egli. Et, si come il diuino Socrate era talmente graue, et sententioso nel suo parlare, che subito che isprimeua qualche detto, era preso in un tratto per uno Axioma di socratica prudenza; et si diceua per eccellenza. ipse dixit. intendendo di una sentenza grauissima, et ripiena di maestà: così per il contrario l'ignorante è tanto buffone in ogni cosa, che subito che forma la fauella, ognuno sa, che non può dire altro, che qualche cosa da grossolano, et da babbione: onde resta, che tutti i detti, e tutti i motti suoi siano stampati alla stamparia del Ciuettone, perchè sopra le sue

G auità di  
Socrate.



sue cose non mette altro sale per condimento, che ceruel-  
 lo di nottola, ouero di barbagianni. Quindi cautamen-  
 te i Pitagorici comandauano, che nessuno pigliasse à do-  
 mesticare allocchi, intendendo secretamente di prohibi-  
 re il commercio di certi goffi: i quali non vagliono un  
 pane; e se pur vagliono un pane, vagliono un pan cuc  
 co solamente. Et Aristofane, in Ranis, chiamò il com-  
 mercio di costoro il Museo delle Rondini; perche da loro  
 non si tranno altro, che chiacchiere, et fiabbe, come si  
 trahe da quello uccello. Ma il uero nome moderno sa-  
 rebbe à chiamarlo la Barca di Padoa, perche in essa i  
 più ignoranti son quelli, che si fanno innanzi più de gli  
 altri, à proferire qualche Gratianata: Et quando i più  
 cauti tacciono, sempre salta in campagna qualche Re-  
 molazzo, che stomaca tutta la barca col suo dire:  
 à cui si fa incontra un altro Cucumero con mille  
 ciancie insipide: de quali si uerifica il detto recita-  
 to da Luciano dell'antico Demonatte, cioè che uno  
 molge il becco, et l'altro ci tien l'olla dal latte sot-  
 to; perche dalle parole loro non si caua in tutta una  
 notte sugo, ne costrutto di alcuna sorte. Et sono  
 come il pianto di Mercurio finto da Poeti: il qua-  
 le piangeua le fugazze perse, che altre volte ne sa-  
 crificij soleua hauere: Talche Apollo un giorno  
 con la cetra in mano cantando la sua menchiona-  
 ria, lo fece desister dal pianto, et accorgersi della

Pancucco  
 è vn certo  
 frutto ton-  
 do, che fa  
 no le quer-  
 cie, simile  
 alla galla.

Aristofa-  
 ne.

Detto di  
 Demonat-  
 te.

Bella similitudine Pausania. *sua follia troppo evidente. Si possono ancora somigliare al funicolo d' Ocno: il quale, secondo Pausania, in Phocicis, era torto da lui con quanta industria poteua; ma un' asina, che haueua in casa, gli rodèua il tutto, subito ch' era fornito di lauorare: Talche dal funicolo d' Ocno non si poteua trarre alcun costrutto. Et forse che tal volta non durano tutta una notte à cicalare, con sommo fastidio, & noia de gli auditori, non si risolucendo ad altro in somma, che à longhissime frottole da recitare alle vecchie presso al fuoco. Le quali dicerie son chiamate da Platone, nel decimo della Republica, gli Apologi d' Alcino: Il che è tratto dall' Odiffca di Homero, quando finge, che Ulisse al conuito del Re Alcino, confidato nella imperitia & barbarie de Pheaci, recitò per vere tante fauole, come quella de' Lotofagi, quella de' Lestrigoni, quella di Circe, quella de' Ciclopi, & altre simili, che non haueuano in loro fondamento alcuno di credenza. Son chiamate anco tali ciancie da Suida le morti dell' Asino prouerbiosamente, essendo simili à quella longa narratione de' pericoli dell' Asino, che fa il predetto Ulisse, presso à Homero. Et Luciano le chiama Somnia Hyberna, essendo à punto fatte come quelle fauole, che nelle notti lunghe d' inuerno si dicono presso al fuoco à i putti, & alle femine. Son pieni i detti, & i motti di costoro (secondo il detto di Dione) de' Scommi di Dionisio: i quali nelle ferie baccanali, ridotto*

Apologi di Alcino che cosa siano.

Platone.

Prouerbio di Suida.

Dione.

dotto

dotto solamente di mille buffonarie, soleuano da gli antichi usarsi; perche tutto il sugo, e tutta la sostanza loro non è altro, che buffonaria: la quale è la quinta essentia del lor ceruello buffonesco. Soleua un'huomo erudito di nostra età chiamar costoro i martorelli di Giunone: perche i Poeti, et anco gl'Historici, come Pausania, doue celebra le cose spettabili fra' Miceni, fingono, che Giove una volta in forma di Cucco volò nel grembo di Giunone, & si pose à giacere fra le sue ginocchia, per essere accarezzato; come le Signore, & gentildonne, sogliono accarezzar communemente i martorelli: Et per questo appresso à gli Argiui il simulachro di Giunone risedeua in un bel Throno pretioso; et in una mano haueua un scetto, sopra il quale sedeuà un Cucco d'oro: col qual modo si potrebbe dipingere l'ignorante buffone, perche il più bel cucco d'oro non si può vedere, nè imaginar di lui. Di questa Cricca fù quel Theogine antico da Leuco celebrato: il quale, per parere un bel fantaccino nel conspetto delle persone, si dipinse le gambe d'oro pelle, & si diede la biacca alle scarpe, ponendosi un colletto indosso di chartone indorato: et così riccamato comparse la Festa del Dio Libero in piazza, che tutti pensarono, che fusse Mercurio da i stiualetti, che portasse qualche ambasciata di Giove in terra. Non mancano essempi infiniti poi per conto de' detti, & motti di questi tali ridicoli, se io ne volessi fare un cumulo per le persone curiose

Cosa nota  
bile.Esempio  
curioso.  
Leuco.

di cose tali. *Ma voglio, che bastino due essempli soli in questo proposito, hauendo io altre volte ragionato in questa materia quasi quel tanto, che dir si possa: l'uno di Callicrate Lesbio; & l'altro di Megabiso da Chio. Il primo, trouandosi (come narra Callimaco) in compagnia di certi suoi amici, & venutosi in contesa, qual'era il primo huomo in arme nella Città d'Athene; mentre tutti aspettauano, che dicesse, ò Themistocle, ò Pericle, ò Alcibiade, ò Focione, ò simili altri, che realmente erano huomini di pezza, e di portata, & capitani valorosi, & esperti; rispose, che il primo huomo era l'asino di Macrino: il quale nel conflitto del Re Dario, col ragghiare all'improuiso, messe in disordine tre squadre di cauai leggieri, che, per sentire una voce tale, s'impaurirono di modo, che fuggendo à tutta briglia, abbandonarono il campo. Il secondo, trouandosi nel Pretorio un giorno, che uno auocato chiamato Garbino difendeua una causa molto freddamente; visto, che ognuno si torceua per il tedio, & che pochi stauano faldi all'audienza delle sue parole; per fare animo al reo, che non si disperasse di quello aiuto cosi freddo; gli disse in faccia di tutti, che non dubitasse, perche, se bene era vento da tramontana, presto presto Garbino si farebbe sentire; & sostentò con questo motto faceto l'audienza, che pian piano si partiuu, se lui non era. Hor questo basti: &, quantunque alcuni detti, & motti de*

Callimaco.

Bella botta di uno ignorate.

Motto notabile.

de gl'ignoranti ritengano alle volte del gratioso; ognuno però deue auuertire, che il modo, & le circostanze, e il tempo, e l'occasione, gli fanno buffoneschi per il più. Si che questa sia la conclusione ferma & reale intorno à questo.

La Guerra, & Inimicitia, c'hanno gl'Ignoranti con le lettere. Discorso XV.



Cosa impossibile veramente, che le lettere, & la ignoranza possano abbracciarsi insieme; imperò che diametralmente pugnano, & combattono fra loro, essendo la natura dell'ignorante come ignorante direttamente opposta à quella di un virtuoso in ogni cosa; come ne pensieri, ne' discorsi, nelle sentenze, nelle conclusioni, nelle parole, & in ciascuna benche minuta consideratione. Et per tutti i tempi s'è visto questo in proua, che due soggetti tali non possono à patto alcuno accommodarsi insieme. Per questo diceua Clinia Atheniese di Pericle, & Aristogitone; l'uno capitano singolare, & huomo saputo; e l'altro poltrone, & ignorantissimo: che tutta due non poteuano stare sotto un baldachino. Intesero gli antichi Egittij questa discordia grande, con la pittura del Scarabeo, animale

Detto di Clinia Atheniese. Discordia degl'ignoranti, & virtuosi come intesa da gl'Egittij.

che

- che si nutrisce nelle immonditie, & fugge gli onguenti  
 Plutarco. odoriferi, come accenna Plutarco in quel commento, do-  
 ue compone insieme i Dogmi de' Stoici con gli detti de'  
 Poeti; perche l'ignorante inteso per il Scarabeo, si nutri-  
 sce nella buffoneria, & fugge l'odore soauissimo, & la  
 Lucretio. che Lucretio, nel sesto libro, afferma de' porcelli ancora,  
 Virgilio. da Virgilio chiamati immondi in quel verso.

### Immundi meminere fues.

I quali chiaramente abhoriscono tutte le sorti di onguen-  
 ti delitiosi, & massime l'amaracino: onde dice il pre-  
 detto Lucretio.

Deniq; Amaracinū fugitat fus, & timet oē  
 Vnguentum.

- Et la natura di questi animali è diriuoltarsi nel fango  
 immondo, & il più puzzolente, che si ritroui. Per que-  
 sto gli Egittij gli haueuano tanto à schiuo, che, se vn  
 Egittij ha  
 ucuano à  
 schiuo i  
 porcelli.  
 porcello solamente gli passaua dauanti, & che gli toc-  
 casse, correuano tantosto à vn vicino fiume, & si  
 lauauano i vestimenti, & la carne, per non sapere di  
 quel contatto. Ma, se oggidì che tanti ignoranti, &  
 peggio che porcelli sono al mondo, si offeruassero i riti  
 de gli Egittij, io penso, che d'ognora bisognarebbe at-  
 tuffarsi in Po come i smerghi, & lauarsi da capo à  
 piede, per non riceuere la infettione della ignoran-  
 za, ouero della porcaria, per i pori, & per i mea-  
 ti

ti della vita. In somma fra le lettere, & la ignoranza non vi può essere conuenienza alcuna. Per questo Silla Romano, huomo sprezzatore delle lettere, & alieno dalla Filosofia sommamente, quando prese la città di Athene, & che per alcuni giorni si trattenne in udir le lettioni di quei gran Filosofi Greci, diede grandemente da dire à tutti; & non senza ragione parendo à ognuno una cosa difforme, & miracolosa insieme à quella guisa, che parue à tutti, quando si dice, che nella scuola di Ammonio Filosofo entrò vn'asino à udir la sapienza sua. Vna pari merauiglia accade nella pittura di Baccho, appresso Aristofane in Ranis, quando Hercole con merauiglia dimanda, per che causa egli si mostra uestito di Cothurno, ch'è una veste molle & effeminata, & alle spalle poi gli si uede una pelle di Leone, & una claua, ò mazza in mano; alludendo, che queste incongruenze disdichino assai: Ilche parimente accade nello ignorante, quando mostra qualche volta fauorire la virtù: cosa che non fa da senno, ne gli vien creduta, sapendo ognuno, che non possa il cothurno, & la claua conuenire insieme. Et questa antipathia è tanto naturale, che Callistrato Autore Graue recita di Nicea Prusiese huomo litterato, che una volta concorse in vn certo ufficio con Euristo Rhodiano, assai ben goffo, & ignorante: doue che, nel conspetto di tutti, l'ignorante disse

à quel-

Cosa notabile.  
Aristofane.

Callistrato.  
Antipathia de' litterati, & ignorati.

à quell'altro . Nicea, quando tuo padre andò alla  
 sepoltura , io l'accompagnai con un bel candelotto in  
 mano acceso , perche eravamo compari insieme ; ma  
 quando v'andrai tu ( per i bei favori che tu mi fai )  
 ammorzarò il moccolo alla prima . Et il letterato ri-  
 spose . Et io , o Euristo , quando morì tuo fratello ,  
 ch'era dell'Academia , che son'io , diedi la faua , che  
 si dà per i morti , solennemente à tutta la brigata ;  
 ma , quando morirai tu , gettarò via la pignatta , e  
 romperò la mescola , perche non meriti beneficio , ne  
 fauore alcuno da me . Si manifestò , presso à Euripi-  
 de , questa antipathia parimente , mentre finse , che  
 Ulisse prudentissimo fra' Greci , dinanzi al tribunale  
 degli Achei , con aspra inuettina insorgesse contra  
 Thersite , huomo da poco , e il più vile , e codardo ,  
 che fusse in tutto il campo Greco sotto Troia . Si che  
 da tutte le parti si comprende , che guerra , e inimi-  
 citia quasi naturale regna tra i litterati , e ignoranti ;  
 la quale è cagionata da questo , che l'ignorante presume  
 d'esser da tanto quanto il litterato ordinariamente , e  
 non gli vuol cedere un iota , se ben molte volte conosce  
 d'hauere il torto ; e il litterato , che hà qualche ragione  
 più di lui d'insuperbirsi , reputa l'ignorante una frulla ,  
 e si beffeggia di lui , e vuol che al suo dispetto stia  
 à stecco , e riconosca , che in questo le ocche fan male  
 à concorrer coi papagalli . Però non è merauiglia , se  
 qual-

Bella fin-  
 zione di  
 Euripide .



qualche volta fra gli essempli si trouarà la poca cura, che altri tiene de' Sandracci, de' Vitalini, de' Pedrelli, et di così fatti monstri d'ignoranza; non per altro da gli auttori nominati, che per registrare un scartafaccio di persone, che dai nidi del Cucco d'Esopo, o del barbagiani di Theognide, ch'era grosso, come un occastro, han tratto la discendenza loro. Et bene han ragione i litterati di non stimare cotali soggetti più di quello, che si faccia lo strepito de' ranocchi palustri; imperoche sentenza di huomini grauiissimi è sempre stata, che l'Elefante non si degni di dar la caccia ai topi, et che l'Aquila generosa non affronti volontieri i Reatini così piccioli, che vanno d'inuerno volando per le siepi. Si legge ben di Dionisio, che per scherno et ludibrio suelse la barba d'oro ad Esculapio: ma, quando pur gl'ignoranti hauesser la barba d'oro come quegli, et non più presto i peli del vitio rabbuffati, et cotti come quelli di Vulcano; si potrebbe, à imitatione di Dionisio, dargli una sbarbocciata così fatta; doue che poco honore, e poco utile si può trarre dal mettersi ex professo à comporre scritti di loro particolari. Si che, lasciandoli (come si dice per prouerbio) sù un fico per spentacchio ai merli, e ai beccafichi, faremo passaggio à ragionare de' successi, e

Trionfi dell'Ignoranza.

SUCCESSI, ò TRIONFI dell'IGNORANZA.  
 Discorso SESTODECIMO,  
 & VLTIMO.



Auendo io ne' precedenti Discor-  
 si dipinto le qualità, maniere,  
 & proprietà de gl'ignoranti, con  
 tutti i gesti, & portamenti loro;  
 non hà dubbio alcuno, che il cu-  
 rioso lettore non desiderì in fine  
 di sentire i successi, & auuenimenti di questa scioc-  
 ca, & pazza madre di tutti i vitij, & difetti del  
 mondo: la quale da tante belle attioni non puo rapor-  
 tare altro, che vn solennissimo trionfo d'infamia; ac-  
 ciò resti remunerata in quel modo, che à i demeriti  
 suoi par, che conuenga. Et, perche ne gli antichi trion-  
 fi era per legge statuito, che nessuno fusse ammesso à  
 tale honore, se non haueua almeno riportato vittoria  
 di cinque mila huomini, ò presi, ò uccisi: Quindi  
 alla ignoranza di ragione si dee prestare il trionfo;  
 perche dalle continue note, & biasimi ignoranteschi,  
 come da tanti aculei ogni giorno ne vengono uccise le  
 migliaia. Però ben disse Diagora, che la Creta era  
 in mano de' virtuosi, & il Carbone in mano de gli  
 ignoran-

Detto di  
 Diagora  
 sentetio-  
 so.

ignoranti: Nella qual cosa alluse alla sentenza di Pi- Sentenza  
di Pitago-  
ra.  
tagora: il qual diceua, il colore bianco pertenero alla natura del bene, & il negro alla natura del male.

Quindi Marco Tullio, nella oratione per Cecinna, taf- M. Tullio  
sando Sesto Clodio Phormione, disse. Nec minus ni-  
ger, nec minus confidens, quàm ille Teren-  
tianus Phormio. Et Persio, nella Quinta Satira, Persio.  
disse à proposito.

Quæque sequenda forent; & quæ vitanda  
Illa prius creta, mox hæc carbone notasti.

Il Carbone adunque nella mano de gl'ignoranti ri- Be'l con-  
certo.  
posto significa le note oscure, & piene di vitupero, che  
impongono continuamente à i virtuosi, & litterati.

Et, se ben qualche volta gli laudano, il più delle vol-  
te però come bilingui gl'infamano appresso al mondo.

Et per questo i Greci assomigliavano gl'ignoranti alla  
verga di Circe, che toglieua il senno e l'intelletto à al-  
trui, & poi lo restituiua: & con un'altro effetto alcu-  
ni in bestie, & altri in huomini conuertiuua.

Et per-  
che i trionfanti erano condotti sù i carri d'oro, tirati da  
diuersi animali, come da caualli bianchi; i quali fu-  
ron prima di tutti, per testimonio di Plutarco, & di

Liuiò nel quinto libro, usati da Camillo: o da Elefan- Plutarco,  
Tito Li-  
uio.  
ti, come tirarono il carro trionfale di Pompeo nel trion-  
fo d'Africa: o da Cerui, come tirarono quello di Au-

Gregorio  
Palama.

Bella con  
fuetudine  
de' Phrigi

Cicerone.

Nicãdro.

Effempio  
notabile.

reliano Imperatore; merita l'ignorante ancor' esso d'esser condotto su'l carro trionfale: ma che'l carro sia come quello di Fetonte, che'l butti in Pò, et che sia tirato da gli Asini con la gramigna, e il bastone appresso; perche (come allude Gregorio Palama Thessalonico) questo è giustissimo premio della ignauia vera. Quindi i Phrigi à i serui poltroni, & ignaui assegnauano vn bastone dinanzi alla porta, acciò conoscessero, con qual stimolo doueuano esser sforzati à laouare, & diportarsi bene. Et forsi da questo deriuò il prouerbio toccato da Cicerone, nell'oratione per Lucio Flacco, che Phrix plagis emendatur. Et l'ignorante non merita altro pane, che quello della sferza, verificandosi in lui la sentenza di Nicandro, che. Ignauia panis est scutica. Siriferisce à questo proposito di vn certo Aristodemo ignorante, che andò trenta anni alla scuola, senza mai apprendere vn Cuius generis per miracolo: onde abbattutosi vn giorno in vn certo maestro strauagante, à cui toccò per sorte à sgroffare questa pioppa d'ignoranza; chiamatolo innanzi à se, et compresa à vn tratto la sua buffalagine estrema, lo fece pigliare da i gioueni di scuola, et legare con la pancia sopra vn studio di quelli, che s'usano in scuola, & con vn neruo di bue alla Turchesca gli diede tante staffilate su la pancia, quante specie di Latini son dentro alle Regole di Guarino; & poi se'l cac-

ciò di scuola, dicendo: *Hor v'è alle forche, ch'egli è peccato, che il pane della scienza & dottrina si dia à i buffali pari tuoi.* Oltre di ciò il trionfante ne' tempi antichi era seguitato da' soldati laureati: *Et l'ignorante hà il seguito de' suoi pari, che gli fan cerchio, & corona intorno; perche le volpi si congiungono volontieri insieme, e vn'asino si frega con l'altro volontieri: doue tutti hanno la laurea di Baccho alla fronte, facendo tutti à garra di mostrarsi d'esser della laurea di Baccho: il qual fù il primo, secondo Diodoro nel quinto libro, & Plinio nel settimo, che montasse sul carro trionfale: e il boccale, & la tazza sono i segni di letitia, che sbroccano fuori queste spugne di trebbiano, & questi gorgi di vernaccia: i quali mai forniscono di lasciuire nella tina, & nel mastello: Onde ben se gli conuiene quella marca, che Alessio Poeta Greco assegna alle anime diuote di Baccho, cioè una finestra nel ventre, per poter meglio ingorgogliare le viuande, & la ribolla: la qual nota quanto sia infame, & vergognosa, lo dimostra la pittura antica di Baccho; imperò che la discreta antichità pinguea Baccho, ouero Libero, perche libera l'huomo dalla ragione, inghirlandato di uue, & di pampini: quale, sedendo à cauallo d'una botte, da una mano stringuea vn gran nappo da bere; & ai piedi di questo Nume di vino pingueano vn leone, vn porco, & una bertuccia; à denotare*

Diodoro.

Plinio.

Bel motto di Alessio Poeta.

Pittura antica di Baccho miste-riosa.

denotare le brutte, & bestiali qualità di un furente  
 & ebrio nelle delicatezze, & lasciuie del ventre.  
 Erano soliti per questo i saggi Lacedemoni d'introdur-  
 re ne' conuiti i serui loro ubbriachi, acciò che la gio-  
 uentù, vedendo la dishonesta bruttezza della ub-  
 briachezza, s'haessero ad astenere più volontieri dallo  
 immoderato uso del bere. Quindi anco gli Egittij vo-  
 leuano, che i lor Re haessero il vino à misura: acciò  
 che per la violenza del vino, qual dell'huomo è più  
 mortal uelena, che la cicuta, non uscissero de' termi-  
 ni, & confini della giustitia, & della ragione. Et  
 certo, che nelle sepulture di questi otri di vino se gli  
 potrebbe scriuere l'Epitaffio del Parasito, trouato à  
 Roma fuor di Porta Capena, & hora di San Se-  
 bastiano, oue anticamente erano i sepolchri de' Romani.

Precepto  
 de gli E-  
 gittij.

Heus viator, hic fitus est Offellius buba-  
 lus bibulus.

Epitaffio  
 notabile.

Qui dum vixit, aut bibit, aut minxit.  
 Abi præeps.

Et quà si può riferire il detto di quel gran Cinciglione :  
 qual dimandato, qual fusse al mondo il più felice ani-  
 male, senza molto pensarci, rispose, il pesce; perche  
 poteua bere à sua posta. Et quell'altro Cameriero di  
 Baccho desideraua da Gioue il collo di Cicogna, non per  
 altro, se non perche il gusto del perduto vino fusse più  
 lunga-

lungamente durato. Oltchè di questo in quel particolar trionfo, chiamato ouatione, i trionfanti andauano coronati di Mirto, ch'era la pianta dicata à Venere Dea del piacere: Et l'ignoranza è il vero Nume di tutti i spassi, & piaceri del mondo; perche le fatiche, e i stenti, spiacciono à gli ignoranti più: che la noce gomita ai cani: & per lo contrario adheriscono ai solazzi, o trastulli, come alla calamita vera de gli animi loro. Questa è la causa, che i Poeti antichi, nella fauola di Hecate, introducono Fauno Dio delle selue, padre di quella, sollicitarla allo stupro; & mentre ella si dimostra alla paterna petulantia resistente, batterla hora con una verga di mirto, & hora con una tazza di vino inuitarla à stare allegra, mostrando la verga di mirto essere un stimolo vero di ogni sorte di nequitia. Alla qual cosa alluse Marone in quei versi.

Fauola curiosa.

Virgilio.

Quos durus Amor crudeli tabe peredit,  
Secreti celant calles, & Myrtea circum  
Sylua regit.

Et quindi anco Nicandro, in *Alexi pharmacis*, introduce Venere coronata di mirto nel giudicio di Paride; & soggiunge, che tal pianta fù da indi in poi estremamente odiata sempre da Giunone, & Pallade, come inimiche mortali di Venere, & del piacere. Un'altra cosa era sommamente ordinaria ne i trionfi;

Nicandro

trionfi ; che i soldati con diuersi morti , hora faceti ,  
 hora mordaci insultauano il trionfante , acciò che in  
 quella prospera fortuna non s'insuperbisse più del giu-  
 sto, ~~et~~ dell'honesto : Là onde nel trionfo di Cesare,  
 i suoi soldati , tassandolo d'ignominiosa libidine , can-  
 tarono fra loro : Gallias subegit Cæsar, Nicome-  
 des Cæsa rem . Et così quell'altre parole poco hono-  
 reuoli per lui . Romani seruate vxores, meçhum  
 caluum vobis adduximus . Et , quando Ventidio  
 Basso fù nel trionfo Parthico da' suoi soldati accompa-  
 gnato ; molti di quegli ricordeuoli della pristina sua  
 bassezza, ~~et~~ viltà , cantarono in suo dishonore . Qui  
 multos fricabat, factus est Consul . Volendo  
 adunque accompagnare con le ordinarie cerimonie il  
 trionfo dell'ignoranza , ascolti ognuno le seguenti stanze  
 raccolte da Momo , per celebrar l'essequie, e il funera-  
 le de' buffoni , come si deue .

S'alcun bramma saper doue si stia  
 L'albergo, e'l feggio ver del'ignoranza :  
 Et con l'orecchie vdir la sinfonia,  
 Che si fà dentro a l'asinesca stanza ;  
 O doue i galauroni in compagnia  
 Fanno i lor balli, e la lor sciocca danza,  
 Non vada à ricercar Goga , ò Magoga,  
 Ma del Garzon la nuoua Sinagoga .

Qui

Vituperi  
 dell'igno-  
 ranza .



Qui miri il pellegrin, che per paesi  
 Vari, le nouità ricerca, e uolue,  
 S'hà mai de gl'ignoranti i gesti intesi  
 Come il curioso Auttur tesse, & inuolue:  
 Et oltra l'Alpi a ognun conti e paesi,  
 In qual fin l'ignoranza si risolue;  
 Che per virtù e valor del sacro Apollo;  
 Per trofeo portà vn bel capestro al collo.

Hor fornito il canto di Momo nuouo Compositore del-  
 le corone trionfali dell'ignoranza; è da sapere, che  
 gli antichi trionfanti haueuano di più vn seggio dora-  
 to, sopra il quale in publico spettacolo si mostrauano à  
 tutti. Et il seggio della ignoranza non è altro, che la  
 riputatione ridicola, che spendono certi babbioni, il  
 cui ingegno non vale vna frittola, alzandosi da se  
 stessi come vn Prometheo alla sfera del fuoco, se ben  
 sono come i Cucumeri, che stan col capo in terra del  
 continuo. Della qual razza si mostrò, presso à Seneca,  
 quello, il quale dopo hauer letto (non dirò studia-  
 to) diecianni continui Virgilio, fù addimandaro co-  
 me intendesse ben Virgilio; et esso rispose: benissimo;  
 ma ancora non son ben chiaro, se Enea fù maschio, ò fe-  
 mina. Onde di costoro si può dire, che siano fatti à  
 guisa delle grancelle; perche, secondo che deurebbono  
 hauere il ceruello nella testa, l'hanno nella tasca, o  
 nella scarfella, come loro. Et son di quella fatta,

Bello es-  
 tempio.  
 Seneca.

Bellissi-  
 momotto

Bb de qua-

Essempi  
notabili.

de' quali parla il Doni, raccontando: che un certo bestiuolo presuntuoso, & ignorante, li scrisse una certa lettera, nel principio della quale si daua del Messere, & del Dottore in utroque da se stesso, scriuendo. Messer tale Dottore nell'una, & nell'altra legge à te Doni manda salute: à cui diede egli la meritata risposta, non li rescriuendo altro, che queste precise parole. Dio vi conferui in cotesto stato. Scriue il predetto Autore à proposito di queste alfane di pazzia, d'un certo Catasto Poeta, non manco bestia, che ignorante: il quale una volta si deliberò di fare un'opera, ma non gli sapena trouare sesto: par il capo gli giraua attorno come un'arcolaiò: onde egli era forza, che i fumi Poeteschi suaporassino: così tolse la penna in mano, & cominciò à imbrattar carta, tanto che fece un principio. In questo tempo lo vennero à vedere certi suoi amici: i quali li dissero, che bell'opera fatte voi? Che sò io? (rispose il Catasto) secondo che la si buttarà per sorte, che io vi prometto, che infino à hora non ci ho fondamento alcuno. Son simili costoro à quel cantinbanco: il qual soleua inuocare Apollo, & altri spensierati Numi, che gli dessero fauore: & una volta domandò loro, che gli porgessero tanta lingua, che bastasse à dire certe sue saponate: Allhora un pazzo, che stana à udirlo, gli disse all'improviso. Fratello non chieder lin-

gua

gua altrimenti, che tu n'hai d'auanzo: dimanda del  
 ceruello, che tu n'hai bisogno d'assai. *Fl* conuitto, &  
 i tripudij, erano oltra di questo cose ordinarie dopo il  
 trionfo: *Et* l'ignoranza oggidì (essendo il secolo no-  
 stro deprauato) viene honorata in molti luoghi con un  
 profluuio di viuande à punto. Quindi si legge quel-  
 l'essempio memorabile del Cicala buffone al mondo no-  
 to: il qual, passando per una terra di Lombardia,  
 fù conosciuto da un gentilhuomo, che era dell'istessa  
 specie che lui; & leuato dall'ostaria à son di pifferi,  
 & di trombette: doue che introdotto in casa sua, si fe-  
 ce un fallo in mezzo à una sala di un bue arrostito,  
 che haueua più di trenta pala di seluaticine den-  
 tro alla trippa, senza mill'altre cose, che in tauola fu-  
 ron portate: *Et* alla fine, parendo à quel gentilhuo-  
 mo d'hauer fatto il debito commodamente con la Si-  
 gnoria buffonesca del Cicala, dimandò; se terrebbe per  
 l'auuenire memoria di lui, & se si ricordarebbe del-  
 la casa. A cui rispose il buffone arditamente all'im-  
 prouiso, che quella matina hauea fatto voto di scordar-  
 arsi tutte l'altre cose, eccetto che della casa sua: la  
 qual portaua nel ventre scolpita à lettere maiuscole.  
 Finalmente à i trionfi antichi erano compagni il giuo-  
 co, & i spassi: onde anco la ignoranza vien da i tra-  
 stulli à lei conuenenuoli accompagnata; i quali trastulli  
 si diffondono, & conuertono in giuochi fachineschi,

come all'amore, alla piastrella, alla garrorbola, à  
 urtarsi insieme, à infarinarsi, à tingersi, à pigliar la  
 pappa co i cucchiari pieni di semola, & in mille risaie,  
 ganzeghe, sganazzamenti, sguazzamenti, baie, buf-  
 fonarie, & minutie, che non vagliono una fralla.

Risposta  
 notabile  
 di Fereci  
 de Sirro.

Detto di  
 Crate Fi-  
 losofe.

E tutte queste cose son l'antipasto, e il dopo pasto vero  
 de gl'ignoranti. Là onde Ferecide Sirro interrogato,  
 quali fussero le recreationi de' popoli Chij deuotissimi  
 del giuoco, & delle ciancie, rispose, matteggiare, &  
 insanire. Et Crate Filosofo, in un consortio di lette-  
 rati, doue si parlaua de' ridotti de' gl'ignoranti disse, che  
 la lor sinagoga era ripiena di ventosità del ventre: le  
 quali seruono à essi per le più solenni creanze, & gen-  
 tilezze, che habbiano in loro. Mi souuene à propo-  
 sito di hauer letto di Chilone Filosofo Lacedemoniese,  
 uno de gli sette sauij della Grecia: il quale, essendo  
 mandato dalla sua Republica à Corinto, per contrat-  
 tare amicitia co i Corinthij; e trouando, che i vecchi,  
 & gli primi della Città erano occupati in giuochi dis-  
 diceuoli, senza dire altro, se ne tornò à Lacedemone,  
 & disse à i suoi cittadini; che non si conueniua alla glo-  
 ria, & alla virtù de' Spartani, contrattare amicitia,  
 & lega con quelli, che se stessi macchiauano con brut-  
 ti, & vitiosi commerci di giuochi vergognosi, & in-  
 honesti. Si che questi sono i trofei della ignoranza, que-  
 ste le corone, queste le lauree, questi gli ornati suoi: co i  
 quali

quali resta à sempiterna memoria de' miei scritti pregiata la fronte di questa Dea de' Mamalucchi, nobilitata, aggrandita, fauoreggiata, abbracciata, e fomentata contra ogni ragione da i scritti del Sacrilego Hortensio Lando, da Cesar Rao, & dal Doni: i quali han tolto un carico à un bel spirito dell'età nostra, che, hauendo pensato di acquistarsi una collana presso à un Preneipe, con un suo Encomio della ignoranza, fatto à imitatione loro, per consiglio d'un mio amico, hà posto i scritti nell'originale à macerarsi, dubitando che la presente Sinagoga non facesse un sequestro al presente da lui ambito, aprendo gli occhi à i Signori di conoscere la differenza tra i sparagi, & i broccoli; e tra i tartuffoli, & le vesciche di lupo. Hor godeteui in pace, nobilissimi spettatori, la presente opera per vostro diporto, & utile solamente formata; et doue per sorte conoscesti, nel progresso dell'opra, qualche botta venir sopra di voi, come qualche volta, leggendo gli altrui scritti, succede; ò fate buon stomaco, con dir l'Autore in questo passo intende di un'altro; ò saltate quel passo destramente, come se quel boccone sapesse da garbo; ò fate come fanno alcuni spiriti di nostra età, che, non intendendo la lettera, danno un senso mistico alle parole altrui, et con la loro isposizione inalzano il valor de gli Autori in modo, che paiono hauer detto cose di là da i monti: Ma per vita vostra vi prego à

Conuersione dell'Autore ai spettatori.

non far come la Simia, che rompe lo specchio, doue vede le sue difforme fattezze; imperò che io non mostrerò mai, che alcun di voi sia Simia, ogni volta che veramente sia un martorello, ò un armellino. Sforzateui tutti adunque d'aggradir questo albergo qual egli si sia, che sotto il nome di Sinagoga manda fuori l'Autore, si se volete fra pochi giorni goder quel più solenne del Palazzo de gl'Incanti, che sarà una delle più dotte, curiose, vaghe, & pellegrine compositioni, che habbiate di lui visto ancora. Et, perche habbiate un poco d'antipasto di quest'opera nuoua, & più uolentieri al suo tempo adornar ne possiate le vostre librerie, sappiate; che in essa l'Autore tratta diffusamente di tutte le specie della Magia, ad reprobationem trouando gl'inuentori d'essa, & quanti professori han seguitato mò questa, mò quell'altra. Sentirete, se la Magia pura naturale è dabile, ò nò, ventilando i pareri de' due Pichi, di Guglielmo Parisense, di Tomaso Erasto, del Vescouo Ussellense, & di mill'altri, che pur han contradetto alle superstitioni della Magia; & in che cosa consiste questa, & in che cosa consistono l'altre. Hauuto il soggetto, e l'origini loro, sentirete reprobare dottissimamente la Magia Mathematica in parte; & in parte ancora essere admissa per auctorità, & ragioni infinite: Et poi di mano in mano succederà la reprobatione della Magia Theurgica, di cui furon capi

Porfirio,

Porfirio, Plotino, Iamblico, Troclo, & simili: e dopo la Reprobatione della Magia Bianca, con tal vocabolo dal Bodino nominata: Et quindi la Reprobatione in particolare di tutte le specie della Magia Geotica. Que fra l'altre cose l'Auttoe (per far dispiacere al Diavolo) reprobà à una à una tutte le specie delle Divinationi: fra le quali si contiene la Negromantia; il Vaticinio; lo spirito fatidico delle Sibille; la Phanatica; la falsa Profetia; la Pithonia; l'Aruspicio ò Ariolia con le sue specie; gli Auspicij; gli Augurij con le specie loro diuerse; gli Ostenti; i Portenti; gli Omini; i Monstris; i Prodigij; i Presagij; la Salisatoria; gli Oracoli falsi; la Diuinatione dalle Vittime humane; i Sortilegij; i Sogni; l'Astrologia giudiciaria; la Fisionomia, ch' eccede i segni, con le sue specie; la Chiromantia; la Geomantia; la Piromantia; l'Aeromantia, & più di quaranta altre, che da nessuno son state raccolte in un cumulo solo per reprobarle, eccetto da lui: benche altri in particolare gli habbia contradetto: Et dopo questo, premissa quella questione amplissima, se i miracoli, ouero le marauiglie grandi, & rare, che qualche volta accadono nelle cose di questo mondo, procedano per virtù della natura: come sarebbe à dire per uirtù della imaginatiua dell'huomo; o per uirtù dell'humore melaucholico; o per l'impressione de' corpi celesti; o pur si debbono attribuire à qualche intelligenza separata; Nella qual questione si

trattano

trattano un mondo d'altre questioni de' miracoli, anzi più presto marauiglie, che gli antichi Gentili vogliono esser state operate da i lor Dei, dottamente reprobando tutte le lor vanie; l'Auttoe vi farà sentire la Reprobatione à parte per parte di tutta la Magia Geotica operatrice; come Verbi gratia delle parole, o voci; de' caratteri; de' punti; delle linee; de' versi, o carmi, ò carmi nationis; delle precationis; delle Imprecationi; delle Maledittioni, ouero Essecrationi; de' Breui appesi al collo; della Cabala de' nomi, & de' numeri; della Musica, o armonia de' canti & suoni; de' Rithmi in carmi, o versi; de' Circoli; de' Signacoli, o sigilli; delle Inscrittioni; de' gli Anelli; delle Figure, o Immagini; delle Impressioni diuerse; de' gl' Initij, o principij di cose; delle cose inuentitie; delle Appensionis, suspensionis, & alligationis; delle Statoe; de' Turbini Magici; dell'arte Notoria, ouero Paolina; della Idolatria; delle Superstitioni, ouero offeruanze superstitionose; delle Cerimonie Magiche; delle offeruationi di hore diuerse, & così di giorni; delle Suffumigationi; de' Lumi; de' Stopini; delle Lampade; de' Colori; delle Teste di morti; de' Specchi; delle Herbe, & radice delle Pietre, o gemme; de' gli onguenti, o Collirij, o confettioni; delle Beuande, o potioni, o philtiri, o farmaci; delle Ligations, & solutioni magiche; de' gli Efforcismi prohibiti, o adiurationi, o coniurationi, ò inuocationi di Demoni, ò scongiuri di quelli; delle Illusioni,



sioni, ò Prestigij, ò Apparenze magiche; delle Incantazioni, ò Veneficij; delle Fatature Diaboliche; de' spettri, ò anime di morti, o ombre, o mani; del Rapimento, o Estasi magico; dell' Indiauolamento Magico, del commercio de' spiriti famigliari, ò de' Folletti; de' Maleficij, ò stregarie, con infinite loro pertinenze; delle Verghe Magiche; de' doni & presenti fatti in vesti, in pomi, & cose simili, con infinite curiosità, che da per tutto sono inferte dentro. Da un' altro canto del palazzo vi farà veder l'Auttoe un Giudicio singolare di tutti i Magi antichi, & moderni, che dal principio del mondo fino ai nostri giorni sono ne' libri, & ne' scritti di diuersi nominati: Et darà principio dai Magi di Faraone facendo giudicio qual Magia fuisse la loro, & così quella di Balaam, & di molti altri Magi del Testamento vecchio: & poi discenderà ai Magi dell'Euangelio, raccontando i diuersi pareri intorno à qual specie di Magia fuisse la loro, & risolvendo il punto come meglio potra'si. Quindi s'intenderà, qual sorte di Magia fuisse quella di Zoroastro, e quella di Numa Pompilio; e quella di Pitagora; e quella di Platone; e quella di Plotino; e quella de' Persi; e quella de' gl'Indi; e quella de' Bracmani; e quella de' gli Ethiopi; e quella di Proclo; e quella di Almandele; e quella di Alchindo; e quella di Rogerio Bacchone; e quella di Pietro d'Ab-

d'Abano; e quella di Ciecco d'Ascoli; e quella di Antonio de Fantis; e quella del Scoto Piacentino, e quella di Messer Abramo Colorni, e quella di Lucca Tro-  
no, e quella di Daumato Spagnuolo; et così di mille  
altri antichi, et moderni, che serua l'Autto-  
re per pasto à i curiosi Lettori di queste nouità. Nell'ultima  
parte del palazzo, promette l'Autto-  
re far sentire una  
Dichiaratione perfetta della Natura de' Demoni alla  
Platonica, all'Aristotelica, et secondo la dottrina  
de' più famosi Theologi: cosa non mai più trattata da  
altri in tutte queste vie: Et quanto nella via di Pla-  
tone, e d'Aristotele, et della scuola Theologica, si  
potrà dire dell'esser de' demoni, della potenza loro, del-  
la scienza loro, et di quante questioni cadono in tal  
materia, che sono à mille à mille, tutto sarà spie-  
gato nell'ultima parte del suo Palazzo: onde chi vor-  
rà saper delle Fate, de' Satiri, de' Fauni, de' Genij,  
de' Spiriti incubi, de' Spiriti succubi, et di cose tali  
mille nouità; potrà volger gli occhi, e la vista in quel-  
la parte, che gran congerie di cose, et un cumulo di  
robba honoratissimo iui senz'altro si vedrà raccolto.  
Ne l'Autto-  
re vuol dir altro intorno à questo suo Pa-  
lazzo già da molti con marauiglia letto: perche non  
vuol, che qualche Momo dica, che Ante victo-  
riam Encomium canit: Et questa parte la la-  
scia egli volontieri à quel Gallo, che nella Satira con-

Dà l'Aut-  
tore vna  
botta à ql  
Francesco,  
che pochi  
mesi sono  
facendo lo  
Auocato  
del Ricco  
buono, cò  
pose vna  
certa can-  
tafauola,  
contra il  
Paulini a-  
micissimo  
suo.

tra il Paulino, non con altro, che col dibatter del becco, fece à i di passati una gloriosa, e tumida apparenza d'esser vincitore. Ma ben chiamò Platone, nel suo Theeteto, un tale Gallo ignauo; perche nelle sole fauci confidando, sperò di far sentir di quà dall'Alpi una vittoria illustre contra così eccellente, e unico Scrittore. Cantino adunque i Galli pur le glorie di se stessi; che il Garzoni si contenta, che le sue da altri, che dalla sua lingua propria siano cantate. Et questo basti.

J L F I N E.



DE GLENNOR ANTI. 201  
 non il Parnaso, non con oblio, che col libano del sac-  
 co, fecer il di possar con gli occhi, o trucidar appren-  
 to d'effor conatore. Ma la sua anima Platone nel suo  
 Terceto, con gli occhi di questo ignaro, e per lo bello, che  
 si concludendo, affarò di far farir di qua dall'Alpi  
 come vittoria illustre come esse eccellenti. Co-  
 minto Scintore. Cantino adunque i Galli  
 per le glorie di se stessi; che il Garzone si  
 conano, che la sua da abar, che  
 dalla sua lingua propria fanno  
 canare. Et que-  
 sto basti.

F I N E







U.C.L.M. Biblioteca General (C. Real)



1001820

1468

